L'Eco dei Barnabiti ha cent'anni

Con alterne vicende, succintamente abbozzate nell' articolo commemorativo scritto dal p. Antonio Gentili e raccolto in questo numero, l'*Eco dei Barnabiti* compie quest'anno il suo primo secolo di vita. Cent'anni costituiscono un traguardo invidiabile per una rivista che, senza pretese né ostentazione, ha svolto egregiamente quel ruolo informativo-formativo che, già al suo apparire, si era proposto. Un cammino iniziato nel lontano 1920, quando il mondo stava uscendo dalla distruzione e dalla crisi della I Guerra Mondiale. Da allora le pubblicazioni non si sono mai interrotte.

In un secolo di cose ne accadono, e molte; il tempo lascia i segni del suo passaggio e la rivista ha saputo adattarsi a questo continuo fluire, modificando denominazione, contenuti, vesti grafiche senza, peraltro, perdere la propria fisionomia. Oggi, ad accompagnare la versione cartacea della rivista, c'è anche quella digitale.

In questa sede, ci è caro supporre che lo spirito che ha mosso i creatori della rivista sia stato ispirato all'invito evangelico «*Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant.* Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto» (Gv 6,12). Quando ancora si era lontanissimi da immaginare l'impiego di Internet o di Facebook o di Twitter, loro hanno avuto la felice idea di regalare alla memoria collettiva famigliare, spazi per raccogliere, seppur in maniera incompleta e frammentaria, informazioni che, diversamente, sarebbero diventate preda di quel «*tempus edax rerum,* tempo divoratore di tutte le cose» che ci ricorda Ovidio nelle sue Metamorfosi.

Di fatto, scorrendo le pagine dell'*Eco*, ci imbattiamo con una ragguardevole mole di frammenti di vita della nostra Famiglia religiosa. Tesoro ineguagliabile di ricordi salvati dal dimenticatoio. Tessere multicolori di un variopinto mosaico in cui c'è spazio per tutti e per tutto: dai momenti celebrativi che marcano la vita dell'intera Congregazione alle efemeridi particolari di porzioni di essa; dal ricordo ammirato di personaggi che hanno dato lustro alla nostra storia alla memoria commossa di coloro che ci hanno preceduto nella casa del Padre. Fotogrammi di un lungometraggio che scandisce i tempi della cronologia barnabitica all'interno di un secolo carico sì di ambiguità e contraddizioni, ma anche di luminosi traguardi.

Cento anni e non sentirli. Anzi, tutti da vivere – magari altri cento – guardando al futuro, nella fedeltà alle radici dell'ispirazione iniziale, con l'augurio e la speranza che l'*Eco dei Barnabiti* continui ancora a far sentire, ben alta e squillante, la propria voce per molto tempo. Valga anche per noi, che celebriamo quest'anniversario, quanto diceva Marguerite Yourcenar in *Il tempo grande scultore*, uno dei suoi saggi più belli: *«Tutto scorre. L'anima che assiste, immobile, al passare delle gioie, delle tristezze e delle morti, di cui è fatta la vita, ha ricevuto la grande lezione delle cose che passano»*.

Il LOGO commemorativo dei 100 anni dell'ECO, creato e realizzato dal nostro P. Enrico Sironi, vuole evidenziare il servizio, la diaconìa che la nostra rivista ha compiuto nel diffondere nel mondo barnabitico e oltre, avvenimenti, riflessioni e notizie..., come una irradiazione nei 100 anni trascorsi, a partire dal centro del nostro tipico carisma di Chierici Regolari di s. Paolo Apostolo [P+A].

Vocabolario ecclesiale

"Le costanti del sacro"

Se c'è una tradizione che ha fatto del ***linguaggio simbolico*** la propria cifra, questa porta il nome di Confucio (551-479 a. C). È stato detto che nella stessa epoca in cui «*i filosofi greci riflettevano sull'essere delle cose, i filosofi cinesi riflettevano sull'azione umana*», caratterizzata da un costante, imprescindibile riferimento al linguaggio dei simboli (cf B. Vermander, *Rituale o ritualismo? Lo spirito del confucianesimo*, "La Civiltà cattolica", 2020 III 475). La prova più immediata, che si trova sott'occhio di chi sta leggendo queste righe, è costituita dall'alfabeto e dal conseguente linguaggio, scritto o vocalizzato che sia.

Di fatto, la contrapposizione tra le due culture cui si è accennato, rimanda a una delle grandi ***polarità*** dell'esperienza umana, tra il pensare e il sentire – ossia l'uso dei sensi, esterni o interni che siano –, ***tra razionalità e "immaginazione"***, dove questo termine richiama le "immagini": ***gesti, segni, oggetti***, in cui è racchiuso un messaggio che va oltre la materialità con la quale quest'insieme di dati si presenta. Come a dire che il "simbolo" esige un contesto culturale che lo interpreti!

Il simbolo opera nell'uomo una trasformazione che, dal piano conoscitivo passa a quello emozionale e operativo. Basterebbe pensare al segnale dello stop e alla "risposta" di chi è alla guida della macchina! Al linguaggio simbolico è pertanto strettamente legato il ***processo di umanizzazione*** che accompagna gli esseri viventi da che mondo è mondo. Se poi il simbolo opera in ambito religioso, parleremo di ***processo di sacralizzazione e di santificazione***, memori, come si è già detto, che «*la verità non è venuta nuda in questo mondo, ma in simboli e immagini. Non la si può afferrare in altro modo*» (*Vangelo di Filippo*, 67).

Carta di identità dell'homo sapiens

«*Il simbolo, la simbologia e il simbolismo, sono termini centrali*» del linguaggio umano e risultano «*centrali nell'arte, in letteratura, nella storia dell'arte, nella psicoanalisi, in linguistica, in sociologia, in antropologia, nella religione, nell'esegesi, nel culto, in filosofia, in teologia, nelle scienze esatte e in matematica*» (J. Ries, *Simbolo. Le costanti del sacro*, Jaca Book, Milano 2020², p. 257). Di origine greca, il termine *symbolon* significa un oggetto tagliato in due, i cui detentori conservano ciascuno una metà, per poi riconoscersi e ricongiungersi. Julien Ries (1920-2013), storico delle religiosi e cardinale a cui ci rifacciamo, definisce il simbolo «*carta d'identità dell'uomo… rivelatore del mistero*» che segna il passaggio dall'*homo spiens* all'*homo religiosus*, nonché «*sorgente della creatività*» che presiede ai processi della cultura, dal momento che «*ha giocato un ruolo primordiale nell'ominizzazione umana*» (pp. 4 e 9).

Dall' "homo sapiens", all' "homo religiosus"

Il linguaggio simbolico si pone pertanto come un ponte tra coscienza e subconscio e penetra con la sua azione nelle profondità dell'inconscio; ne segue che abbraccia la persona umana in tutta la sua pienezza. Ries considera il linguaggio simbolico, che costituisce il «*passaggio dal visibile all'invisibile*» (p. 140), la «*carta di identità dell'* homo sapiens» (p. 279) e afferma che l'*homo symbolicus* ha quantomeno 200.000 anni e si impersona nell'*homo religiosus*, che «*vive l'esperienza del sacro*» (p. 57). Un'esperienza che ha nella liturgia un'espressione tra le più pregnanti. Di qui la denuncia del grande storico delle religioni che stiamo citando: «*La Riforma scaccerà la simbologia, svuotando le chiese e i santuari della loro ricchezza artistica e, da parte cattolica, l'arte diviene essenzialmente allegorica: essa illustra semplicemente le verità della fede*» (p. 262), per lo più tradotte con un linguaggio visivo che non gode di immediatezza e esige che si penetri nella mente dell'autore per comprenderlo.

Processo di "deritualizzazione"

A questo proposito ricordo una conferenza di Ries cui assistetti a Roma anni or sono in Santa Maria sopra Minerva. Il futuro cardinale parlava di due modalità dell'arte: l'una *sociolèttica*, ossia finalizzata a trasmettere messaggi immediatamente comprensibili da parte della società cui sono rivolti; l'altra *idiolèttica*, che esprime il pensare e il sentire proprio (*ídios* in greco) dell'autore. Non è chi non veda, volendo fare un esempio, come buona parte delle illustrazioni che accompagnano i nuovi ***Lezionari***, rientra (tristemente, a vero dire) in questa seconda modalità. E che dire delle copertine de ***La Lettura*** che il "Corriere della Sera" fa trovare in edicola la domenica? Tra autore e "spettatore" si pone quantomeno un filtro… Qualcosa nella trasmissione del linguaggio simbolico si è incagliato, o comunque ha cambiato paradigma, dal momento che tra l'oggetto (il simbolo) e il soggetto cui è destinato, si pone il filtro dell'interpretazione, filtro che nuoce a una percezione/fruizione immediata, in cui è in causa il "sentire".

Conclude Ries denunciando il processo di *deritualizzazione* in atto, ossia una sorta di protestantizzazione postuma: «*A partire dal XVI secolo, l'Occidente entra in una fase di grande povertà nell'ambito del simbolo e della simbologia*» (p. 262). Si è così passati dall'uomo «*animale politico*», come lo definiva Aristotile (*Politeia*, 1253a, 1-3), e quindi l'uomo che interagisce con immediatezza con l'altro, la società, il cosmo, Dio…, all'*homo habilis*, all'*homo faber*, che a dispetto della sua efficienza, vive nella morsa del narcisismo e del relativismo. Ma anche quest'uomo, sempre a suo dispetto, non può rinunciare al linguaggio simbolico, finendo con l'adeguarsi agli "*idóla*" denunciati da Francis Bacon (1561-1626). Possiamo ricordarli: 1. - *idóla tribus*, propri del genere umano, della gente che ci circonda; 2. - *specus*, della caverna, dove siamo imprigionati dal nostro individualismo; 3. - *fori*, della piazza con il suo linguaggio e i suoi slogan; 4. - *theatri*, del palcoscenico, in cui si esibiscono i saperi umani di moda.

Un faticoso ***cammino culturale*** prima che cultuale attende oggi l'uomo, e più specificamente il cristiano, perché non si muova, ignaro, tra le pagine di Ezechiele o dell'*Apocalisse*, i dipinti e i graffiti delle catacombe, il monogramma che Bernardino da Siena diffuse in tutta l'Italia, le antiche cattedrali, le classiche icone, la gestualità sacrale, le celebrazioni liturgiche, gli oggetti sacri, le consuetudini monastiche e conventuali…

Antonio Gentili

I CENTO ANNI DELL'"ECO DEI BARNABITI"

Con alterne vicende - succintamente abbozzate in questo articolo commemorativo - l' "Eco dei Barnabiti" compie quest'anno il suo primo secolo di vita. Cent'anni costituiscono un traguardo invidiabile per una rivista che, senza pretese né ostentazione, ha svolto egregiamente quel ruolo informativo-formativo che, già al suo all'apparire, si era proposta.

"Scritti su richiesta", li chiamava Giuseppe de Luca, studioso e divulgatore di "storia e letteratura" cristiane. Senza altra via di scampo mi giunge perentorio in autunno inoltrato: «*L'"Eco" compie cent'anni; devi scriverne entro l'anno*». Mi metto al lavoro e, tra la biblioteca genovese di San

numero 1/1931 che segna il passaggio dalla denominazione "Bollettino" a quello di "Rivista"

Bartolomeo degli Armeni e quella della Casa Missionaria, vedo che cosa si può ricuperare. A dire il vero il risultato non è molto incoraggiante, godendo – si fa per dire – le due Case di serie della rivista, però lacunose; né è possibile catapultarmi su Roma, dove tutto mi fa pensare che l'Archivio goda di maggiore salute. Il che può essere, ma con mia sorpresa devo costatare che mancano i primi dieci anni della rivista. E poiché Covid impedisce qualsivoglia movimento al di fuori della propria cella, in vista del prossimo… centenario, ci accontenteremo di annaspare tra ciò che si trova a portata di mano.

E a questo punto, ecco cosa siamo in grado – per il momento – di ricostruire, peraltro consapevoli che le pagine, molte delle quali ingiallite e usurate, costituiscono uno spaccato della vita dell'Ordine lungo un intero secolo ricco di eventi straordinari, nel bene come nel male… Mi sarei aspettato che, nelle scadenze decennali della sua storia, la rivista parlasse delle sue origini, ma devo accontentarmi di quanto trovo scritto nel primo numero del 1931. La "Rivista mensile di vita domestica e di apostolato che porta il titolo *I Barnabiti*, a mo' di "Presentazione", introduce lo scritto con la «*frase programmatica di santa Teresa del Bambino Gesù… "Sempre più e sempre meglio*». E poiché era stato fatto quest'invito recentemente proprio da Pio XI in riferimento all'Azione Cattolica, quest'invito veniva a sua volta accolto dal direttore del periodico, padre Egidio Caspani, il futuro primo Cappellano cattolico presso l'Ambasciata italiana in Afghanistan. Egli quindi si riprometteva di presentare «*in miglior forma tipografica e redazionale,* [il] *"Bollettino" che, dalle modeste origini di semplice foglio poligrafato, divenne a poco a poco un fascicolo a stampa – cara voce di famiglia – per toccare oggi una più alta mèta*», assurgendo a "Rivista". Veniva precisato a questo punto che, oltre a farsi portavoce dell'Apostolato della preghiera e delle relative intenzioni, avrebbe costituito «*una fedele rassegna mensile di vita domestica e di apostolato*».

dall'AdP all'ABdP

A questo punto è doveroso aprire una parentesi che spieghi il riferimento all'Apostolato della preghiera (AdP), che ora ha assunto il titolo di *Rete Mondiale di Preghiera del Papa*. Istituzione gesuitica per eccellenza, venne assunta in Italia dai Barnabiti, dal momento che alla Compagnia era fatto veto di occuparsi di movimenti organizzati nella Penisola. Così che i Barnabiti si fecero qui promotori dell'AdP, dirigendo una rivista ("Il Messaggero del Sacro Cuore"), che diffondevano anche nelle Case dell'Ordine, dove era vivo simile culto. Questo costituiva, di fatto, anche il bollettino di collegamento tra le diverse comunità. Quando l'AdP tornò ai Gesuiti – come si trova ampiamente esposto in "Barnabiti Studi", 11/1994, pp. 217-244 –, i Nostri si trovarono privi di un organo di

numero 1/1933 che apre un'annata in cui si darà ampio spazio alla ricorrenza centenaria della fondazione dell'Ordine e la Rivista si arricchisce con una sezione dedicata a "Testi, Studi, Documenti"

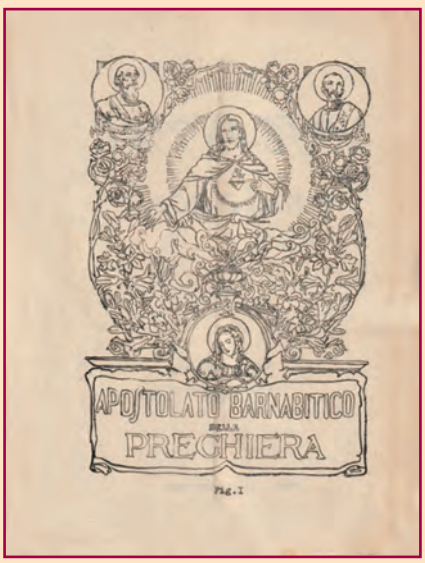
"Note intime è nato così", numero straordinario che ricostruisce la storia delle pubblicazioni compiute dalla e per la Gioventù barnabitica, a partire dalle prime "apparizioni" (quale organo dell'Apostolato della Preghiera) affiancate alla Rivista ufficiale dell'Ordine, a successive uscite autonome, peraltro saltuarie (dal 1935), alla nuova serie dal titolo "Note intime. Mensile della Gioventù Barnabitica" (dal 1947), che registrerà il suo epilogo nel 1963

collegamento, e quindi pensarono a una nuova pubblicazione e, nel contempo, ribattezzarono l'AdP in ABdP (Apostolato Barnabitico della Preghiera).
E, a questo punto, devo vincere la tentazione di riandare a quel dopo-guerra '15-18 che spinse i nostri giovani studenti, dislocati sul fronte delle operazioni belliche, a ridare continuità a un collegamento orante che li aveva accompagnati nella dura prova della vita militare. Tornati nello studentato romano, s'industriarono con fogli prima dattiloscritti e poi ciclostilati, a raggiungere i loro confratelli, nel nome del Sacro Cuore e del relativo "Apostolato della preghiera", di cui zelavano la causa. I superiori dello studentato romano sposarono quest'iniziativa e la fecero propria passando, come si è detto, dall'iniziale "Bollettino" alla "Rivista". Quegli stessi studenti che, anni dopo, diedero vita a una loro rivistina, come ho illustrato, ricostruendo l'intera vicenda, in *Note Intime è nato così*, Roma, ottobre 1963.

Ma torniamo all'editoriale del primo numero del 1931, dove padre Caspani scriveva che, senza ambire a «*programmi culturali*» (che, come vedremo, vennero in seguito presi in seria considerazione), il periodico si proponeva di «*divulgare… il patrimonio ideale delle tradizioni e delle contemporanee attività barnabitiche*». Di conseguenza, si faceva presente che il titolo iniziale della pubblicazione (il "Bollettino"), ritenuto non più idoneo, sarebbe stato sintetizzato «*in un nome che ci è caro e che da solo esprime tutto il nostro programma:* I Barnabiti». Si aggiungeva, infine, che il sottotitolo – "Rivista mensile, ecc.", da noi già incontrato – spiegava meglio la portata della pubblicazione, «*limitandola per ora, senza tuttavia pregiudicare futuri progressi*», come poi si sarebbe verificato.

"Eco dei Barnabiti"

L'annata successiva del 1933 dà ampio spazio alla ricorrenza centenaria della fondazione dell'Ordine barnabitico (18.2.1533) e arricchisce la Rivista con una sezione dedicata a "Testi, Studi, Documenti". Due anni dopo il periodico, sempre mensile, ospita in ogni numero



Logo dell'ABdP, disegnato dall'allora studente Pietro Verga(1904-1973). Oltre all'effige del Sacro Cuore al centro, la Madonna della Divina Provvidenza, e in alto San Paolo (richiamato dal monogramma Paolo Apostolo; P+A) e Sant'Antonio M. Zaccaria

numero 1/1938 - il primo numero della rivista con la nuova denominazione di "Eco dei Barnabiti"

una pagina spiritualità dovuta a p. Albert Schmerber (1873-1953), oratore e scrittore profondo di spiritualità. Con il titolo *Anno nuovo…* Padre Salvatore de Ruggiero (1902-1990) che ha assunto la direzione del periodico nel 1937, succedendo a padre Eufrasio Spreafico (1887-1957), annuncia «*vita nuova*» anche per la Rivista barnabitica, alla vigilia dell'anno centenario della morte di Antonio Maria Zaccaria (5.7.1539): «*…perciò, fuori, l'abito nuovo, a festa, dove è riflesso il rinnovamento che si vuole operare di dentro: è sempre vita nuova la vita che si migliora*». La rinnovata copertina porta le insegne dell'ordine P[aolo] A[postolo], «*e con lo stemma il titolo che, così, nella metafora, vuol esprimere il compito della Rivista, ora soprattutto: delle celebrazioni, ecc. e dello spirito del Fondatore e dei suoi figli raccogliere e trasmettere l'***eco** *fedele, le voci, ecc.*». Sappiamo che fu il padre Generale Clerici a suggerire, nel 1938, il più modesto titolo di "Eco…".
Per buona sorte, troviamo in prosieguo di tempo un editoriale che si sofferma sulla scadenza del *Ventennale* della Rivista. Nel n. 1 del 1940 si ricorda, con ardito accostamento, che questa data

numero 1/1940 in cui si presentava «la rinnovata faccia del Periodico»

«*esce come aurora dal tramonto dell'Anno Santo Barnabitico*», il 1939. L'editoriale gioca sui termini "aurora" e "tramonto", aggiungendo che «*l'ottimismo mette sempre con la nuca all'occaso e la fronte all'oriente*». Con questo si presentava «*la rinnovata faccia del Periodico*», che veniva illustrata nei dettagli… Disponiamo, della copertina, di una foto monca…, ma vale la pena riprodurla.

padre Virginio Colciago al timone dell'"Eco"

Tra gli autori che comparivano nel fascicolo del gennaio 1933, c'è la firma di padre Virginio Colciago (1908-1993), che, già operante nella Rivista dal 1931, nel 1941 avrebbe assunto la direzione del periodico, per offrirci, nel 1955, un primo contributo straordinario della sua insonne ricerca d'archivio. L'"Eco" di maggio del 1955, a ridosso dell'"Anno mariano" (1954), registra *Il canto dei Barnabiti all'Immacolata. Frammenti di un Poema quattro volte secolare*. In 168 pagine scorrono memorie edite e inedite della presenza di Maria nella storia dell'Ordine.

Le annate successive, a partire dal 1958, ospitano in alcuni numeri delle vere monografie, tra cui quella dedicata a padre Agostino Schouvaloff (1804-1859), il celebre convertito russo, che non cessa di affascinare per il suo spirito ecumenico *ante litteram* ("Eco" del settembre 1959). Monografie che approderanno a un altro poderoso fascicolo dedicato a san Paolo nel 19° centenario della sua venuta a Roma, il 61 della nostra èra. *Presenze di san Paolo tra i Barnabiti* sciorina in 200 pagine tutto ciò che la plurisecolare storia del primo Ordine che porta il nome dell'Apostolo, è venuta registrando

numero 3/1955 - In 168 pagine scorrono memorie edite e inedite della presenza di Maria nella storia dell'Ordine numeri 3-8/1959 monografico su p. Agostino Schouvaloff

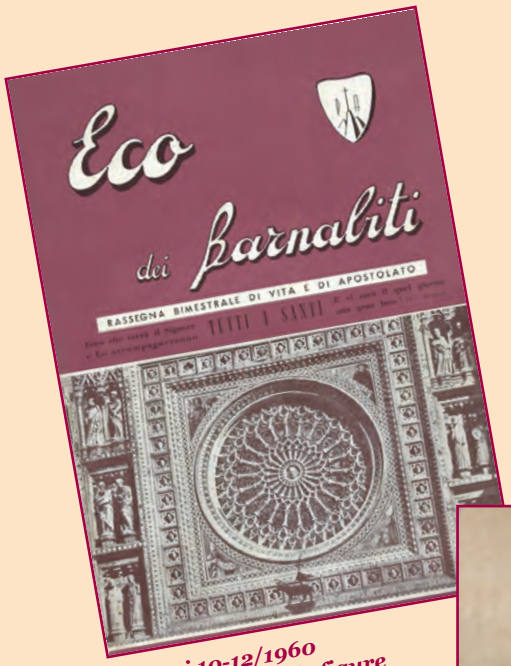
nel tempo. Come nella precedente monografia mariana, testo e illustrazioni si alternano per documentare un capitolo mirabile della nostra storia e della nostra spiritualità. La *brochure* riproduce in anteprima un'antica stampa, che raffigura gli episodi salienti della vita dell'Apostolo, e ospita un testo introduttivo di padre Giovanni Semeria (una delle firme che incontriamo spesso nell'"Eco"), accompagnato da vignette di padre Enrico Sironi.

«Uccidete Virginio»

A questo punto la storia della Rivista registra un vero *scoop* giornalistico, dal momento che apre il fascicolo del dicembre 1960 con una "Lettera riservata ai miei confratelli" che reca il titolo: "Uccidete Virginio!" ed è firmata dalle iniziali del Direttore, padre Virginio Maria Colciago. Sembra che quest'espressione sia giunta al padre dal confratello, cileno di adozione, Felice Sala (1905-1984), il quale si augurava un rilancio, una rinascita del periodico e… del suo artefice, alle prese con il bilancio della Rivista. Ma il nostro infaticabile *v.m.c.* girava la pratica ai suoi lettori, sollecitando sostegno e abbonamenti da parte dei destinatari delle sue tenaci fatiche. Fatiche che approderanno a una nuova, quantitativamente più modesta monografia, dedicata alle *Madonne nelle chiese dei Barnabiti* ("Eco" del maggio 1964, pp. 70).

Fatiche, aggiungiamo, delle quali la lacunosa collezione di cui disponiamo qui a Genova tace per una decina di anni, così da arrivare al 1970, che ci offre, con il primo numero, una preziosa monografia di padre Idelfonso Clerici (1883-1970), figura tra le più memorabili del nostro Ordine. È questo l'anno in cui, dopo il quarantennio di padre Colciago, al timone dell'"Eco" troviamo padre Andrea Erba (1930-2016). A padre Erba, divenuto parroco in San Carlo ai Catinari di Roma, e successivamente (1989) elet-

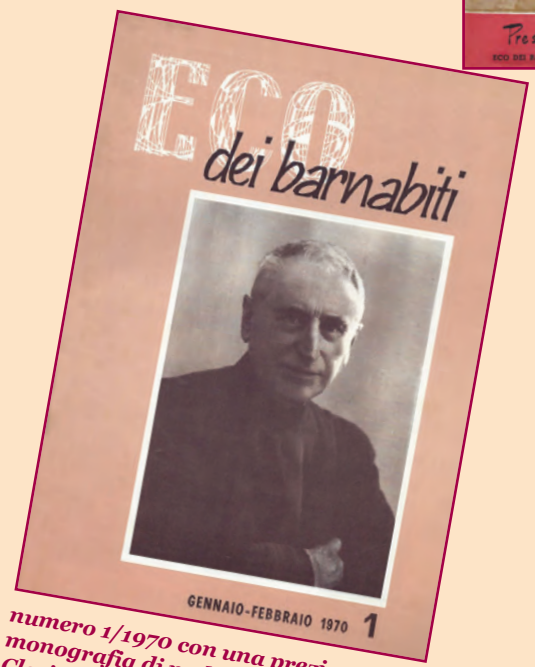
numeri 3-8/1959 - monografico su p. Agostino Schouvaloff



numeri 10-12/1960
monografico sulle figure
dei santi barnabiti

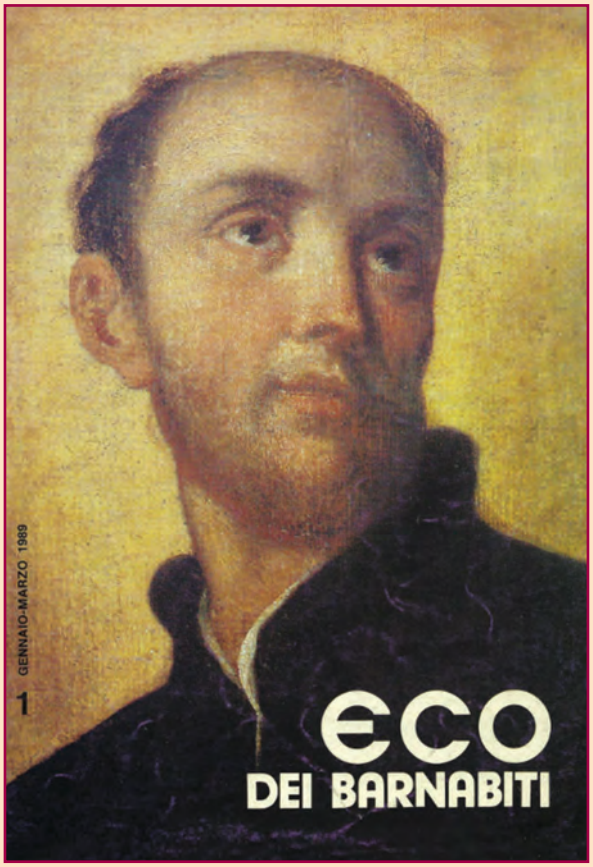
numeri 3-6/1964
monografico
su tema mariano

numeri 7-12/1961
monografico
su s. Paolo
tra i barnabiti



numero 1/1970 con una preziosa
monografia di padre Idelfonso
Clerici (1883-1970)

numero 4/1975 - fascicolo
monografico sui Barnabiti
quattrocento anni a Roma



numero 1/1989 - il "nuovo" Eco

to vescovo di Velletri-Segni, dobbiamo il fascicolo monografico di ottobre sui *Barnabiti quattrocento anni a Roma, 1575-1975*.

il "nuovo" Eco

A padre Andrea Erba, passato alla diocesi di Velletri-Segni, succedette, nella direzione della rivista, padre Franco Riboldi (1921-2011), finché giungiamo al 1989, anno in cui il timone passò a padre Giuseppe Cagni (1922-2014). Questi profuse le doti encomiabili dello storico e la tenace affezione all'Ordine, durante un quinquennio, inaugurato con una vera e propria rifondazione dell'annosa Rivista. Veniva introdotta con un editoriale a firma del padre generale Giuseppe Bassotti (1934-2020), che presentava l'"Eco dei Barnabiti" «*in veste rinnovata, non solo per dare risalto al 450° della morte di sant'Antonio M. Zaccaria, ma anche nel desiderio di incarnare la novità dei tempi in cui viviamo*», adeguando il nostro periodico allo standard delle «*riviste sorelle*» proprie delle altre famiglie religiose. L'"Eco" quindi assume una veste tipografia nuova e dignitosa, a colori, e raccoglie in quattro fascicoli all'anno, non soltanto la documentazione dell'attività dell'Ordine, ma anche articoli di fondo – biblici, storici, ecumenici, di spiritualità, di varia cultura e attualità, ecc. – e puntuali recensioni bibliografiche, con particolare attenzione agli studi su san Paolo.

Tra le non poche benemerenze acquisite dal nuovo direttore, ricorderemo la monografia dedicata a sant'Alessandro Sauli (1534-1592), barnabita e vescovo, nel centenario della sua morte ("Eco", n. 2/1992). In 72 pp. doviziosamente illustrate è racchiusa la testimonianza di una figura di spicco della storia dell'Ordine e della Chiesa. Noteremo infine che dal 1994 al 2008 la direzione passò a padre Stefano Gorla, bene attrezzato all'uopo per le sue doti grafiche e giornalistiche, per approdare all'attuale direttore, padre Paolo Rippa, *quod felix faustumque sit*.

numero 2/1992 - monografico dedicato alla figura di s. Alessandro Sauli

l'approdo a "Barnabiti Studi"

Prima però di congedarci dai nostri lettori, vorrei richiamare il mai sopito desiderio di affiancare a una pubblicazione intenta a offrire una panoramica della vita dell'Ordine, un sussidio propriamente culturale, attesa la ragguardevole tradizione che l'Ordine registra nella sua storia plurisecolare. Si è già visto del tentativo del 1933. Dall'anno successivo vennero pubblicati fascicoli dal titolo "Pagine di cultura" (1934-1935), che successivamente assunsero il nome di "Eco dei Barnabiti. Studi" (1938-1943). Né saprei in questa sede essere più preciso, stante la lacunosa serie di cui si dispone in Genova, se non aggiungere che, nell'insieme, in 19 fascicoli per complessive 1490 pagine, si può cogliere la vivacità intellettuale della famiglia barnabitica. Si tratta in ogni caso di un'esigenza che avrebbe – finalmente – preso corpo con la pubblicazione a scadenza annuale di "Barnabiti Studi", a partire dal 1984 e come lascito dell'anno centenario della fondazione dell'Ordine. Per buona sorte, a battesimo, cresima e successivi crismi sacramentali, la Rivista godette dell'acribia storica di padre Giuseppe Cagni, nella cui grata memoria consegno ai lettori dell'"Eco" queste pagine, che – dirò con il Manzoni, «*se non vi sono dispiaciute, vogliatene bene a chi le ha scritte*».

Antonio Gentili

«CHE COSA È L'UOMO?» - SAL 8,5 (IV)

Quis custodiet custodes?[1]

Una riflessione del biblista p. Giuseppe dell'Orto a partire del Messaggio di papa Francesco per la Giornata di Preghiera per la Cura del Creato di quest'anno, che coincide con il quinto anniversario della pubblicazione dell'enciclica Laudato si' e il cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Giorno della Terra.

19 Marzo 2013. Papa Francesco, eletto al soglio pontificio da sei giorni, celebra in Piazza s. Petro il Pontificale per l'inizio del "ministero petrino". Era la solennità di s. Giuseppe «*Redemptoris custos*» (Giovanni Paolo II). Proprio su questo termine "custode" si soffermava nella sua omelia, con espressioni che (forse) solo ora, a distanza di sette anni, comprendiamo il valore programmatico del suo magistero. Ci permettiamo – perché inerenti al nostro tema – di ricordare qualche frase: «*Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!* La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. *È il custodire l'intero creato,* la bellezza del creato (…); *è il custodire la gente,* l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore (…); è *l'aver cura l'uno dell'altro* nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. *Siate custodi dei doni di Dio!*». E avviandosi verso la conclusione, fa appello «a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: *siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente;* non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita!». «E qui aggiungo – diceva alla fine –, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza».

Come si diceva nel precedente contributo, all'*Adam* è affidata la missione di «*coltivare e custodire il giardino*» (*Gen* 2,15) e avevamo cercato di spiegare il significato dei due verbi. Ora, facciamo un ulteriore passo in avanti, pur rimanendo nell'ambito del «*custodire*». Il Documento della Pontificia Commissione Biblica (*Che cosa è l'uomo?),* che ha guidato le nostre riflessioni, a questo proposito dice: «*Il Creatore affida la terra all'uomo… E come ogni comandamento di Dio* – suggerito implicitamente in *Gen* 2,15 – *anche quello del* custodire la terra è un appello ad amare. *Amare non solo le cose, pur belle e utili, non solo la "natura" pur indispensabile per la vita individuale,* ma piuttosto gli altri*, che condividono il medesimo* habitat *naturale, e i figli che verranno ad eredi-*

Gen 1,28 - Bibbia Maciejowski f. 1v (1244-1254)

1 «Chi custodirà i custodi?». Espressione proverbiale tratta dalla VII satira di Giovenale (vv. 48-49).

tare il patrimonio lasciato dai padri. Il verbo "custodire" (šamar) ha in sé anche la valenza del conservare, preservare e mantenere nella durata temporale un determinato bene; è un verbo che orienta al futuro, e impone dunque all'individuo e a una determinata società di pensare e provvedere alle generazioni a venire, che trovino una "terra buona", e possano così vivere felici, in conformità con il desiderio del Creatore» (§ 108).
Questa citazione ci introduce nello specifico del nostro tema. La seconda volta in cui ricorre il verbo «*custodire*» (*šamar*), nel libro della Genesi, è al capitolo quarto, quando si parla dei due "fratelli": Caino e Abele. Se «*la "fraternità" rappresenta una dimensione costitutiva dell'autentica vita sociale*», è altrettanto vero che nella Scrittura sono rari i racconti di armonia tra fratelli. A cominciare dalle tre storie narrate nel libro della Genesi: Caino e Abele (*Gen* 4,1-16), Esaù e Giacobbe (*Gen* 25-33), e Giuseppe e i suoi fratelli (*Gen* 37. 39-48).

sono forse custode di mio fratello, io?

«*Non si custodisce la terra senza prendersi cura di tutte le forme di vita*» (*PCB*, § 106).
La narrazione della prima coppia di fratelli, Caino e Abele (*Gen* 4,1-16), «*è un "racconto di inizio" in cui ciò che viene proiettato ai primordi dell'umanità non è il "cronologicamente originario", ma l'"umanamente primordiale". Il testo ha una valenza archetipale e "la prospettiva del racconto è universale"*» (Luciano Manicardi).
Due sono gli elementi, apparentemente contrastanti, che balzano subito agli occhi: *la fraternità e la diversità*. Per ben sette volte ricorre nel testo la parola "*fratello*" (*'ach*), che definisce Abele rispetto a Caino (mai viceversa!). È indubbio che il narratore intenda in tal modo evidenziare il legame che intercorre tra i due protagonisti, un legame che evoca vicinanza, affetto, responsabilità. Ma allo stesso tempo, il termine non corrisponde allo svolgersi degli eventi, che sfociano nell'omicidio, e non compare mai sulle labbra di Caino se non per porre una distanza incolmabile fra sé ed Abe-

L'offerta di Caino e Abele
Palermo Cappella Palatina

le, come vedremo. Tre volte è il narratore a definire così Abele (vv. 2 e 8 – due volte) e altre tre è Dio a ricordare a Caino *chi* è Abele: «*tuo fratello*» (vv. 9, 10 e 11).
Caino ed Abele sono fratelli, ma sono profondamente *diversi*. Nota acutamente L. Alonso Schökel: «*Se due persone, uomo e donna, diventano un solo essere attraverso l'unione coniugale e si amalgamano come per cercare l'unità radicale… i fratelli invece provocano la diversità, rompono l'uniformità*». «*Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo… Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso… Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta* (vv. 3-5). Sono diversi e ricevono da Dio un diverso trattamento. L'immotivata predilezione del Signore per Abele suscita nel lettore meraviglia e stupore, per non dire ribellione (come in Caino). Ma la logica deve essere *altra*: senza dubbio il diverso gradimento riservato alle offerte dei due fratelli è la terza e più rilevante differenziazione della fraternità, ma è appunto una differenza di "grado", una *preferenza*. Non implica il rifiuto, ma la *preferenza* dell'una rispetto all'altra. La pluralità e la differenza nascono proprio dalla fraternità, che è principio di varietà fra gli uomini. «*Tale varietà risale al piano di Dio e occorre accettarla senza esigere ragioni o chiedere conto*»; e d'altronde è «*una costante, che Dio applica con libertà: Dio lo preferisce [Abele] perché è il minore. Come fu anche per Isacco e Giacobbe e Giuseppe e Davide. Questa è proprio una ragione biblica, anche se va contro molte ragioni umane. E Dio ha voluto stabilirla e manifestarla già nelle origini*» (L. Alonso Schökel).
Caino – come forse anche noi – non sopporta la scelta del Signore. Sperimenta la diversità rispetto al fratello Abele, ma invece di viverla come collaborazione, come integrazione vicendevole, come opportunità di arricchimento e completamento, la percepisce come concorrenza, rivalità. Caino vede solo quello che gli manca, quello che ritiene gli sia negato, in un confronto competitivo. È importante notare come nell'economia della narrazione sia dato molto più spazio a ciò che determina l'omicidio che non all'atto in sé. Le varie diversità presentate, soprattutto l'ultima, provocano la reazione di Caino («*Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto*», v. 5). È invidioso. «*L'invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere. Mentre l'amore ci fa uscire da noi stessi, l'invidia ci porta a centrarci sul nostro io. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell'invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita*» (*Amoris Laetitia*, § 95).
Se Caino ascolta solo la propria sofferenza e la propria invidia, precipiterà nel fallimento, si smarrirà senza ottenere quello a cui aspira.
È a questo punto che Dio interviene cercando di entrare in dialogo con lui, per cambiarne lo sguardo, mettendolo in guardia dalla forza del peccato, che è insidioso e aggressivo come una belva accovacciata che attende di balzare sulla sua preda.

«*Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo"*» (*Gen* 4,6-7).

«*Per descrivere il male/peccato che sta tenendo schiavo Caino, l'autore sacro utilizza, infatti, l'immagine di un animale accovacciato alla porta. Pur presentando l'ebraico uno dei versetti più oscuri della Genesi, alla luce di altri testi (come* Sal *7,15;* Gb *11,13-15;* Sir *27,10) si può intuire la forza di seduzione che esercita il male/peccato nel cuore delle persone: è simile all'attrazione sessuale che porta una donna a desiderare l'uomo. Mentre, però, il desiderio sessuale ha una valenza positiva in* Gen *3,16* e Ct *7,11, nel nostro testo il termine "t^{e}šûqah = istinto" indica la violenza del male: sembra un animale domestico accovacciato alla porta di casa, ma in realtà è un felino selvatico in agguato, pronto a saltare addosso alle persone alla prima occasione*» (Gianni Cappelletto). Il Signore, quindi, ricorda a Caino il dovere e la possibilità di un "dominio" (*mašal*); «*tu, dominalo*» o, meglio, «*tu, puoi dominarlo*». La signoria che l'uomo deve esercitare sul creato (cf. *Gen* 1,28), deve diventare anche padronanza di sé per non cadere preda degli agguati del male.-

Ma il paterno ammonimento del Signore resta senza esito e precipita nell'omicidio: «*Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise*» (v. 8). Sembra che qui abbia finalmente inizio un dialogo tra i due fratelli; ma la speranza resta delusa. Nessuna parola viene rivolta da Caino ad Abele. «*Quando il narratore introduce il seguito del racconto, una speranza si fa luce per il lettore:* "E Caino disse ...". *L'espressione introduttiva ci fa attendere un discorso, diretto o indiretto. Caino sta quindi per parlare! Risponderà alle domande di Adonai, gli chiederà cosa vuol dire, avvierà il dialogo con colui che gli suggerisce un'apertura? No. Non si rivolge a lui:* "E Caino disse verso Abele suo fratello...". *Forse preferisce parlare con suo fratello di quanto gli brucia interiormente, dirgli l'invidia che prova, la gelosia che lo attanaglia? Neppure. Caino non dice niente e le virgolette aperte restano mute*» (André Wénin). L'omicidio è già in questo silenzio. Alzare la mano è solo la conseguenza di questo vuoto di parole, che è vuoto di relazione e di vita. «*L'interruzione irrimediabile della relazione col fratello con l'assassinio è espressa anche dall'ellissi, dall'assenza di contenuto del "dire" di Caino: "Disse (*wajjó'mer*) Caino ad Abele, suo fratello... e avvenne che, quando furono in campagna, Caino alzò la mano su Abele, suo fratello (letteralmente: s'innalzò su Abele, suo fratello:* wayyaqôm Qayîn 'el-Hebel 'achyîû*), e lo uccise"*» (Luciano Manicardi).

« *stato questo, in fondo, l'errore di Caino, ed è sempre stato questo l'errore più profondo dell'uomo: scegliere la violenza al posto della parola, andare dritto per la propria strada senza voltarsi per imparare a riconoscere la verità dell'altro, la verità del fratello*» (Massimo Recalcati).

La bestia accovacciata – l'invidia e / o rancore – che Caino non ha saputo do-

Caino e Abele -Avorio dalla Cattedrale di Salerno (1084)

minare, ha avuto il sopravvento. «*Il rancore è una emanazione della coscienza di inferiorità. È la soppressione immaginaria di colui che non possiamo eliminare realmente con le nostre forze. Nella nostra fantasia colui, per il quale sentiamo rancore, porta l'aspetto livido del cadavere; lo abbiamo ucciso, annientato, nell'intenzione*» (José Ortega y Gasset, *Meditazioni del don Chisciotte*).

È significativo che, esattamente al centro delle sette ricorrenze del termine "fratello", si trovi la domanda di Dio: «*Dov'è Abele, tuo fratello?*». Come era avvenuto nel giardino dell'Eden il Signore pone una domanda, non un rimprovero. È l'estremo, quasi disperato tentativo di mantenere aperta la relazione e il dialogo che Caino non ha neppure cominciato: «*dov'è tuo fratello?*». Anche se l'uomo si rifiuta e cede alla violenza, Dio lo chiama e lo interroga, perché prenda coscienza di sé e della relazione con l'altro. Ancora una volta, e drammaticamente, Caino si sottrae al dialogo e alla relazione. Mente («*Non lo so*») e, più ancora, pone una distanza abissale tra sé e il fratello «*Sono forse io il custode di mio fratello?*» (v. 9). La domanda risuona provocatoria e drammatica, centrata sull'enfasi riservata ad «*io*» (*'ànókî*): *shómér 'àhî 'ànókî*, «*custode di mio fratello, io?*». "Custodire" è l'incarico che ha il pastore rispetto alle sue pecore (*Ger* 31,10; *1Sam* 17,20) e Dio stesso è *šómer* (custode) dell'uomo (cf. *Sal* 121). «*Tuttavia l'uomo, chiamato fin dalla creazione a partecipare alla regalità di Dio sul creato, è chiamato anche a vegliare sull'altro uomo: è la logica della fraternità che lo esige. E la logica della fraternità è logica di responsabilità*» (Luciano Manicardi).

Caino, invece, nega lo spazio al fratello, rivendica la sua distanza, dichiara la sua autonomia e la sua indifferenza: vuole che la sua vita sia priva di apertura, di cura, di responsabilità nei confronti dell'altro. Caino ha tradito la fraternità venendo meno alla vocazione del custodire, dell'essere responsabili. «*La cosa più grave non è la menzogna che dice: "Non so". Più grave è la rinuncia formale ad essere "custode" di suo fratello. Poiché è fratello, lo deve proteggere; poiché è il maggiore, è ancor più obbligato. Si aggiunga il tono arrogante col quale pretende togliere fondamento e giustificazione all'accusa, declinando insieme ogni responsabilità*» (L. Alonso Schökel). Purtroppo il sangue (*dam*) che scorre tra un '*adam* e l'altro rende "maledetto" il vivere sulla terra (*'adamah*). Le tre relazioni di cui parla la *Laudato si'* di Papa Francesco, «*specificatamente quella con Dio, con il prossimo e con la terra*» (§ 66) vengono simultaneamente negate nel nostro brano.

«*Se essere fratelli è un dato, vivere da fratelli è una scelta. Caino, i fratelli di Giuseppe, il figlio maggiore della parabola..., tutti hanno scelto di non accettare la diversità del loro fratello; è stata una loro scelta*» (Carlo Broccardo).

L'interrogativo che ne scaturisce rimane: come è possibile realizzare la vera fraternità come «*convivialità delle differenze*[2]», accettando chi è "altro" da noi per nascita e razza, cultura e scelte di vita, espressione religiosa e cultuale? (vedi box: storia ebraica) Ogni qualvolta non

Una stupenda storiella ebraica che ci aiuta a capire quando siamo sulla via della fraternità

«Un rabbino istruiva, una volta, i suoi discepoli. Nel corso dei suoi insegnamenti, domandò loro: "Quando comincia il giorno?". Uno tra loro rispose: "Quando si alza il sole ed i suoi dolci raggi abbracciano la terra e la rivestono d'oro. Allora, un nuovo giorno comincia". Ma il rabbino non fu soddisfatto da tale risposta. Così, un altro discepolo s'arrischiò ad aggiungere: "Quando gli uccelli cominciano a cantare in coro le loro lodi e la natura stessa riprende vita dopo il sonno della notte. Allora, un nuovo giorno comincia". Anche questa risposta non accontentò il rabbino. Uno dopo l'altro, tutti i discepoli tentarono di rispondere, ma nessuno riuscì a soddisfare il rabbino. Infine, i discepoli si arresero e con agitazione domandarono loro stessi: "Allora, dacci tu la risposta giusta! Quando comincia il giorno?". Ed ecco il rabbino rispondere con estrema calma: "Quando vedete uno straniero nell'oscurità ed in lui riconoscete vostro fratello, in quel momento il giorno è nato. Se non riconoscete nello straniero vostro fratello o vostra sorella, il sole può essere sorto, gli uccelli possono cantare, la natura può ben riprendere vita. Ma fa ancora notte e le tenebre sono nel tuo cuore!"».

2 L'espressione è stata coniata dal vescovo Tonino Bello. Un brevissimo testo: «La pace è convivialità. È mangiare il pane insieme con gli altri, senza separarsi. E l'altro è un volto da scoprire, da contemplare, da togliere dalle nebbie dell'omologazione, dell'appiattimento. Un volto da contemplare, da guardare e da accarezzare. e la carezza è un dono. La carezza non è mai un prendere per portare a sé, è sempre un dare. E la pace cos'è? È convivialità delle differenze. È mettersi a sedere alla stessa tavola fra persone diverse, che noi siamo chiamati a servire».

accettiamo le diversità e non gestiamo positivamente il conseguente conflitto, perpetuiamo nell'oggi l'esperienza di Caino.

il Signore è il mio custode

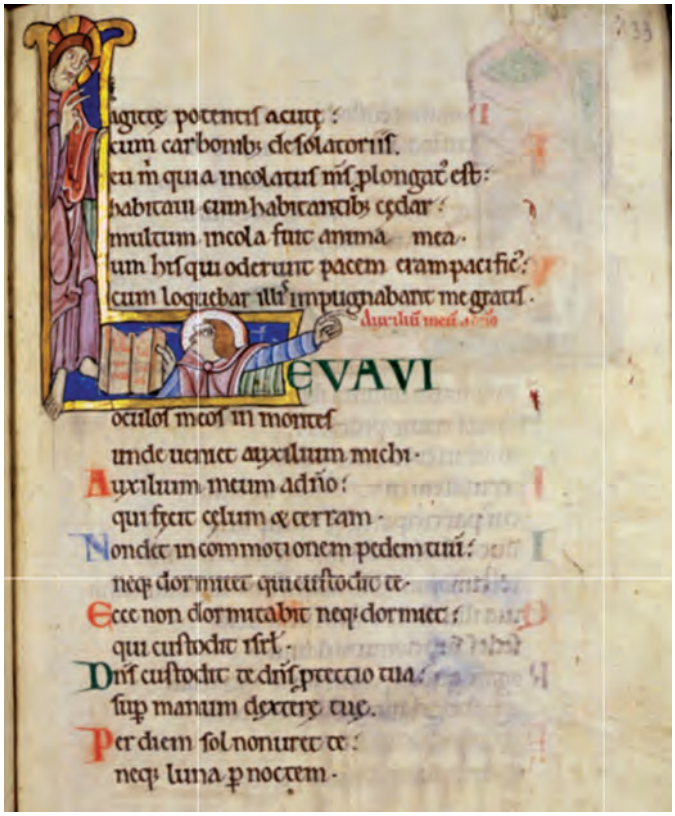
«*Facci riposare, Signore nostro Dio, in pace e facci rialzare, o nostro Re, per la vita. Stendi sopra di noi la tenda della tua pace, correggici con il consiglio buono che viene da te e salvaci per amore del tuo nome. Sii una protezione attorno a noi e allontana da noi il nemico, la peste, la spada, la fame e l'afflizione; allontana Satana davanti a noi e dietro di noi e nascondici all'ombra delle tue ali. Perché tu sei un Dio che ci custodisce e che ci libera; perché tu sei un Dio che è Re clemente e misericordioso.*
Custodisci il nostro uscire e il nostro entrare nella vita e nella pace, da ora e in eterno. Benedetto sei tu Signore, che custodisci il tuo popolo Israele per sempre» (Benedizione *Haškivenu*. 2a benedizione dopo lo *Šema' Yisrael* della sera).

Questa preghiera ricapitola egregiamente il tono e il contenuto del Salmo 121 che andrebbe intitolato *Dio custode*. Qualcuno ipotizza che il poeta che scrisse il salmo si chiamava Samaria = *s*^{e}*mar-yahû, «*YHWH (è) la sentinella, YHWH custodisce». Il verbo *šamar* / custodire, al quale si deve aggiungere il sostantivo «*ombra*» (*ṣel*, v. 5b), ritorna sei volte.
La composizione del salmo, in cui per dieci volte risuona il suffisso di seconda persona *-ka (tuo /tua*), può suggerire che si tratti sia di una esecuzione liturgica che di un dialogo interiore. Nei vv. 1-2 l'orante domanda e si risponde: «*Da dove verrà il mio aiuto? Il mio aiuto [viene] dal Signore*», mentre nei vv. 3-8 una voce non identificata, interpella l'orante in seconda persona. Se supponiamo una esecuzione liturgica, la seconda voce anonima potrebbe essere quella di un levita o sacerdote che pronuncia un oracolo rassicurando l'orante.-
La "*compositio loci*" è ben evidente, e descrive «*l'avvicinamento a Gerusalemme, quando il pellegrino alza lo sguardo per vedere il profilo lontano dei colli che circondano Gerusalemme*» (J. L. Mays). Se lo immaginiamo, lo vediamo fermarsi quando comincia la salita. Il cuore del v. 1 è in quel punto su cui sono fissati *gli occhi dell'orante*, cioè «*i monti*».
«*Attraverso i monti la terra s'impenna verso l'alto e lo sguardo continua la sua ascensione, trascendendo d'un balzo tutto il creato per fissarsi nel "Creatore" di "cielo e terra". I monti possono essere mediatori: possiamo salirli con i piedi o con lo sguardo; però l'ascensione deve dirigersi a Dio*» (L. Alonso Schökel). Il salmista, alzando gli occhi vede i «*monti*» per eccellenza, cioè Sion, o i monti sui quali è edificata Gerusalemme o, più genericamente, i monti di Israele sacri alle memorie patriarcali e davidiche. Più realisticamente, il pellegrino è consapevole che il cammino si annuncia lungo e pericoloso, e per questo chiede "aiuto" all'unico che, in ultima analisi, glielo

può dare: il Signore. Questo dialogo introduttivo, che l'orante intrattiene con se stesso, è all'insegna di una salda fiducia: «*chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre*» (*Sal* 125,1), si dirà poco più avanti.

La risposta alla domanda retorica del v. 1 («*da dove mi verrà l'aiuto?*») è limpidamente formulata nel v. 2. L'ultima parola della domanda, diventa la prima della risposta: «*il mio aiuto [viene] da YHWH, che ha fatto cielo e terra*». Un'espressione di sapore liturgico che è entrato come invocazione anche nella liturgia cattolica («*Adiutorium nostrum in nomine Domini qui fecit caelum et terram*»).

Con il passaggio al pronome di seconda persona il salmo entra ora nel suo sviluppo fondamentale (vv. 3-8). «*Il poeta si rivolge alla propria coscienza invitandola ad abbandonarsi all'amore di Dio che veglia sul cammino dell'uomo come una sentinella sempre vigile*» (G. Ravasi). Preferiamo vedervi «*una seconda voce, probabilmente quella di un sacerdote, il quale dona al pellegrino la benedizione che lo sosterrà per tutto il viaggio*» (L. Monti). Quello che dice, infatti, e il modo in cui lo dice non può non far pensare a un "uomo di Dio" che espone la sua stupenda relazione con YHWH. L'orante ha proclamato: «*Il mio aiuto da YHWH!*» e il sacerdote riprende con naturalezza: «*Certo, non lascia vacillare il tuo piede*». I piedi, dunque, non vacilleranno, perché ci sarà Uno che vigila, insonne: «*non sonnecchia il tuo custode! No, no sonnecchia e non dorme il custode di Israele*» (vv. 3-4). Accanto agli occhi (v. 1) ecco *il piede* (v. 3): la vita è un cammino dall'«*uscire*» della nascita all'«*entrare*» nella tomba (v. 8) e Dio è chino su questo itinerario pieno di inciampi e di difficoltà perché suo figlio non abbia mai a cadere. *Ma chi è questo custode?* Se al v. 3b si parla genericamente di un «*tuo custode – šom^{e}reka*» e il lettore potrebbe pensare ai protettori terreni o angelici del fedele (*Sal* 127,1), subito dopo (v.4) il salmista scioglie l'enigma: si tratta de «*il custode di Israele – šomerYsra'el*» espressione analoga a «*pastore d'Israele*» del *Sal* 80,2. Il custode è YHWH! La ripresa del Nome al v. 5a fa riferimento al v. 2b ed introduce la sublime "identificazione" tra YHWH creatore (v. 2b) e YHWH premuroso e infaticabile custode. L'assenza dei verbi al v. 5 (centrale all'interno del Salmo) rimarca ciò che YHWH è rispetto a ciò che *fa*: *YHWH šom^{e}reka,* «il Signore [è] il *tuo custode*».



Salmo 121 - Salterio di St Albans f. 333

«*Secondo la promessa patriarcale a Giacobbe (*Gen *28,15) e secondo quella deuteronomica dell'alleanza (*Dt *4,1-10; 10,12-11.32…) la protezione benevola di Dio si stende su tutto Israele donandogli sicurezza e stabilità (*Sal *21.8; 30,7; 62,3-7…). YHWH non si cura genericamente di tutto il popolo ma anche dell'individuo ("mio" custode) e la salvezza del singolo si fonda sulla promessa fatta da Dio a tutto il popolo, cioè sulla fede storica ed "ecclesiale" nel Signore dell'alleanza"*» (G. Ravasi).

Sempre nel v. 5 troviamo una seconda ricca immagine: «YHWH [è] la *tua ombra*» – *YHWH il^{e}ka*, un chiaro riferimento all'esodo. L'«*ombra*» è simbolo di protezione; nella marcia del deserto attenuava l'ardore del sole e indicava il percorso da seguire: «*YHWH camminava alla loro testa di giorno con una colonna di nube per guidarli sulla via da percorrere*» (*Es* 13,21). Non solo, la nube è anche segno visibile della presenza invisibile del Signore: «*La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube* (*Es* 24,16). Il grande desiderio del pellegrino e del credente è quello di essere accolto sotto l'ombra protettrice di Dio: «*Proteggimi all'ombra delle tue ali*», invoca il *Sal* 17,8 a cui fa eco il *Sal* 91,1: «*Tu dimori all'ombra dell'Onnipotente*».

E ancora, nel v. 5, una terza immagine: «il Signore [sta] *alla tua destra – 'al yad y^{e}mîin ka*». La destra è la posizione del protettore che può impugnare la spada per difendere l'amico, o dell'avvocato difensore in un processo (*Sal* 109.6.31; 142,5). Nei pericoli dell'esistenza abbiamo al fianco un guerriero invincibile, «*egli sta alla mia destra, non posso vacillare*» (*Sal* 16,8). *Tutta la vita, nefesh* (*yšmor t-nafs ka* (v. 7), dunque, è avvolta dall'amore di Dio. Alla simbologia somatica (occhio/mano/piede = vita) si aggiunge quella spazio-temporale (sole e luna, giorno e notte, entrare e uscire) ad approfondire tale stupenda e sovrastante Presenza. «Questa realtà trova una sintesi pregnante nell'affermazione conclusiva, che i credenti ebrei ri-

SALMO 121
LODE A DIO, CUSTODE D'ISRAELE

1 Canto delle salite.

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?

2 Il mio aiuto viene dal Signore:
egli ha fatto cielo e terra.

3 Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.

4 Non si addormenterà,
non prenderà sonno
il custode d'Israele.

5 Il Signore è il tuo custode,
il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.

6 Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

7 Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.

8 Il Signore ti custodirà quando esci
e quando entri,
da ora e per sempre.

1 Canto per le ascensioni.

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove verrà il mio aiuto?

2 Il mio aiuto viene da *YHWH*,
colui che fa cieli e terra.

3 Non lascia vacillare il tuo piede,
non sonnecchia il **tuo custode**.

4 Ecco, non sonnecchia,
non s'addormenta
il **custode d'Israele**.

5 *YHWH* (è) il **tuo custode**[1],
YHWH (è) la tua ombra,
(è) alla tua mano destra.

6 Di giorno il sole non ti colpirà,
né la luna di notte.

7 *YHWH* ti **custodisce** da ogni male,
custodisce la tua vita[2].

8 *YHWH* **custodisce** il tuo andare
e il tuo venire,
da ora e per sempre.

---

1 Il sintagma si trova proprio al centro del Salmo, preceduto e seguito esattamente da 58 sillabe

2 Il simbolismo somatico del Salmo viene riassunto dal termine *nefeš*, vita.

petono nel toccare la *mezuzah* collocata sullo stipite della porta, entrando e uscendo di casa: "Il Signore custodirà il tuo uscire e il tuo entrare", cioè tutta la vita (cf. *Dt* 28,6), composta di una serie infinita di uscite – a partire da quella dal ventre materno – e di entrate – fino al rientro nella terra da cui si è stati tratti (cf. *Gen* 3,19) –, «*da ora e per sempre*» (v. 8), per tutto il tempo; e, nella speranza, anche oltre il tempo, quando l'ultima nostra uscita sarà l'andare «*presso il seno di Abramo, per godere insieme a Lazzaro della pace eterna (cf. Lc 16,22.25)*"». (L. Monti).

Questa amorosa protezione da parte del Signore non esclude però, al presente, la nostra collaborazione, nella forma della faticosa eppure così necessaria e umanizzante lotta spirituale. Lo ha ben espresso s. Agostino: «*Diciamo a Dio: "Fa' che non vacilli il nostro piede"* (v.3). *E, lui, il nostro custode, non dormirà. Con il suo aiuto è in nostro potere fare di Dio il nostro custode, un custode che non cada nel sonno né dorma*».

«*Il quotidiano cammino del credente si riassume nel lottare con l'aiuto di Dio contro* la monotonia del quotidiano*, contro la ripetitività dell'uscire e dell'entrare, ancora e ancora e ancora, giorno dopo giorno dopo giorno ... Forse l'arma migliore per vincere tale monotonia è accettare di essere custoditi non solo dal Signore, l'Altro, ma dagli altri concreti che vivono accanto a noi; e, a nostra volta, di essere loro custodi. "Sono forse io il custode di mio fratello?" (Gen 4,10), si è chiesto Caino di fronte al Signore, subito dopo aver ucciso Abele. Nel cammino della vita diamo prova reale di saperci custoditi dal Signore se sappiamo rinnovare, contro ogni stanchezza e sonnolenza interiore, l'arte della custodia gli uni verso gli altri: "Chi non custodisce il fratello che vede, non può accogliere la custodia da parte del Dio che non vede"*» (cf. *1Gv* 4,20). (L. Monti).

Concludiamo, citando ancora L. Alonso Schökel, che dà una rilettura personale all'esperienza del salmista: «*Mi immagino una scena notturna. Un bimbo nella culla che dondola, spinta dolcemente dalla madre che veglia. L'andare e venire della culla che potrebbe provocare paura, porta serenità perché il bimbo sente la presenza materna. Sapendo che la mamma è là e vigila e non dorme, egli può lasciarsi cullare da quel va-e-vieni, chiudere gli occhi e dormire tranquillo. Nel va-e-vieni della nostra vita, "alziamo gli occhi" ansiosi e scopriamo la presenza vigilante di Dio che ci rasserena*».

Gesù, il perfetto custode

Nel capitolo secondo dell'Enciclica *Laudato si'*, Papa Francesco commenta così l'episodio da cui siamo partiti. «*Nel racconto di Caino e Abele, vediamo che la gelosia ha spinto Caino a compiere l'estrema ingiustizia contro suo fratello. Ciò a sua volta ha causato una rottura della relazione tra Caino e Dio e tra Caino e la terra, dalla quale fu esiliato. Questo passaggio è sintetizzato nel drammatico colloquio tra Dio e Caino. […]* Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra. *Quando tutte queste relazioni sono trascurate, quando la giustizia non abita più sulla terra, la Bibbia ci dice che tutta la vita è in pericolo. […] In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che* la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità*, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri*» (n. 70).

Il verbo custodire (*šamar*) è uno dei più frequenti della Bibbia (ben 468 volte nel testo masoretico!) e l'uso del verbo teologicamente più significativo è da collocarsi nel quadro dell'Alleanza, per esprimere l'esigenza assoluta di un amore fedele tra YHWH e Israele. Infatti, se il soggetto è YHWH, l'oggetto della custodia riguarda la qualità della sua relazione con Israele: «*egli è Dio, il Dio fedele, che custodisce l'alleanza e la bontà* (*Dt* 7,9). Dall'altro lato, quando il soggetto è Israele, il "custodire" si riferisce alla Legge-Torah, espresso mediante il sintagma «*custodire il comandamento:* šamar mi wah». L'alleanza tra YHWH e il popolo, collocando i due partners nell'assoluta esigenza di fedeltà reciproca, trova nel verbo šamar la sua condizione fondamentale: «*Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore* vi ama *e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri* (šamar 'et-hass^{e}bu'ah) … *Se avrete dato ascolto a queste norme e se le avrete osservate* (šamar) *e messe in pratica* ('asah)*, il Signore, tuo Dio,* conserverà per te l'alleanza e la bontà (šamar 'et-habb^{e}rît w^{e}'et-hachesed) *che ha giurato ai tuoi padri*» (*Dt* 7,7-8.12). Ora, proprio la realtà di Israele quale "proprietà personale" di YHWH (*s^{e}g llah: Es* 19,5) si ripresenta nella suggestiva metafora del "custode d'Israele". «*Il discorso del salmista* – scrive G. Ravasi– *è orientato maggiormente verso la teologia storica dell'Alleanza*». È infatti proprio a questo contesto teologico che sembra rimandare l'immagine del custode che vigila sul gregge come fa il pastore (cf. *Sal* 23,3-4; 66,9; 80,2, ecc.; *Dt* 32,10; *Gs* 24,17). Il Dio "custode" è dunque figura del Dio "pastore" che vigila sul *suo* popolo. La simbologia somatica del Sal 121 fa leva sull'organo visivo dell'orante (v. 1) e di YHWH, il cui occhio vigile e attento è evocato proprio attraverso la sestuplice ripetizione del verbo *šamar* (*Id*). «*In questo piccolo gioiello letterario l'agire storico di YHWH è presentato attraverso la suggestiva metafora del pastore che custodisce il gregge come la sua propria ricchezza. Nel compimento neotestamentario di questa metafora il buon pastore deporrà la sua vita per custodire il gregge dagli attacchi del male (cf.* Gv *10,4.11; 17,11-12)*» (M. Marino).

La stupenda preghiera di Gesù in *Gv* 17 si apre sul suo sguardo: «*alzati gli occhi al cielo*, disse…». Risentiamo l'inizio del salmo 121 ma con una notevole differenza: Gesù alza gli occhi *al cielo* (non ai monti!), a Colui che ha fatto cielo e terra e, dunque, *il Padre!* Il suo *dire* è una accorata *preghiera* per i discepoli, nel momento del commiato.

La condizione dei discepoli, che sono

J.J.J. Tissot - L'ultimo discorso di Nostro Signore (1886-1894)

nel mondo ma non *dal* mondo, offre l'occasione a Gesù per una particolare richiesta: quella della *custodia dei discepoli*.
Riportiamo il testo CEI 2008: «*Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo,* custodiscili *nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa* (= Uno), *come noi. Quand'ero con loro, io* li custodivo *nel tuo nome, quello che mi hai dato,* e li ho conservati (= sorvegliati), *e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura*» (*Gv* 17,11-12).
Nel contesto prossimo (*Gv* 17,6-8) il "nome" del Padre diviene, significativamente, cifra della Rivelazione: Gesù ha manifestato / rivelato ai discepoli il "nome" del Padre ed essi hanno "custodito la [tua] Parola" (*ton logon sou tetêrêkan, da têrein*) di Rivelazione, a significare una sorta di identificazione tra "nome" (*onoma*) e "parola" (*logos*). «*Si palesa quindi una sorta di* reciprocità *tra la Rivelazione del mistero del Padre mediata da Gesù e la sua richiesta affinché egli custodisca i discepoli nel suo "nome": è come se chiedesse, di fatto, di custodirli mediante il dono della Rivelazione che lui ha palesato e che essi hanno custodito. La custodia della Rivelazione permette così ai discepoli* di essere custoditi da ciò che essi stessi custodiscono, *in altre parole: la custodia della Parola di Rivelazione da parte dei discepoli diviene, concretamente, la* condizione di possibilità *perché il Padre li custodisca*» (M. Marino). A ben vedere, riscontriamo la stessa dinamica vista sopra circa il rapporto tra la custodia di Israele da parte di YHWH e la custodia della Legge-*Tôrah* da parte di Israele.
Analogamente, subito dopo, il Figlio chiede al Padre di *custodire* i discepoli nel tempo della Chiesa come lui stesso ha fatto durante il suo ministero: Gesù ha custodito i discepoli rendendoli partecipi della Rivelazione, cioè del nome del Padre (v. 12a) e li ha «*custoditi-sorvegliati*» (*fylassein*), evocando così il Buon Pastore del cap. 10. «*Il verbo* fylassô *è derivato da* fulacs, *guardiano, e indica l'attività o la funzione dei guardiani che nella notte devono proteggere da aggressioni coloro che dormono*» (G. Bertram, *GLNT*). Lo stesso verbo è utilizzato anche da Luca per indicare i pastori che vegliano il gregge (*Lc* 2,8).
Se nel Salmo 121 avevamo la figura di YHWH custode-pastore, qui abbiamo Gesù, quale compimento del *perfetto custode* (la radice *šamar* ripetuta 6 volte – non 7 – nel Salmo 121 sembra postulare questo compimento!). «*Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al* pastore e custode *delle vostre anime*» (*1Pt* 2,25).
Oltre che *perfetto custode*, Gesù è *la risposta* alla domanda posta a Caino: «Dov'è *tuo fratello?*» Rispose: «*Non lo so…*» (*Gen* 4,9). Gesù lo sa benissimo e a più riprese ce lo ricorda! Solo qualche esempio: -
- «*Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro* e voi siete tutti fratelli» (*Mt* 23,8).
- «*Allora Gesù disse loro (alle donne): "Non temete; andate ad annunciare* ai miei fratelli *che vadano in Galilea: là mi vedranno"*» (*Mt* 28,10).
- «*"Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma* va' dai miei fratelli *e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"*» (*Gv* 21,17).
- «*E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi* miei fratelli più piccoli, *l'avete fatto a me"*» (Mt 25,40).

E si potrebbe continuare. Ma c'è un ultimo aspetto. In *Gen* 4,15 leggiamo che «*il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato*». Questo segno è sì un segno che protegge la vita di Caino, ma è un segno che condanna Caino ad una vita che può persino essere peggio della morte. Perché Caino adesso rimane in vita e nessuno lo uccide, non perché lo amano, non perché rispettano la sua vita, ma solo perché hanno paura della vendetta. Il contadino è rimasto senza radici, e va portando in giro il marchio del suo crimine. Lontano da Dio porta il marchio di Dio. Lascia il suo marchio a una umanità fratricida.
«*Per poter uscire anche da quel segno bisogna aspettare un altro segno. E questa volta sarà il segno definitivo, quello sì che davvero salva, il segno della croce, in cui si manifesta un diverso modo di essere fratello e in cui il* fratello primogenito, *il Signore Gesù* (anti-tipo di Caino) *non uccide i fratelli, ma anzi dà la vita per loro, perché siano salvi persino da quel segno di Caino che viene così definitivamente sostituito dal segno della croce*» (Bruna Costacurta).

Giuseppe Dell'Orto

RICOSTRUIRE COMUNITÀ

Oltre la pandemia dell'individualismo

Ciò di cui abbiamo bisogno per fare un modo la sfida di questo momento di pandemia che stiamo affrontando diventi un'occasione di crescita della nostra esperienza di consacrati e consacrate.

Riparto da quanto ho scritto nello scorso numero riguardo alla necessità, in questo tempo particolare, di recuperare lo stile della sapienza come occasione per un'autentica rivitalizzazione e rinascita della nostra esperienza di consacrati e consacrate: la via della sapienza è la via migliore per ritrovare il filo rosso della nostra esistenza e per trovare il coraggio di rimetterci in cammino.

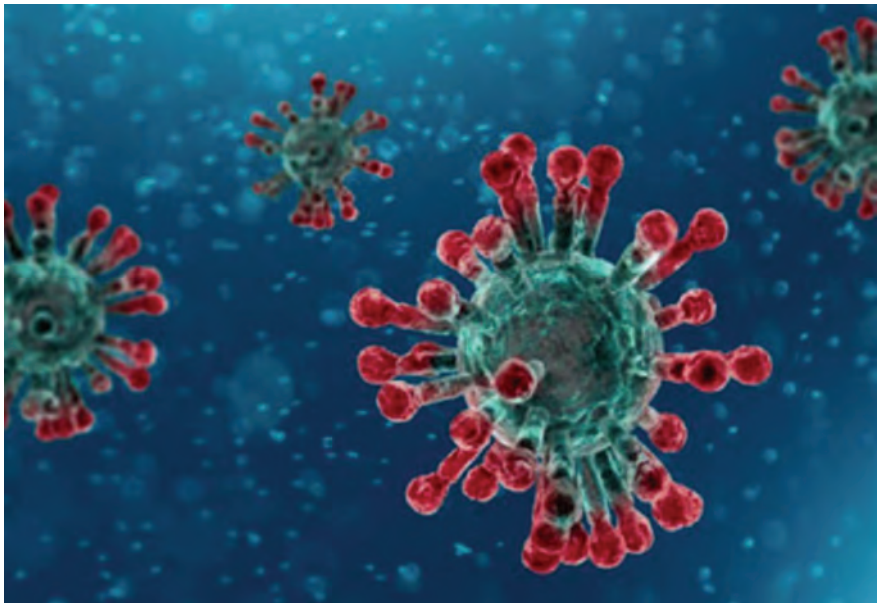
Proseguendo la rilettura di quanto abbiamo vissuto, e ancora stiamo vivendo, proviamo a chiederci di cosa abbiamo bisogno per andare avanti nella consapevolezza che qualunque esperienza della vita può trasformarsi in un'occasione di crescita se la attraversiamo consapevolmente, se ci lasciamo interpellare, guardando indietro e in profondità.

La rilettura sapienziale della vita consacrata mi porta a compiere un primo importante passo: la via della sapienza ci spinge a ritrovare lo stile della fraternità e della comunione nei nostri vissuti comunitari.

C'è una analogia inquietante fra il contagio virale della pandemia e il contagio globale di un individualismo fuori controllo in grado di trasmettere l'attaccamento ossessivo ai propri egoismi.

La pandemia sfida l'umanità a scegliere tra due modelli, quello del passato e quello del futuro, tra la persistenza delle frammentazioni e divisioni e la bellezza dell'unità e della condivisione e, a maggior ragione, sfida la vita consacrata a uscire dal proprio recinto e dalle proprie frontiere, dalle sue forme di individualismo e chiusura, dalla poco attitudine alla collaborazione, progettazione e condivisione del proprio futuro.

Abbiamo avuto paura di un nuovo



un virus insidioso ci spaventa come un mostro invisibile e attenta alla nostra vita e alla nostra pace

umanesimo che ci obbliga a considerare le frontiere, non come muri invalicabili, ma come ponti verso altre visioni, altre facce di altre idee da conoscere e apprezzare.

La situazione che stiamo vivendo ci ha offerto o costretto, a sperimentare nuovi profili della responsabilità e della corresponsabilità che ancor più di prima possono far cogliere il valore primario del bene comune. Stiamo sperimentando la responsabilità della rinuncia ad alcune libertà con la fatica e la preoccupazione che inevitabilmente porta con sé, la responsabilità della distanza con il senso di mancanza che l'accompagna.

Stiamo sperimentando la responsabilità di nuove forme di prossimità, la bellezza e la fatica di nuove modalità di vita familiare, di vicinato, di quartiere, di nuove forme di condivisione.

Allora diventa sempre più necessario pensare al futuro in modo condiviso e progettuale, e contribuire a farlo insieme agli altri: pensare insieme, sognare insieme, sperare insieme.

Infatti, possiamo dire, che se è sempre vero che non c'è responsabilità senza corresponsabilità, ciò vale oggi in modo del tutto peculiare.

Eppure, si fa fatica a disporsi in questa direzione, si fa fatica a far prevalere gli atteggiamenti costruttivi e propositivi di cui ha bisogno ogni vero impegno di corresponsabilità.

Si fa fatica anche all'interno delle nostre comunità di vita consacrata a vivere quella corresponsabilità che unisce, quel coraggio di costruire ponti, quello stile che ci rende compartecipi di uno stesso ideale di vita, che ci lega "tra" noi, che, poi, è il messaggio che Papa Fran-

cesco ci trasmette fin dalla *Evangelii gaudium*, fondamentale per la missione della Chiesa e ancora di più per l'identità prossima della vita consacrata, criterio di relazione in ogni realtà pur in questo tempo difficile.

La corresponsabilità trova la sua sostanza in questo "tra", trova forza nel costruire dialoghi, confronti, legami, nel superamento di continue lacerazioni, nella tensione all'unità pur nella diversità.

In questa dimensione di incontro, in questo "tra", vi sono possibilità di futuro importanti per la vita della nostra esperienza di consacrazione e per la nostra stessa vita.

Il guadagno dell'autonomia ha sempre un prezzo in termini di corresponsabilità, siamo autonomi non per essere soli, ma per condividere spiritualmente la nostra condizione, ampliando in estensione e profondità le nostre capacità relazionali

Come ricordava Papa Francesco «*Siamo davvero tutti sulla stessa barca e non possiamo continuare a contenderci qualche centimetro quadrato a poppa o a prua, nella più incosciente noncuranza per la rotta da tenere in un mare in tempesta*».

la sapienza e lo stile di fraternità.

Il vivere come fratelli e sorelle nella comunità religiosa è uno dei segni più veri della presenza di Dio nei nostri vissuti e di quell'amore misericordioso che il Padre offre a ognuno di noi, ma è anche il luogo dove si decide e si rende più credibile il rinnovamento della vita consacrata; soprattutto è ciò che il mondo d'oggi ci chiede, aspetta di vedere, ha bisogno di costatare in noi come sfida possibile.

Ecco che allora nella fraternità consacrata diventa necessario passare dalla logica dell'osservanza o della "correttezza di comportamento", a quella della comunione.

saper interrogare il silenzio

L'accostamento alla sapienza nella rilettura della nostra esperienza di fraternità mi porta a recuperare tre importanti elementi: il silenzio, la parola e il dialogo.

il silenzio

Sulla dimensione contemplativa nella vita consacrata ho dedicato una serie di articoli in occasione dell'uscita della lettera "Contemplate" in preparazione all'anno della vita consacrata e non voglio qui ripetere le considerazioni fatte, ma rimando a una eventuale lettura di quei contributi. Aggiungo solo qualche suggestione.

Anzitutto dal magistero della vita consacrata, il documento Vita fraterna in comunità ci ricorda: «*Come una risposta all'ammonimento del Signore 'vegliate e pregate', la comunità religiosa deve essere vigilante e prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della sua vita*».

la via della sapienza

Il testo biblico e la tradizione spirituale insistono nel suggerire il silenzio, la preghiera e il timore del Signore come vie per diventare saggi e ottenere la sapienza.

Il silenzio, però, non deve essere mutismo, assenza di parola o di comunicazione; il silenzio deve essere quella condizione, che mi permette di ascoltare veramente una persona. Grazie al silenzio posso ascoltare me stesso e poi l'altro in modo corretto e rispettoso.

Tant'è che il silenzio aiuta a contenere il rischio di una epidemia delle "chiacchiere", descritta da Papa Francesco in un suo intervento ai formatori: «*Tante volte ho trovato comunità, seminaristi, religiosi o comunità diocesana dove le giaculatorie più comuni sono le chiacchiere! È terribile! Si 'spellano' uno con l'altro... gelosie, invidie, parlare male dell'altro...*».

Anche Bonhoeffer, nel suo libro, la vita comune, è altrettanto severo. Deve essere «*una regola fondamentale di ogni vita comunitaria proibire al singolo di parlare del fratello in assenza di lui… non è permesso parlare dietro le su spalle, anche quando le nostre parole possono assumere l'apparenza di benevolenza e di aiuto, perché, proprio così travestite, si infiltrerà lo spirito di odio per il fratello*».

dal silenzio… la parola

Alla parola e alle parole è attenta tutta la Bibbia. I libri sapienziali si occupano della parola molto più di altri temi, che invece sono diventati eccessivamente importanti nella tradizione cristiana, e lo fanno con raccomandazioni minute, a volte apocalittiche. Una piccola incursione fra i libri sapienziali, ci fa sapere che gli ammonimenti, che riguardano il buon parlare, sono molto più numerosi

le parole sono importanti

rispetto a quelli, ad esempio, che riguardano la guerra. Anzi, spesso i conflitti fra gli uomini sono messi in relazione con l'uso scorretto della parola: «*Maledici il calunniatore e l'uomo che è bugiardo, perché hanno rovinato molti che stavano in pace*» (Sir 28,13).

«*Un colpo di frusta produce lividure, ma un colpo di lingua rompe le ossa. Molti sono caduti a fil di spada, ma non quanti sono periti per colpa della lingua*» (Sir 28, 17-18).

Poi c'è la rassegna del potere buono della parola: «*Una bocca amabile moltiplica gli amici, una lingua affabile attira i saluti*» (Sir 6,5); e San Paolo nella lettera agli Efesini: «*Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano*».

L'esperienza della parola è propria dell'uomo; la parola è ciò che costituisce un essere umano, lo rende presente al mondo e ai propri simili. La parola c'è, laddove gli umani si scambiano motivi di riconoscimento, di affetto, di attenzione, di condivisione; la parola c'è, laddove gli umani chiamano e rispondono, si scambiano elementi di vita; la parola c'è, laddove vi è una relazione.

Chi vive un cammino di fede dentro l'esperienza di vita consacrata dovrebbe muoversi dentro il potere buono della parola e delle parole!

L'uomo è così un essere che parla e attraverso la parola entra in dialogo con l'altro; egli entra in un processo comunicativo, che lo costruisce come persona. La parola attraversa tutte le età della vita e traduce l'incontro io-tu. Essa apre spazi di senso alla vita e crea storie significative; è invocazione, preghiera, supplica, conforto, affettività, incoraggiamento, consolazione, creazione. La parola esprime il pensiero dell'uomo e lo comunica all'altro; esprime il mondo interiore di chi la pronuncia e lo partecipa all'altro.

Quando la parola si istruisce secondo la forma di un racconto comunica saggezza di vita, rivela l'uomo in tutta la sua ricchezza e misteriosità, traduce esperienze fondamentali, partecipa il dono dell'io al tu, crea movimenti di partecipazione tra gli umani. La parola serve anche per fare promesse: di amore, di fedeltà, di vita, di socialità, di gioco. Con la parola di promessa nasce l'esperienza dell'affidarsi all'altro, della consegna del proprio sé per la vita dell'altro.

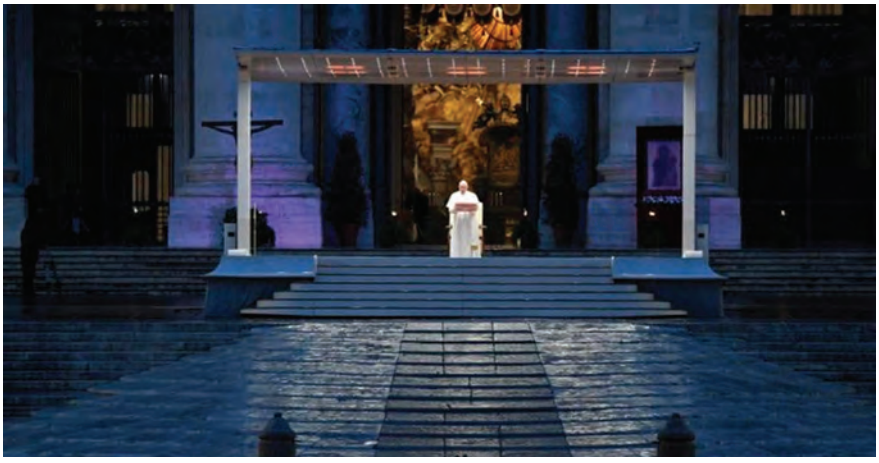
L'esperienza della relazione si nutre di parole di promessa, anche se al varco vi è sempre la possibilità della parola falsa, bugiarda, violenta, che rende ambigue le relazioni e le minaccia al loro fondo. L'uomo, cioè, può anche pronunciare una parola che "de-costruisce", che falsa l'esperienza della vita, che non offre fiducia, che rende ambiguo il rapporto con la verità, che non conduce pienezza.

Poi c'è il rifiuto di parlare! La parola che non si vuole pronunciare è scelta di isolamento, di chiusura all'altro, rifiuto di dialogo, negazione della comunione, perdita nel proprio io.

L'uomo, in conclusione, è un essere che parla e attraverso la parola si rivela per quello che è. Attraverso la parola, infatti, l'uomo rivela la sua persona nella sua più profonda misteriosità, nelle sue gioie e tristezze, nelle sue speranze e nei suoi desideri, nel suo orizzonte di vita. Anche il suo pensiero prende forma nella parola.

A volte, purtroppo, dobbiamo costatare la povertà della comunicazione nelle nostre comunità, dove si parla e la parola circola, ma nello stesso tempo con contenuti d'una povertà e superficialità a volte sconcertanti. Parliamo, e parliamo di tutto, ma raramente di ciò che è essenziale e centrale nella nostra identità; ciò che è centrale resta, sovente, ai margini.

La parola è sana e costruisce fraternità solo quando nasce dall'ascolto e dal silenzio. Diversamente la parola rischia di essere inutile, dannosa, mero suono spesso oscuro e incomprensibile.



...e la solitudine

dalla parola... il dialogo

Il dialogo è una delle esperienze più ordinarie nella vita e nello stesso tempo più impegnative, è un fatto apparentemente semplice, ma in realtà altamente complesso ed esigente.

Dialogare correttamente è difficile!

Mi piace sempre ricordare, a questo proposito un passaggio molto significativo di Martin Buber, nel suo volume, Il principio dialogico:

«Conosco tre specie di dialogo: quello autentico - non importa se parlato o si-

lenzioso - in cui ciascuno dei partecipanti intende l'altro o gli altri nella loro esistenza e particolarità e si rivolge loro con l'intenzione di far nascere tra loro una vivente reciprocità; quello tecnico, proposto solo dal bisogno dell'intesa oggettiva; e il monologo travestito da dialogo, in cui due o più uomini riuniti in un luogo, in modo stranamente contorto e indiretto, parlano solo con sé stessi».

Questo potrebbe spiegare la rarità, anche all'interno della vita comunitaria, di colloqui gratificanti e arricchenti e, al contrario, la frequenza di dialoghi sbagliati e frustranti, o, appunto, di monologhi travestiti da dialoghi.

Ci rendiamo bene conto di come il potere della parola malevola, all'interno della relazione comunitaria, sia devastante, e come il potere della parola benevola sia, invece, creativo e ricostruttivo.Il benessere o il malessere della nostra vita di fraternità, indubbiamente si gioca sulla qualità del dialogo.

Da queste considerazioni scaturisce l'esigenza e l'impegno, nei nostri vissuti di quotidiana comunità, di accettazione dell'altro, rispetto, tolleranza, lealtà, volontà di capire e di farsi capire, autocontrollo dei sentimenti e degli interventi, calibratura delle parole e delle reazioni; atti che sono ben lungi dall'essere semplici e spontanei e che si giunge soltanto con autodisciplina severa e costante e con addestramento.

l'ammonimento del Signore: «vegliate e pregate»

Perché sia possibile un dialogo aperto, libero e vero, sono indispensabili alcune condizioni preliminari: l'autenticità e la fiducia, essere sé stessi, vivere la verità di sé stessi, conoscersi e accettarsi.Autentico è l'uomo che conosce e vive la verità di sé stesso, non ha paura di essere chi è, accetta di coabitare con sé stesso così com'è, ricco e povero, terso e opaco.Autenticità è essere liberi dalla paura del giudizio degli altri, liberi quindi dal desiderio di fingere: non sentirne né la necessità, né la voglia. La persona che sceglie di essere autentica, ha superato il desiderio di mentire. In pace con sé stessa, non sente il bisogno di inserire veli o immagini tra la sua identità e il suo rivelarsi, tra com'è e come vuole far vedere che è.

Inoltre, serve fiducia che è la certezza di non essere traditi! Chi sceglie di entrare in un dialogo confidenziale, sa che il suo interlocutore è capace di mantenere discrezione su quanto viene a conoscere, non persegue fini nascosti, non intende avvantaggiarsi né per utilità né per esibizionismo, di ciò che viene a sapere.

Essere meritevoli di fiducia è uno dei traguardi più ambiti che possa prefiggersi una persona all'interno della vita comunitaria.

La comunità religiosa ideale non è quella che elimina le differenze, salvaguardando una comoda uniformità, ma piuttosto l'originalità della comunità religiosa è esattamente quella di essere testimone della possibilità di una "Koinonia" autentica in mezzo alle differenze e alle peculiarità di ogni individuo, trascendendo in questo modo la realtà dell'inevitabile conflitto.

Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino, Cristo e la donna samaritana - aperti al dialogo che trasforma

conclusione

In conclusione, mi piace riprendere le parole di Papa Francesco in occasione della scorsa Pasqua, che possono risuonare per noi invito e monito ad aprirci alla sapienza biblica per ricostruire comunione e comunità.

Non è questo il tempo degli egoismi perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone. Davvero siamo tutti sulla stessa barca! Su quella stessa barca che per noi si chiama vita consacrata e vita di fraternità.

Non è questo il tempo delle divisioni, dell'indifferenza, e dell'egoismo. Tutte parole che dovremmo bandire dal nostro linguaggio comune e soprattutto dalle nostre esperienze di comunità.

Eugenio Brambilla

"RIMANETE NEL MIO AMORE: PRODURRETE MOLTO FRUTTO" (Gv 15,5-9)

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 Gennaio 2021)

Qualche spunto di riflessione da riprendere possibilmente anche nel corso dell'anno per favorire la crescita nella passione per la causa della piena e visibile unità dei cristiani, in particolare con la preghiera e l'impegno della vita.

L'invito a preparare i testi per la *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2021* e a scegliere il tema, dalla Commissione *Fede e Costituzione* del *Consiglio ecumenico delle Chiese* (*CEC*) e dal Pontificio per la promozione dell'unità dei cristiani, è stato rivolto alla **Comunità monastica ecumenica di Grandchamp**, un piccolo villaggio presso il lago di Neuchâtel, in Svizzera. Essa riunisce attualmente una cinquantina di Sorelle di differenti generazioni, appartenenti a diverse Chiese, paesi, continenti e nazionalità. Nella loro diversità queste Sorelle sono **una parabola vivente di comunione** e rimangono fedeli alla vita di preghiera, alla vita in comunità e all'accoglienza degli ospiti: cristiani, credenti di altre religioni o senza religione, per tempi di ritiro, silenzio, guarigione e ricerca di senso. Per la Comunità è una grazia potere essere un luogo di preghiera, di ascolto e un segno di riconciliazione.

una fondazione benedetta

Dal 1930, anno della sua fondazione, la Comunità non ha mai cessato di essere dolorosamente cosciente delle divisioni tra le Chiese e di impegnarsi seriamente nella ricerca della riconciliazione tra i cristiani,nella famiglia umana e nel rispetto della creazione. Da decenni le Sorelle di Grandchamp accompagnano i lavori del CEC e del Movimento ecumenico con la loro presenza silenziosa e la loro preghiera quotidiana. Soprattutto **la preghiera regolare per l'unità dei cristiani nella luce di Gv17**, a partire dalle prime sorelle appartenenti alla Chiesa Riformata della Svizzera di lingua francese, ma sofferenti a motivo delle divisioni cristiane, è sempre stata nel cuore della vita della Comunità che agli inizi, priva di esperienza di vita comune, si era rivolta a comunità e monasteri di altre confessioni per cogliere dalle loro tradizioni l'essenziale del loro particolare carisma. Dal 1953 ha adottato la regola e l'ufficio liturgico della Comunità ecumenica di Taizé.

Nell'impegno per l'unità, nello sforzo di riunire gli uni agli altri nell'incontro con Dio,dall'inizio sono state incoraggiate dalla loro amicizia con il Cattolico francese **Abbé Paul Couturier** (1881-1953), pioniere della rinnovata *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani* e in seguito dal pastore Riformato svizzero **fr. Roger Schutz** (1915-2005) fondatore della Comunità ecumenica dei *frères di Taizé*. In una lettera del 1940 a **Mère Geneviève** (1883-1961), figlia della Chiesa protestante, fondatrice della Comunità di Grandchamp, P. Couturier aveva scritto che «*nessun ritiro spirituale dovrebbe terminare senza che i cristiani partano con un sentimento acuto di sofferenza davanti alle divisioni e con la decisione di lavorare per l'unità con una preghiera fervorosa e una purificazione progressiva, perché il problema dell'unità è innanzitutto e fondamentalmente un problema di orientamento della propria vita interiore*».

Abbé Paul Couturier

tre pilastri che reggono il tutto

L'impegno fedele della Comunità di Grandchamp è fondato su tre pilastri, quello della **preghiera**, della **vita comunitaria** e dell'**ospitalità**, che di conseguenza caratterizzano anche il senso della scelta dei testi proposti per la *Settimana*. Questo ha favorito la condivisione dell'esperienza e della saggezza

Grandchamp,
Mère Geneviève fondatrice

della loro vita contemplativa nell'amore di Dio – e di questo dono siamo grati - e di parlare dei frutti di questa preghiera che attualmente è orientata in particolare anche a sostenere la preparazione dell'11ª *Assemblea generale del CEC* prevista a **Karlsruhe** nel 2021 dall'8 al 16 settembre, in Germania, sul tema: "***L'amore di Cristo muove il mondo verso la riconciliazione e l'unità***".
A tale proposito è da notare che le Sorelle di Grandchamp al momento della scelta del tema per la *Settimana 2021,* ispirate dall'immagine della vigna e del lavoro nella vigna per descrivere la condizione del discepolo (Gv15): «***Rimanete nel mio amore e porterete molto frutto***», tratto dai versetti 5-9 dello stesso capitolo, non erano ancora a conoscenza del tema del grande evento ecumenico mondiale che per la prima volta avverrà tra nazioni confinanti, in Germania e in Francia, a Strasburgo.
Nella stesura dei testi della *Settimana* è stata coinvolta tutta la Comunità. «*Una costante ricerca di unità* – ha scritto fr. Roger - *armonizza l'essere umano, accorda il pensiero con gli atti, l'essere con l'agire. Questo equilibrio lo si acquista nella misura in cui noi tendiamo, in cammini successivi, ad essere coerenti col migliore e il più interiore di noi stessi, il Cristo in noi*» (*Les écrits fondateurs. Dieu nous veut hereux,* Taizé *2011)*.Come tutti i battezzati, le Sorelle si sentono chiamate a divenire quello che esse sono già profondamente: delle **persone di comunione** che vivono l'unità nella diversità delle confessioni, delle lingue, delle culture, di pensiero, di carattere, di agire, di essere in relazione. Scrivono: ***"L'unità tra noi è il frutto di una lenta e paziente trasfigurazione delle nostre vite realizzata dallo Spirito attraverso i nostri consensi"***.
Alle Sorelle di Grandchamp è particolarmente caro un testo del monaco **Doroteo di Gaza** (VI sec.) che aiuta a capire come le persone più convergono e si avvicinano a Dio, come al centro di un cerchio, più si ritrovano ravvicinate tra loro, non sono più sole. Un prezioso input che sarà ripreso anche nelle relazioni di alcune Assemblee del CEC e di *Fede e costituzione*, ad esempio a Lund già nel 1952, per favorire la comprensione del compito ecumenico che riguarda tutti i cristiani, pastori e fedeli. Ecco il testo citato.
«*Voglio comunicarvi un'immagine dei Padri perché capiate il senso di questa parola 'che siano una sola cosa in Cristo'. Supponete che per terra ci sia un cerchio, cioè una linea circolare tracciata con un compasso dal centro. Centro si chiama propriamente il punto che sta proprio in mezzo al cerchio. Adesso state attenti a quello che vi dico. Pensate che questo cerchio sia il mondo, il centro del cerchio, Dio,e le linee che vanno dal cerchio al centro, le vie, ossia i modi di vivere degli uomini.* ***In quanto dunque i santi avanzano verso l'interno, desiderando di avvicinarsi a Dio, a mano a mano che procedono, si avvicinano a Dio e si avvicinano gli uni agli altri e quanto più si avvicinano l'un l'altro, si avvicinano a Dio****. Similmente immaginate anche la separazione. Quando infatti si allontanano da Dio e si rivolgono verso l'esterno, è chiaro che quanto più escono e si allontanano da Dio, tanto più si allontanano gli uni dagli altri e quanto più si allontanano gli uni dagli altri, tanto più di allontanano anche da Dio*» (*Insegnamenti spirituali,* 78).
Ma prima di lui anche **Dionigi Areopagita** (V sec.) aveva scritto che «*nel centro tutte le linee del cerchio stanno insieme secondo un'unica unione e un punto possiede in sé tutte le linee rette congiunte in maniera uniforme le une con le altre e con l'unico principio da cui emanano. E* ***nello stesso centro formano una perfetta unità****:* ***meno distano da quello, meno sono divergenti****, mentre più sono distanti, più sono divergenti, e semplicemente* ***quanto più sono vicine al centro, tanto più si uniscono a lui e fra di loro****, e quanto più distano da quello, tanto più distano tra di loro*» (*Nomi divini*, 5,6).

il messaggio di Gv 15

In Gv 15, emerge l'invito a **rimanere nell'amore di Dio**, il che significa anche riconciliarsi con se stessi. **Vivere unificati** suppone un cammino di accettazione di noi stessi, di riconciliazione con la nostra storia personale e le

fr. Roger di Taizé

nostre storie comuni. Dimorare in Cristo, Figlio di Dio, è una attitudine interiore che si radica in noi nel corso del tempo, nella perseveranza. Per crescere, occorre credere in lui e fargli spazio. **Rimanere in Cristo per portare dei frutti** (Gv 15,8). Noi non possiamo portare frutto se siamo separati dalla vite. La linfa è la vita di Gesù che scorre in noi e genera frutti. Rimanere nell'amore di Gesù, come il tralcio nella vite, è ciò che permette alla sua vita di scorrere nella nostra. Quando lo ascoltiamo, la sua vita scorre dentro di noi. Ci invita a lasciare che la sua parola rimanga in noi per generare frutti sia come persone che come comunità, come Chiesa.
Radicati in Cristo, sorgente di amore, l'unità cresce (Gv17,21), ed esige che ciascuno sia in comunione con gli altri.

Grandchamp,
Sr. Minke De Vries, Priora

Vivere con altre persone a volte molto diverse da noi può essere difficile, ma convergendo in lui questo è possibile. Gli sforzi della riconciliazione costano ed esigono dei sacrifici. Le divisioni tra cristiani sono uno scandalo perché allontanano anche da Dio. La preghiera di Gesù per l'unità è un invito a volgerci verso di lui e ad avvicinarci tra noi, rallegrandoci della ricchezza delle nostre diversità.
Radicati in Cristo: il frutto della solidarietà. La testimonianza dei cristiani cresce, se è radicata nell'amore di Cristo e vive nel mondo creato che geme, operando a favore della liberazione (Rm 8) da sofferenze e conflitti. Spiritualità e solidarietà sono indissociabili. Dimorando in Cristo si riceve forza e

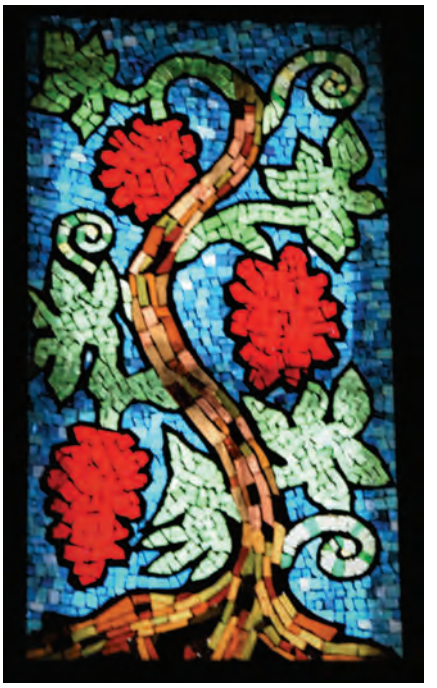
Grandchamp,luogo di pace, unità e bellezza

saggezza per agire contro ogni ingiustizia e oppressione, per riconoscere tutti come fratelli e sorelle e promuovere un nuovo modo di vivere nel rispetto e in comunione con tutto il creato. A Grandchamp ogni mattina le Sorelle ad alta voce ripetono: «*Prega e lavora perché Lui regni*!» (*Regola di vita* 4), per divenire un incontro con Dio.

otto giorni in preghiera per l'unità

1 – Chiamati da Dio: «*non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*» (Gv15,16 e Gn12,1-4; Gv1,35-51) All'inizio c'è un incontro tra l'essere umano e Dio, tra il creato e il Creatore, tra il tempo e l'eternità. Come Abramo, ciascuno di noi è chiamato a partire per andare verso una terra che Dio ha preparato nel nostro cuore. **In cammino diventiamo sempre più noi stessi, come Dio ci desidera**. Così diventiamo una benedizione per il prossimo e per il mondo. «*Un giorno tu hai compreso che a tua insaputa un 'sì' era già scritto nel profondo del tuo essere. E tu hai scelto di metterti alla sequela di Cristo. In silenzio, alla presenza di Cristo hai colto la sua parola: 'Vieni e seguimi'. Ti dirò dove far riposare il tuo cuore*» (fr. Roger).

Gesù Cristo, tu ci cerchi, tu desideri offrirci la tua amicizia e condurci in una vita sempre più piena. Donaci la fiducia per rispondere al tuo appello. Così trasformerai ciò che in noi è confuso e diventeremo testimoni della tua tenerezza per il nostro mondo (cfr. Lc 2,41-52).



Grandchamp, la vite e i tralci, mosaico

Grandchamp, accoglienza di una nuova sorella nella comunità

2 – Crescere interiormente: «*Rimanete in me come io rimango in voi*» (Gv15,4 e Ef 3,14-21; Lc 2,41-52) L'incontro con Gesù fa nascere il desiderio di restare con lui, in lui, per tempi di maturazione in cui si prepara il frutto. Nella vita nascosta di Gesù a Nazareth, la presenza del Padre lo nutriva. Maria contemplava nel cuore le azioni di Dio nella sua vita e in quella del Figlio. Anche noi abbiamo bisogno di tempi lunghi, di tutta una vita, per **comprendere la profondità dell'amore di Cristo**. Lo Spirito fa abitare il Cristo nei nostri cuori. «*Lasciare discendere il Cristo nelle profondità di noi stessi. Lui penetrerà le regioni dell'intelligenza e del cuore; raggiungerà la nostra carne fino alle viscere, in modo che anche noi abbiamo un giorno delle viscere di misericordia*» (fr. Roger).

Spirito Santo, donaci di accogliere nei nostri cuori la presenza di Cristo, di vegliare su di lei come su un segreto di amore. Nutri la nostra preghiera, illumina la nostra lettura della Bibbia, agisci attraverso di noi perché con pazienza i frutti del tuo amore possano crescere in noi.

3 – Formare un corpo unito: «*Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*» (Gv 15,12 e Col 3,12-17; Gv 13, 1-15; 34-35). La vigilia della sua morte Gesù in ginocchio ha lavato i piedi dei discepoli. Conosceva la difficoltà di vivere insieme, l'importanza del perdono e del servizio reciproco. Pietro, toccato dall'umiltà e dalla dolcezza di Cristo, seguirà il suo esempio a servizio della comunione tra i credenti, nella Chiesa. Gesù desidera che la vita e l'amore circolino tra noi, come la linfa nella vigna, perché le comunità cristiane formino un solo corpo, Ma anche oggi **non è facile stare insieme**. A volte non amiamo i vicini in famiglia, in comunità, in parrocchia. In Cristo siamo invitati a rivestirci di sentimenti di compassione. Allora la presenza di Cristo traspare in noi. «*Con quasi nulla, sei tu creatore di riconciliazione nel mistero di comunione che è la Chiesa? Sostenuto da un impegno comune, gioisci, non sei più solo, ma avanzi con i tuoi fratelli. Con loro tu sei chiamato a realizzare una parabola della comunità*» (fr. Roger).

Dio nostro Padre, in Cristo e attraverso di noi tu ci riveli il tuo amore. Apri i nostri cuori perché possiamo accoglierci nelle nostre differenze e vivere il perdono. Donaci la grazia di formare un corpo unito che metta in luce il dono che è ogni persona; e che tutti insieme sappiamo essere un riflesso del Cristo vivente.

4 – Pregare insieme: «*Non vi chiamo più servi… io vi chiamo amici*» (Gv 15,15 e Rm 8,26-27; Lc 11,1-3). Dio ha sete di vivere in relazione con noi. Nel Cristo è venuto a incontrarci. Gesù viveva la preghiera intimamente unito al Padre suo. Creando relazioni di amicizia con i suoi discepoli e con chi incontrava, li ha introdotti nella relazione di amore con il Padre suo che è anche nostro. La preghiera può essere solitaria o condivisa con altri. Chiedere a Gesù: «*Insegnami a pregare*» può aprire un cammino. **Il nostro desiderio è già preghiera**. Ritrovarsi insieme è un sostegno: con i canti, le parole e i silenzi si crea una comunione. Pregando con cristiani di altre tradizioni, saremo sor-

Grandchamp, casa della comunità

presi di sentirci uniti da un'amicizia che viene da Colui che è al di là di ogni divisione. Le forme variano, ma è lo stesso Spirito che ci riunisce. «*Nella regolarità della preghiera comune, l'amore di Gesù germoglia in noi senza sapere come. La preghiera comune non ci dispensa dalla preghiera personale. L'una sostiene l'altra. Ogni giorno troviamo un momento per rinnovarci nella nostra intimità con il Cristo Gesù*» (fr. Roger).

Signore Gesù. Tutta la tua vita è stata preghiera, accordo perfetto con il Padre. Con il tuo Spirito insegnaci a pregare secondo la tua volontà di amore: che i credenti del mondo intero si uniscano nell'intercessione, nella lode e che venga il tuo Regno di amore.

Grandchamp, foto del villaggio dall'alto

5 – Lasciarsi trasformare dalla Parola: «*Voi siete già puri a causa della parola*» (Gv 15,3 e Dt 30,11-20; Mt 5,1-12). La Parola di Dio è molto vicina a noi. Essa è benedizione e promessa di bene. Se apriamo il cuore, Dio ci parla e con pazienza trasforma ciò che in noi va verso la morte, togliendo ciò che impedisce la crescita della vera vita, come il vignaiolo pota la vigna. Meditare regolarmente un testo biblico, da soli o in gruppo, **cambia il nostro sguardo**. Molti cristiani pregano ogni giorno le Beatitudini. Esse lasciano intravedere un bene nascosto oltre la sofferenza. Siamo chiamati a rinnovare il nostro impegno a favore della vita. «*Prega e lavora perché Lui regni. Nella tua giornata lavoro e riposo siano vivificati dalla Parola di Dio. Mantieni in tutto il silenzio interiore per dimorare in Cristo. Sii pervasa dallo spirito delle Beatitudini: gioia, semplicità, misericordia*» (Grandchamp, *Regola di vita* 4).

Sii benedetto, Dio nostro Padre, per il dono della tua parola presente nelle Sante Scritture. Sii benedetto per il tuo invito a lasciarci trasformare da lei. Aiutaci a scegliere la vita e guidaci con il tuo Spirito, perché possiamo vivere il bene che tu desideri molto condividere con noi.

6 - Accogliere l'altro: «*Portate frutto e il vostro frutto rimanga*» (Gv 15,16 e Gn 18,1-5; Mc 6,30-44). Quando ci lasciamo trasformare da Cristo, il suo amore cresce in noi e porta dei frutti. Accogliere l'altro è un modo concreto di **condividere l'amore che ci abita**. Gesù si è aperto a tutti coloro che incontrava per nutrirli e vivificarli. Ma non voleva farlo senza i suoi discepoli, senza il poco che essi potevano dargli: cinque pani e due pesci. Anche oggi vuole associarci in questa accoglienza incondizionata. Basta uno sguardo, un ascolto attento, una presenza vera. Quando offriamo a Gesù le nostre povere capacità, lui le moltiplica in modo sorprendente, come è avvenuto anche ad Abramo. Quando accogliamo gli altri, siamo benedetti in abbondanza. «*Coloro che noi accogliamo giorno dopo giorno, incontreranno in noi delle persone che irradiano il Cristo, nostra pace?*» (fr. Roger).

Grandchamp, comunità delle Sorelle

Gesù il Cristo, tu conosci il nostro desiderio di accogliere i nostri fratelli e le nostre sorelle. Tu sai come spesso ci troviamo poveri davanti alle loro sof-

ferenze. Prima di noi tu li hai già accolti nella tua compassione. Parla a loro attraverso le nostre parole, sostienili con i nostri gesti e la tua benedizione riposi su tutti noi.

Grandchamp, Gruppo ecumenico di lavoro testo Settimana Unità 2021

7 – Crescere nell'unità: «*Io sono la vigna, voi siete i tralci***»** (Gv 15,5 e 1 Cor 1,10.13; 3,21-23; Gv 17,20-23). Gesù prima della sua morte ha pregato per l'unità dei suoi. Legati a lui come i tralci alla vite, noi condividiamo la stessa linfa che ci anima e scorre in noi. Ogni tradizione ha le sue ricchezze ed è chiamata a condurci al cuore della nostra fede: la comunione con Dio, per Cristo, nello Spirito. Più noi viviamo questa comunione, più siamo collegati agli altri cristiani e all'intera umanità. Paolo ci mette in guardia dal dare troppa importanza alla propria tradizione a scapito dell'unità del Corpo di Cristo. Così le differenze diventano separatrici e non un reciproco arricchimento. La volontà di **Cristo ci impegna in un cammino di unità**, di riconciliazione e ci impegna anche a unirci alla sua preghiera. «*Non prendere parte allo scandalo della separazione dei cristiani che confessano tanto facilmente l'amore del prossimo, ma rimangono divisi. Abbi la passione dell'unità del Corpo di Cristo*» (fr. Roger).

Spirito Santo, fuoco vivificante e soffio leggero, vieni ad abitare in noi. Rinnova in noi la passione dell'unità perché noi viviamo coscienti del legame che ci unisce in te. Che tutti i cristiani che hanno rivestito il Cristo nel loro Battesimo si uniscano e insieme siano testimoni della speranza che li fa vivere.

8 – Riconciliarsi con tutto il creato: «*La mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta***»** (Gv 15,11 e Col 1,15-20; Mc 4,30-32). L'inno a Cristo in Col 1 ci invita a cantare la lode della salvezza di Dio che ingloba tutto l'universo. In Gesù crocifisso e risorto è stato aperto un cammino di riconciliazione: anche la creazione ha un avvenire di vita e di pace. Con gli occhi della fede vediamo che il Regno di Dio è una realtà molto vicina, ma ancora molto piccola, appena visibile come un granello di senape. Eppure cresce. Anche nel nostro mondo in difficoltà, lo Spirito del Risorto è all'opera, ci spinge all'impegno con tutte le persone di buona volontà nel cercare sempre la giustizia, la pace e nel **rendere la terra di nuovo abitabile per tutte le creature**, perché la creazione possa continuare a lodare Dio. Pure tra le sofferenze e le ferite umane, lo Spirito di Cristo ci invita ad impegnarci con lui nella sua opera di guarigione, a favore della riconciliazione universale, nella gioia. «*Vuoi celebrare la novità della vita che il Cristo dona nello Spirito Santo e lasciarla vivere in te, tra noi, nella Chiesa, nel mondo e in tutta la creazione?*» (Secondo impegno preso alla professione nella Comunità di Grandchamp).

Grandchamp, il centro della cappella

Dio tre volte santo, ti ringraziamo di averci creati e amati. Ti

Grandchamp, la comunità in cappella

ringraziamo della tua presenza in noi e nella creazione. Il tuo sguardo di speranza sul mondo diventi il nostro. Così potremo operare a favore di un mondo in cui fioriscano la giustizia e la pace, per la gloria del tuo Nome.

una *patria spirituale*

Nutriti e incoraggiati dalle riflessioni proposte con amore per la *Settimana* dalla Comunità delle Sorelle di Grandchamp e qui riassunte, pure loro vero «*laboratorio dell'unità*», come ebbe a dire fr. Roger di quella da lui fondata a Taizé,ci sentiamo aiutati a comprendere che **comunità come queste costituiscono un'autentica «*patria spirituale*» del popolo credente**, perché coltivano la comunione e l'amicizia fraterna anche oltre i confini confessionali, pure continuando a promuovere l'eredità della *Riforma* con la loro tipica peculiarità.

I testi suggeriti per la *Settimana* 2021, sono così ricchi di doni spirituali e convincenti per l'*input* che fa bene sperare nel procedere del cammino verso il ristabilimento della piena unità cristiana che, appunto perché miranti all'essenziale della vera spiritualità ecumenica, «*anima del movimento ecumenico*» (*UR*8), **meritano di essere ripresi, meditati e approfonditi personalmente e insieme, anche lungo il corso di tutto l'anno**.

Al dire di sr. **Minke De Vries** (1929-2013), figlia della Chiesa Riformata, già priora di Grandchamp dal 1970 per quasi 30 anni, che a suo tempo ho potuto incontrare varie volte e ascoltare direttamente con vero interesse nel monastero ecumenico di Bose, «*la preghiera ecumenica, la preghiera per l'unità si trova dall'inizio al cuore della vita della nostra comunità e ciò è avvenuto chiaramente per opera dello Spirito Santo. È lui che ha permesso gli incontri delle nostre prime sorelle (di Mère Geneviève) con delle monache cattoliche e anglicane. Questi contatti per loro sono stati di grande aiuto nella loro ricerca di una vita di preghiera e della vita comunitaria*».

Sì, **abbiamo bisogno gli uni degli altri**, di incontrarci, vederci e ascoltarci per **imparare a crescere insieme,** nella passione per l'unità col gusto della diversità riconciliata, come al Signore piace e con i mezzi che lui indica nel tempo. E perché, tra le possibili mete dei pellegrinaggi ecumenici, non raggiungere anche quella della Comunità di Grandchamp? Si tratta di esperienze, relazioni, amicizie e scambi di doni che fanno tanto bene, in ogni senso. Il Cristo risorto e vivo attende di trovarci e incontrarci anche tra sorelle, fratelli e comunità non cattoliche perché **ama stare in mezzo a tutti i suoi discepoli** (cf. Mt 18,20) e rivelarsi a loro dappertutto, pure se li trova tra diversamente credenti o non credenti, perché sono persone da amare e ascoltare come lui vuole, per comunicare la forza del suo Spirito che suggerisce sorprendenti ispirazioni ricche di umana e spirituale bellezza nella verità. Il tutto a favore di una **fratellanza universale**.

Enrico Sironi

Grandchamp, missione delle Sorelle in Algeria

IL VENERABILE CARLO BASCAPÈ A 470 ANNI DALLA NASCITA

Con il patrocinio della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, della Provincia Nord Italia Padri Barnabiti, dell'Ufficio Beni Culturali e Archivio Storico Diocesano della Diocesi di Novara, e della Città di Melegnano, sabato 24 ottobre 2020, dalle ore 9.30 alle 12.00, presso la Basilica di San Giovanni Battista di Melegnano (MI), si è svolto il convegno storico organizzato da don Mauro Colombo, prevosto, sul tema: "Il venerabile Carlo Bascapè, melegnanese, a 470 anni dalla nascita".

All'importante Convegno hanno partecipato come relatori Mons. Marco Navoni, dottore della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, con la relazione: "Come figliuolo di quel gran padre". *Carlo Bascapè discepolo di san Carlo*; Don Mario Perotti, professore di storia della Chiesa e archivista dell'Archivio capitolare della Cattedrale, con la relazione: "Il ministero episcopale nell'azione e negli scritti di Carlo Bascapè, vescovo di Novara dal 1593 al 1615", e P. Filippo Lovison, professore di storia della Chiesa e Direttore del Centro Studi Storici dei PP. Barnabiti, con la relazione: *Bascapè e il buon governo:* "Consigliare, esortare, dialogare prima di imporre e comandare". Erano presenti, tra gli altri, anche il Superiore Provinciale P. Ambrogio Valzasina, il Consultore P. Ivano Cazzaniga, P. Cesare Brenna, don Giacomo Sala e don William Antony Pramodh.

Interno della Basilica di San Giovanni Battista

Il ritratto del Bascapè posto per l'occasione

In attesa della pubblicazione degli Atti, ripercorrendo la parte iniziale della relazione del P. Lovison si presentano qui solo alcuni accenni relativi al generalato del Bascapè.

uomo di Dio

Un uomo di Dio, dai paramenti episcopali, avanzava lento a dorso di una mula bianca – ricorda il Chiesa – "macilento e scarno" tra le fila di coloro che lo acclamavano al suo ingresso come nuovo vescovo di Novara; era la solennità di Pentecoste, 30 maggio dell'anno del Signore 1593.

Tra gli infausti presagi quelli del popolino accorso circa gli incerti albori di quel ministero episcopale che pareva già svanire alla vista della sua complessione fisica tanto fiacca e debole, e che invece, contrariamente, sosterrà il Bascapè nel servizio della Diocesi di Gaudenzio per ben 22 anni – fino alla morte che lo colse nell'anno 1615 – al punto da esserne quasi considerato suo secondo fondatore. Ma i bene informati scrutavano attenti tra le pieghe del suo animo per carpire la profondità delle cicatrici inflittegli da quella tanto avversa reazione domestica scatenatasi in seguito al suo proposito di rimanere, benché vescovo, ancora per un anno Preposito generale; avversione tanto virulenta da lasciarlo "accorato", secondo l'azzeccato termine scelto dallo storico barnabita Premoli.

esposizione documentale bascapeiana

Eppure il Bascapè aveva avuto una carriera tra le più fulminee e brillanti mai viste nell'Ordine dei Barnabiti: Maestro dei novizi, Proposto, Assistente generale, Preposito generale, e a 43 anni, appunto, Vescovo di Novara; oggi venerabile!

Innanzi al duro lavoro che lo attendeva nella sua nuova Diocesi per attuare i decreti di riforma del Concilio tridentino sull'esempio del tanto amato Borromeo, il Bascapè sbirciava pensoso tra i fuochi accesisi alle sue spalle e capaci di incendiare in un baleno le diverse comunità religiose barnabitiche sparse nel nord e centro Italia circa la "vergogna" di avere un vescovo come generale.

riformatore mancato?

Pur non essendo il fondatore della Congregazione, il Bascapè, per la sua notabile preparazione specifica e grande esperienza maturata prima di entrare fra i Barnabiti al seguito del Borromeo, era stato chiamato ad elaborare il testo legislativo del suo ramo femminile, le Angeliche di San Paolo, e degli stessi Barnabiti; pochi ricordano che proprio durante il suo generalato nel 1589 furono stampate per la prima volta anche le Regole specifiche per i Fratelli conversi, chiudendo così il quadro normativo dell'intera Congregazione, dopo quel recente passato tanto tribolato a causa dei conflitti delle origini all'insegna della controriforma, dirà la storica Elena Bonora, tra sotterranee continuità e appariscenti discontinuità che la nuova normativa sanciva.

In quel turbolento contesto, artefice in prima persona di una domestica normalizzazione canonica stringente e severa, fu anche chiamato a cimentarsi, come Preposito generale, con la non facile attuazione e interpretazione di quelle stesse nuove Costituzioni latine del 1579 che erano pressoché uscite dalle sue mani.

Graniticamente era convinto che la grandezza di un Ordine religioso non dipendesse dal numero dei suoi membri (durante il suo generalato comunque il numero dei barnabiti si era quasi raddoppiato, da 130 nel 1586 a più di 200 nel 1593), né dalla qualità dei suoi ingegni (era comunque molto elevata), né dal numero dei suoi santi (il suo confratello Alessandro Sauli si stava facendo onore in Corsica sulla strada della santità), ma essenzialmente dall'osservanza delle sue regole e costituzioni.

Ma proprio qui si intrecciano i filamenti della storia di un fallimento annunciato, le cui avvisaglie lambivano la quiete della villa di Zuccone durante l'estate del 1592, mentre il Bascapè componeva il suo *Trattato sulla riforma dei regolari*, e scriveva al P. Dossena, preposto di San Carlo a Roma: «*In queste cose* [delle riforme] *ho faticato molto i giorni addietro a Zuccone. Non vorrei però che niuno aspettasse da me gran fatto, né vorrei haver nome di riformatore*».

Se altri insuccessi incontrerà, per esempio, la riforma del clero della sua diocesi novarese, occorre rileggerli nell'accezione propria di Paolo Prodi, ossia come espressione delle tensioni eterne che porta in sé il cristianesimo capaci di lasciare le tracce più profonde se solo apparentemente nel solco della storia degli uomini certo eternamente nella storia della Chiesa. Tensioni di carattere religioso, teologico, ecclesiologico, pastorale, istituzionale, confessionale, i cui esiti tra successo o fallimento sono affidati al giudizio del tempo.

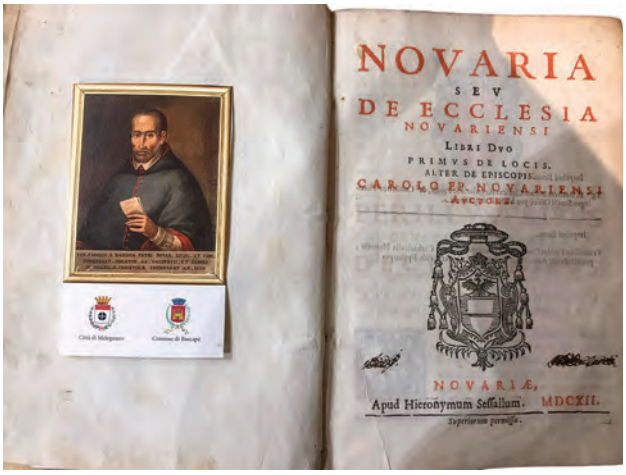
I tre relatori, da sinistra: Mons. Navoni, P. Lovison e Don Perotti

Huius Instituti caput

In questo contesto ci si interroga ancora oggi sull'attività di governo del giovane Bascapè Preposito generale, iniziata tanto splendidamente appena trentasettenne l'8 maggio 1586 (barnabita da soli otto anni e dieci di sacerdozio quasi interamente spesi al servizio del Borromeo), quanto tragicamen-

te naufragata dopo sette anni di generalato. A memoria di barnabita mai un Preposto generale ha concluso il suo mandato in modo tanto tribolato, diciamolo apertamente: ignominioso, per i sospetti, le insinuazioni, i mormorii, le critiche, che gli si riversarono addosso.

La sua linea era stata da sempre quella per eccellenza: obbedienza: *Huius Instituti caput*, alla quale univa un'inattesa quanto minuziosa conoscenza della Congregazione e dei suoi membri, conquistata poco a poco sul campo, come poi non mancherà di fare da vescovo raggiungendo nelle sue visite pastorali i posti più lontani e dispersi.



Da qui la sua volontà di puntare tutto sulla formazione culturale e spirituale dei barnabiti che si doveva confrontare con la maggiore importanza data alla codificazione di norme scritte rispetto a quelle orali (quest'ultime, come è noto, fin dalle origini allergiche alle precedenti), per evitare che «*la diversità del procedere de' superiori, che non ce ne essendo regola, ciascuno fa ciò che più gli aggrada, et bene spesso ciò che uno ha fatto l'altro disfa, né mai possono i soggetti et gli officiali essere sicuri d'una maniera stabile e ferma*». Tema da lui affrontato il 16 dicembre 1587, prendendo di petto un problema rimasto insoluto, nonostante ben due Capitoli generali precedenti, quello dell'attuazione delle nuove Costituzioni sullo stabilire in ogni Collegio regole precise circa la distribuzione di uffici e competenze tra i vari padri (libro 4, capitolo 19).

patienza et perseveranza

Esortando, ammonendo, comandando, davvero nulla gli sfuggiva durante le sue ripetute visite ai collegi.

Era severo il Bascapè: dallo stigmatizzare gli atti frettolosi e il biascicare di parole durante la celebrazione della messa, alla constatazione di una lettura troppo frettolosa a tavola, che lo portava non solo a raccomandare ai Superiori di procurare che «*a tavola si legga assai più adagio*», quanto, ben sapendo che non si poteva rimediare da un giorno all'altro, di raccomandare «*patienza et perseveranza di settimane et mesi, correggendo il lettore*».

Era retto il Bascapè: non avendo remore il 28 aprile 1590 decise di intervenire su un punto delicatissimo, quello del denaro; le Costituzioni proibivano il maneggio del denaro, e quando riscontrò che ciò regolarmente avveniva nel Collegio di Roma, commise a chierici e conversi, che da quel momento avessero maneggiato e tenuto denari presso di sé, la sospensione *a divinis* e l'interdetto personale *ipso facto* «*et la privatione parimente ipso facto dell'officio che per avventura havesse, et della voce attiva e passiva e 40 giorni relegato in una camera col digiuno delle tre ferie in pane e acqua*».

Era sbrigativo quanto puntiglioso il Bascapè: al punto da censurare anche il comportamento del P. Giustino Rainaldi, che usava come sigillo delle sue lettere quello con armi secolari, al modo secolaresco, piuttosto che quello del segno della croce con le lettere P.A. cioè *Paulus Apostolus*.

Conclusione

Senza qui soffermarsi oltre su quella sua ipotetica "pesantezza" di governo, addirittura "tirannesca" a parere di alcuni studiosi – quasi sospesa tra realtà e percezione della stessa –, si rinvia agli Atti che metteranno, tra l'altro, bene in evidenza la durezza di quei tempi, la spasmodica ricerca della riforma come perfezione-santificazione di sé e degli altri e lo *status* della vita religiosa tra Cinque e Seicento, sullo sfondo delle responsabilità del Bascapè come Preposito generale che doveva sapere guardare diritto negli occhi la Chiesa universale e le sue necessità, superando le nostalgie che tormentavano le coscienze dei suoi religiosi erti a guardiani di una identità alla ricerca del tempo perduto.

La sua ostinazione nel volere scrivere e pubblicare nell'anno 1592 il *De vita et rebus gestis Caroli*, elevandolo a modello episcopale di servizio ecclesiale, sprona tutt'oggi a interrogarsi sempre più sul vero servizio alla Chiesa e all'umanità, perché il Bascapè, in fondo, davvero era un "altro San Carlo"!

Filippo Lovison

Foto di famiglia: i barnabiti presenti al Convegno

Il Giovani Barnabiti

Anno 6 - N°25 | IV° trimestre 2020 Ufficio Pastorale Giovanile www.giovanibarnabiti.it

LA CULTURA NON VA IN QUARANTENA

"Se pensate che l'istruzione sia costosa, provate con l'ignoranza".Derek Bok."

Il virus non va in vacanza", "Natale e Capodanno all'insegna del covid": sono alcuni degli slogan in cui anche il lettore più distratto si sarà imbattuto di questi tempi. Ma la nostra comunità giovanile ha deciso di non andare in vacanza e di affrontare le nuove sfide del virus.

Dopo quasi un anno dallo scoppio dell'epidemia, permane in tutta Europa una diffusa incertezza sui modi e sui tempi con cui la nostra società uscirà dalla pandemia. Eppure un dato è certo: la crisi economica generata dal coronavirus avrà effetti ben più duraturi della stessa epidemia. A subire le ricadute del Covid saranno soprattutto le fasce più deboli della popolazione, già duramente colpite dalla crisi economica del 2008. Il rischio concreto, una volta terminata l'emergenza sanitaria, è che le famiglie più povere si vedano costrette a rinunciare a beni di prima necessità, quali i generi alimentari e gli indumenti, o a servizi essenziali come il diritto all'istruzione. Se la questione sanitaria risulta oggi di primaria importanza, non bisogna dunque sottovalutare le inevitabili conseguenze economiche che seguiranno al lock-down: l'aumento dell'indebitamento privato e il fallimento di numerose attività commerciali porteranno alla perdita di milioni di posti di lavoro e a un generale impoverimento dei cittadini.

Di fronte a questo quadro, siamo chiamati a dimostrare più che mai la nostra vitalità, a dare un porto sicuro a quanti rischiano di essere travolti dalla pandemia. Se è vero, come ha sottolineato recentemente Monsignor Peragine, che la società italiana ha dato prova proprio nei difficili mesi del lock-down di uno straordinario (quanto inaspettato) senso di comunità, allora ci sembra più che mai opportuno far sì che questo patrimonio non vada disperso, ma possa tradursi in un progetto concreto, a lungo termine. E quale migliore occasione che investire nell'istruzione, tanto a lungo trascurata, ma di cui tutti noi, genitori e studenti, abbiamo avvertito la mancanza in questi tempi così difficili? Finanziare oggi la scuola significa investire sul futuro dei giovani, minacciato dalle conseguenze del Covid, evitando che le famiglie più bisognose si trovino costrette a risparmiare proprio sul diritto all'istruzione.

Per tutto ciò, come Giovani Barnabiti e volontari vogliamo promuovere un'iniziativa a sostegno dell'istruzione, quel sale della terra di cui la nostra comunità cristiana non può e non deve privarsi, neppure nei tempi più bui. Vogliamo riprendere a sostenere l'educazione scolastica, prima nella vicina Albania, ma anche nel più lontano Messico dove operano i Barnabiti.

L'Albania è un paese già duramente colpito dal terremoto del 2019, ma che nonostante questo non mai ha fatto mancare il proprio sostegno all'Italia nei momenti difficili, neppure nel pieno della pandemia, quando ha inviato una équipe di medici che ha a lungo operato nelle terapie intensive del nostro paese. Per questo motivo e per via del legame che da sempre ci unisce alla terra albanese vi chiediamo oggi un piccolo sostegno economico a favore degli studenti della comunità barnabitica di Milot, ma anche nelle zone più povere del Sud Albania dove opera il nostro vescovo Giovanni. Poi vogliamo aprire il nostro sguardo anche a Merida in Messico dove molti bambini non hanno nemmeno la possibilità di comprarsi il materiale per continuare la scuola e i nostri padri oltre la fede sanno di dover sostenere la cultura.

Le donazioni, dai volontari di BarnabitiAPS con la collaborazione delle realtà pastorali dei Barnabiti in Italia durante il periodo d'Avvento, consentiranno il finanziamento di tre diverse borse di studio, permettendo a giovani e bambini di non dover rinunciare al loro percorso scolastico, ma di continuare a coltivare i propri sogni.

DAL MONDO **LA CULTURA NON VA IN QUARANTENA** Come aiutare la cultura delle... pag.2

FELICITÀ **FRATELLI TUTTI: SOLO UNO SLOGAN?** L'uguaglianza sociale, l'economia ... pag.3

CRONACA **LA SOLITUDINE** La Solitudine e' tutto e niente,... pag.3

DAL WEB **SENZA PIÙ DIO COSA CI RESTA** Dove se ne e' andato Dio?... pag.4

Il Giovani Barnabiti
Ufficio Pastorale Giovanile

#LACULTURANONVAINQUARANTENA

Come aiutare la cultura delle nuove generazioni a Milot, Valona (Albania) o Merida (Messico)?
Nelle domeniche di Avvento (ma anche dopo) possiamo raccogliere fondi nelle nostre chiese, ma anche le singole persone possono versare su Causale Fondi educazione **https://www.barnabitiaps.org/fondosostegnoeducazione/.**

Oppure si può partecipare alla Tombola on line domenica 27 dicembre ore 18.30.

Con questa donazione aiuterai le nuove generazioni nello studio, ma anche noi volontari GiovaniBarnabiti a non demordere nel investire il nostro tempo per progetti belli.

¿Cómo ayudar la cultura de las nuevas generaciones en Milot, Valona (Albania) o Mérida (México)?
Los domingos de Adviento (también después) podemos recoger fondos en nuestras iglesias o escuelas, como también de personas que pueden depositar en **https://www.barnabitiaps.org/fondosostegnoeducazione/.**

O también, se puede participar en la Loteria on line el domingo 27 de diciembre a las 18:30.

Con esta donación ayudarás las nuevas generaciones en sus estudios, pero también a nosotros los voluntarios de JovenesBarnabitas a no rendirnos en dedicar nuestro tiempo a bellos proyectos.

#Kulturanukshkonnëkarantinë
Si të ndihmojmë kulturën e brezave të rinj në Milot, Vlorë(Shqipëri) ose në Merida(Meksikë)? Në të djelat e Kohës së Ardhjes (por edhe më pas) mund të mbledhim fonde në kishat apo shkollat tona, por edhe individë të vetëm te **https://www.barnabitiaps.org/fondosostegnoeducazione/.**

Ose mund të marrim pjesë në lojën Tombola online të djelën 27 dhjetor në orën 18.30.

Me këtë dhurim do të ndihmosh brezat e rinj në studim, por edhe ne vullnetarët GiovaniBarnabiti për të mos u dorëzuar në investimin e kohës sonë për të bërë projekte të bukura.

Grazie, Gracias, Faleminderit.

GiovaniBarnabiti - VolontariAPS

FRATELLI TUTTI: SOLO UNO SLOGAN?

L'uguaglianza sociale, l'economia e la pandemia, sono i grandi temi dell'ultima enciclica di papa Francesco.
Il papa invita le persone a essere gentili e accoglienti verso il prossimo perché nessuno venga scartato. Scrive di "diritti senza frontiere" in quanto nessuno deve rimanere escluso perché povero o nato in un Paese meno sviluppato; ma anche della pena di morte che andrebbe abolita perché nessun uomo ha il diritto di giudicare e decidere sulla vita di un'altra persona; poi ritorna sul tema della donna. Considera inaccettabile come, nel 2020, solo per il fatto di essere donna possa avere meno diritti e la conseguenza di maltrattamenti e violenze.
Nell'enciclica predomina l'analisi sul sistema economico mondiale che oggi è "insostenibile". Bisogna pregare e agire per superare l'attuale "sistema pieno di distorsioni", di falle che generano un'inefficienza economica che impedisce di raggiungere il tanto atteso benessere sociale, preferendo quello individuale.
Poi è invocato più rispetto e serietà verso l'ambiente che ci ospita e verso l'uomo del futuro a cui lasceremo le redini attraverso una economia ecosostenibile.
I primi che possono da una spinta al rinnovamento siamo noi stessi in casa, a scuola, in giro con gli amici e nelle nostre scelte. Bisogna mettere da parte l'ego personale, essere più altruisti e fraterni in modo da cambiare anche la consumistica società che governa questo mondo.
Infine, mentre il pontefice scriveva "Fratelli tutti" è scoppiata "la crisi più devastante dal secondo dopo guerra ad oggi", "la pandemia del Covid-19 ha messo in luce le nostre false sicurezze. È apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti". È chiaro come le sue parole siano una critica verso i sistemi dei Paesi, tutti basati sul profitto e verso i governi stessi ché hanno abbassato troppo presto la guardia.
"Fratelli tutti" non è uno slogan romantico, ma l'opportunità di guardare e crescere il mondo gli uni con gli occhi e il cuore degli altri.

Marco C., Milano

LA SOLITUDINE

Scrive p. Giovanni Cucci (Civiltà Cattolica) che la solitudine sta dilagando come un virus mortale tra le persone, specialmente gli adolescenti fino alla depressione e al suicidio. Abbiamo chiesto ad alcuni giovani di scrivere delle loro riflessioni.

La solitudine è tutto e niente allo stesso tempo, è tutto perché tutti, in fondo, siamo soli con noi stessi, è niente perché nessuno lo è veramente su un pianeta con 8 miliardi di abitanti.
È uno stato umano che, analizzato con la giusta razionalità, ha aspetti positivi e negativi, come tutto su questa terra.
Nel bene ci aiuta a riflettere e a darci una dimensione nel mondo, ma nel male può anche isolarci e strapparci dalle relazioni sociali.
La solitudine può infatti dare pienezza, quando siamo fieri di qualcosa che abbiamo fatto da soli, può darci vuoto, quando non ce nessuno con cui condividere.
Se non si sta bene con se stessi si ha paura della solitudine e si scappa da questa, mentre in caso contrario la solitudine diventa una meditazione interiore, in entrambi i casi bisogna saper trovare il filo conduttore del proprio stato, equilibrando il proprio Io.
In ogni caso, senza Dio tutti siamo soli, nell'accezione più vuota e triste che questo termine sa dare, perché Dio è tutto ciò che ci permette di riempire la nostra esistenza, di viverla e di comprenderla, Dio è amore, Dio è famiglia, Dio è amicizia e Dio è comunità.
Con questa visione la solitudine diventa solo uno stato umano come tanti altri, con pregi e difetti, così come l'uomo stesso.
Paolo P., 25. Lodi

La solitudine è una sensazione di profondo isolamento che si prova quando non c'è condivisione con gli altri e la propria esistenza sembra scollegata dalle altre.
La solitudine è diversa dallo stare da soli, non è una scelta o un bisogno. L'uomo non può vivere da solo.
Eppure con l'avvento delle nuove tecnologie social siamo in realtà sempre più individualisti. Le relazioni diventano sempre più di breve durata e superficiali. In rete raramente si affronta un dialogo vero, come si farebbe in presenza di un amico.
L'età più a rischio in questo panorama è l'adolescenza. In questo delicato momento per la formazione della persona è necessaria stabilità e solidità per crearsi una propria rete sociale. È necessario coltivare relazioni sane e vere, uscire con gli amici, condividere interessi, sport, passioni, che contribuiscono a creare maggiori momenti di socialità e che aiutano ad allontanare la solitudine.
Il rischio è quando lo stato di solitudine diventa troppo opprimente: potrebbe sfociare nel pessimismo fino alla depressione.
In queste situazioni occorre seguire un percorso psicologico che aiuti ad elaborare le emozioni di tristezza o frustrazione che derivano dal sentirsi soli e non compresi.

Lapo G., 17 – Bologna

L'uomo si è evoluto sempre di più in maniera esponenziale in qualsiasi campo, abituandosi così a sua volta ad uno stile di vita sempre più longevo, senza dubbio si potrebbe pensare che questo all'uomo possa bastare, ma purtroppo non è così, l'uomo è sempre più infelice e depresso, proprio per il fatto che non si sente mai soddisfatto.
Camilla L., 17 – Bologna

La nostra generazione vive in un contesto socioeconomico alto, gode di molti privilegi tanto da essere considerata la più fortunata della storia. Non ha conosciuto guerre o fame, ma purtroppo è una generazione infelice e sola. Siamo i ragazzi dei network, del cyberbullismo, dei dispositivi elettronici introdotti nella vita quotidiana che stanno uccidendo la relazione umana con gli amici e i familiari. Purtroppo di questo la nostra società si sta ammalando e dobbiamo, poiché siamo in tempo, invertire la rotta.
Martina L., Filippo M., Enrico S., 17 – Bologna

Io sono molto fortunata a vivere senza dover affrontare guerre o fame come invece dei miei coetanei nel mondo; vedo spesso tra i ragazzi di adesso crearsi molti problemi inutili sul fisico, sul modo di vestire perché si pensa molto all'aspetto esteriore e poco a quello interiore
Viola B., 17 – Bologna

SENZA PIÙ DIO COSA CI RESTA

«Dove se n'è andato Dio? Ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io!» F. Nietzsche. Ora che siamo distanti ormai vent'anni dal secolo scorso, in che modo il mondo cattolico e mutato e quanto, ancora, muterà? ... Che cos'è, cosa può essere e soprattutto cosa non potrà più essere deputata a fare, l'istituzione chiesa, "baluardo" del nostro Vecchio Continente?...

Non esisterebbe l'Europa se non esistesse il cristianesimo e viceversa... Al di là di quanto i governi e i cittadini europei ne possano dire, è impossibile non far caso alla forte crisi politica, culturale e antropologica, che tutti noi stiamo vivendo. Questo senso di disincanto, disorientamento e disillusione, ovviamente non può che coinvolgere anche la Chiesa alla quale, però, bisogna riconoscere che è da ormai un decennio che sta tentando disperatamente di restare aggrappata a un mondo che nessuno – veramente nessuno – riesce più a comprendere...

Tralasciando la questione politico-antropologica, vorrei concentrarmi sulla figura e sul luogo che può rappresentare la Chiesa. Non importa se Dio esiste o meno, ciò che conta è la domanda che un individuo nell'oggi può porre a Dio...

Nei confronti della cristianità, dal mio punto di vista, è andata più o meno allo stesso modo delle altre crisi. L'istituzione ecclesiastica, nella percezione comune, non è più in grado di rispondere ai più svariati quesiti. Tutto questo, però, è un dramma.

Una volta che abbiamo obliato il tutto – e, quindi, niente più ideologie, niente più Dio né religione – cosa ci resta? Che cosa siamo? Temo che ci resti il nulla e che, conseguentemente, non possiamo che scoprire d'esser divenuti un grande – seducente e amabile – niente. La Chiesa accusa i giovani di non avere valori, mentre i giovani, al contrario, accusano il mondo cattolico di essere afflitto da un sistema valoriale anacronistico: un cane che si morde la coda, ripeto! Comunque, questa condizione, fa male indistintamente a tutti. Bisogna tentare necessariamente di distruggere entrambi i pregiudizi: le giovani generazioni devo smetterla d'immaginare la figura del cristiano come una figura fuori dal tempo e dal mondo; i cristiani, i sacerdoti, non devono dare più modo ai giovani di pensarli come obsoleti. Aprirsi al dialogo, alla diversità, alla differenza, aprirsi persino allo scontro. Essere disposti ad accettare le contraddizioni e le incoerenze. Solo attraverso una forma di caos produttivo, oggi, potrà germogliare una nuova idea di mondo, di casa, di futuro...

I nuovi cattolici, i futuri signori di Dio, hanno il dovere di pensarsi come i "custodi del divenire", affinché il nulla – che un tempo fu immaginato dalla Chiesa nelle vesti del Diavolo – possa finalmente cessare di tediare le nostre primavere.

Giuseppe P. - Aversa

Puoi leggere l'intervista intera su www.giovanibarnabiti.it!

SAMZ - Solitudine o Allegrezza?

Una pandemia mondiale, il distanziamento sociale, la paura, la solitudine.

Tutti, o quasi, a un certo punto della nostra vita siamo stati costretti, o abbiamo deciso liberamente, di restare soli, lontano dagli affetti, dagli amici.

La paura di sentirsi isolati, abbandonati e infelici è comune a tutti e a volte ci rende poco lucidi riguardo noi stessi. Come scriveva il poeta Charles Bukowski «Accontentarsi di chiunque pur di non restare soli... se dovessi spiegare a parole l'infelicità, lo farei così» è importante instaurare un rapporto sano con sé stessi, piuttosto che stare con chiunque per celare l'insoddisfazione e la tristezza. Noi cristiani però siamo privilegiati, anche quando soli dovremmo ricordarci che c'è sempre Lui con noi, l'Amico che non delude, non tradisce, non ti abbandona e che da "la propria vita per i suoi amici"(Gv15,13).

Il giovane Antonio Maria Zaccaria aveva provato quella sensazione di solitudine, figlio unico e orfano di padre; ma con gli insegnamenti della madre conobbe presto l'amicizia di Gesù Cristo. Divenne allora amico dei poveri, dei solitari, di un prossimo allontanato da tutti nel quale però c'era Cristo ad attenderlo. Agli albori della nuova Congregazione, poi, non era solo ma si affiancò a due amici, Giacomo Antonio Morigia e Bartolomeo Ferrari.

Contraria alla solitudine c'è l'allegria della condivisione e SAMZ stesso esprime questo suo desiderio di "allegrezza" nella Lettera X indirizzata a Soresina, dove alla fine del dodicesimo capoverso scriveva "perché da voi con gli altri insieme dipende ogni mio bene". La solitudine e la tristezza non hanno spazio nei cuori di "soggetti semplici, ferventi, amatori del guadagno del prossimo, non spaventati nei rumori delle passioni ovvero tentazioni" (Let. X).

Maura C.B. - S. Felice AC

Il Giovani Barnabiti
Anno 6 - N°25 | IV° trimestre 2020
www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:

Fratelli tutti | Ragazzi falliti? | Genny a carogna | Minhas vida

twitter.com/giovbarnabiti facebook.com/giovbarnabiti instagram.com/giovbarnabiti

UN'ANIMA GRANDE, DOCILE ALL'AZIONE DELLO SPIRITO DI DIO. P. AGOSTINO M. ŠUVALOV (1804-1859) (IV)

Si chiude qui l'incontro con P. Agostino Maria Šuvalov, dando uno sguardo al periodo della sua vita all'interno della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo - Barnabiti.

Intervistatore: *Caro P. Agostino ti do il benvenuto in questo nostro incontro, che dovrebbe portarci ad avere uno sguardo sull'ultimo tratto della tua vita, quello nella vita religiosa, per quanto sia possibile secondo la nostra capacità di comprendere…*

Agostino M. Šuvalov: Non ti preoccupare. Il Signore ci dà il modo di comprendere… alla fine.

I: *Questo è vero. Tu ormai hai questa possibilità, visto il luogo in cui sei... o almeno credo che tu sia.*

AMŠ: Certamente. Tuttavia, questo ho potuto farlo, sia pure in un modo tutto particolare e parziale - se vuoi -, anche prima, una volta entrato in convento. Mi sono detto: una volta giunto in vetta ora guardo con occhio sereno le profonde valli che si stendono ai miei piedi e che a poco a poco si dileguano fra le ombre.

I: *Capisco. L'entrata in convento è stata per te già come il raggiungere una vetta…*

AMŠ: Vi sono momenti, molto rari senza dubbio, in cui si vive con l'anima più del normale, in cui l'anima si fa sentire con più forza, in cui si conosce meglio la tristezza o la gioia, dalla quale siamo presi. Si sa allora perfettamente quello che si prova e ce ne rendiamo conto. Quello per me è stato uno di quei momenti.

I: Avevi raggiunto la tua felicità? E questo che vuoi dire?

AMŠ: Sai, l'intima felicità, di cui parlo, consiste d'ordinario in una calma, in una sicurezza e in una pace che invano tenteremmo di esprimere o di descrivere. Io ho fatto esperienza di questa verità dal giorno in cui sono entrato in noviziato.

P. Agostino M. Šuvalov

I: Ce ne puoi parlare?

AMŠ: Era di buon mattino; avevo abbandonato la mia celletta e mi recavo silenziosamente al coro per recitarvi il divino ufficio con i miei nuovi fratelli, fratelli sconosciuti, ma che già amavo! Il lungo corridoio era rischiarato debolmente da una piccola lampada e attraverso i vetri delle finestre si vedeva la neve che copriva la campagna. Faceva freddo e tutto all'intorno era oscurità e grigiore. Ebbene, è stato allora che nella mia anima brillò improvvisamente un raggio che vi sparse la luce e il calore. Ero contento, né la mia contentezza era un gioco dell'immaginazione, ma era invece precisamente l'effetto di quella calma e di quella pace di cui ho parlato. Il sacrificio era compiuto; mi sentivo felice e sapevo di esserlo.

il noviziato

I: Tu sei entrato nel noviziato di Monza in S. Maria al Carrobiolo il 17 gennaio 1856 e hai vestito l'abito religioso il 26 febbraio, meno di due mesi dopo…, mutando il tuo nome in quello di Agostino Maria.

AMŠ: Proprio così. Un brevissimo periodo di postulandato, come vedi, ma dinanzi al mio direttore, il maestro dei novizi P. Ambrogio M. Gaspari, rinnovai

un impegno che avevo assunto volontariamente durante il ritiro di otto giorni fatto a Chambery: di restare nel noviziato almeno sette o otto mesi e, prima di questo termine, di tollerare tutto prima di abbandonare la mia nuova esistenza. Promisi a me stesso di morire, anziché mancarvi.

I: A quanto pare ci sei riuscito…

AMŠ: Ebbene, in omaggio alla verità, devo dire che in quei quattordici mesi - tanto ho trascorso in quel luogo di noviziato - mai sono stato tentato anche solo per un istante di tornare al secolo.

I: Proprio neanche un po'? Come mai?

AMŠ: Mi sentivo al mio posto. Sapevo, comprendevo che mi trovavo dove Dio mi voleva. Se qualche volta un po' di noia o di tristezza mi assaliva, bastava un solo momento di riflessione per ritrovare la calma: "sursum corda", esclamavo dentro di me, ed ero di nuovo pienamente felice.

I: Non sarà stato tutto solo rose e fiori…

AMŠ: No, non è stato una passeggiata il noviziato. Vi sono dei dolori anche nella vita religiosa, perché vi sono dei sacrifici; e il noviziato è anch'esso un luogo di prove. Entrandovi, sapevo che sino alla professione dei voti avrei conservato la mia libertà. Per questo, temendo le conseguenze della mia impressionabilità naturale, ho fatto la promessa che ti ho appena detto.

I: Sembra quasi che tu parli del valore del sacrificio come di qualcosa di insostituibile…

AMŠ: Ho compreso che la vita religiosa comporta sacrifici e che solo per mezzo di essi si può essere felici. Il sacrificio è la misura dell'amore, è la condizione della felicità.

I: Il mondo di oggi non la pensa affatto così… o almeno grande parte di esso.

AMŠ: Lo credo. Ma anche nel mondo vi sono pene e sofferenze. E mi sembra che siano assai più numerose, più crudeli e anche… inutili.

I: Inutili?

AMŠ: Sì, inutili. Nulla è più triste dei dolori inutili. Per i religiosi, invece, i sacrifici sono considerati e ogni lacrima è pesata sulla bilancia della misericordia divina. Se ci pensi bene, anche il pensiero della morte, che spesso attanaglia il cuore dell'uomo di questo mondo, per il cristiano e soprattutto per il religioso deve essere letto da una prospettiva diversa: non è consolante sapere che, quando la morte verrà a bussare alla nostra porta, ci troverà tra le braccia del Signore? Dove troverà invece gli uomini mondani? Tra gli affari di questo mondo, in un teatro, durante un ballo, o peggio…

Monza - portale di ingresso alla casa di noviziato di s. Maria del Carrobiolo

I: Quando sei entrato in noviziato ti sei accorto che con te c'erano dei giovani. Non ti ha messo in difficoltà la differenza di età? Tu avevi già 52 anni e il più giovane di loro forse appena diciassette…

AMŠ: Anche questo mi rendeva felice. Come non esserlo in mezzo a quei giovani fratelli, le cui azioni mi edificavano, ogni parola dei quali mi stimolava al bene? E i loro consigli e i loro fraterni avvertimenti, così franchi e allo stesso tempo così rispettosi e semplici… Quegli avvertimenti dettati dall'amore innocente, da quell'amore che solo la vita religiosa conosce: un amore santificato dal pensiero di Dio!

I: Se qualcuno te lo chiedesse, come descriveresti questo amore?

AMŠ: È un amore che non si permette mai una critica, benché innocente, non il minimo giudizio temerario, non la minima derisione, ma considera sommamente colpevole il desiderio di brillare a spese del prossimo, odia l'ambizione e la rivalità. È paziente e dolce, ci aiuta in tutti i bisogni morali e fisici, respinge l'egoismo, immola i piccoli interessi particolari ai bisogni generali, ignora la freddezza e il capriccio, cerca ed attiva l'unione, tutti i giorni e in tutti gli istanti della giornata si dedica al bene altrui, perché non teme il sacrificio, ignora il tuo e il mio, fa che ciascuno viva per tutti, e che tutti vivano per ciascuno. Questo amore ci fa sempre emuli, mai rivali.

I: Chissà perché mi ricorda molto l'inno alla carità di s. Paolo (1 Cor 13)…

AMŠ: Forse perché è l'amore che legava la vita dei primi cristiani? Sai, penso che nel noviziato ci si impegni a vivere questo tipo di vita: vi è comunione d'interessi, di scopi e di preghiere; il presente e l'avvenire, tutto è in comune, fuori del passato spesso così doloroso. Come ci si rallegra dei buoni successi dei nostri confratelli e quanto si soffre per le loro mancanze! Con quale semplice tenerezza si è accolti e con quale rassegnata tristezza è salutato il partire! Qui si trova veramente la felicità!

I: A questo punto toglimi una curiosità. Non ti è mai mancata la tua patria, la Russia?

AMŠ: Chi non ama il paese che l'ha visto nascere? Tuttavia, è stato nel noviziato che io ho appreso ad amare la patria veramente, ad amarla cioè da cristiano. Sì, grazie a Dio, l'amore della pa-

tria ha ora per me uno scopo più nobile, più sublime di quello che avevo prima. Amo la sua gloria, desidero il suo benessere, ma questa gloria e questo benessere deve consistere nel possesso della verità e nella diffusione della verità fra i popoli che non la conoscono. Lo ripeto, fu nel noviziato che il vero amore della patria entrò nel mio cuore. Prima di quella fase della mia vita non me ne ero mai occupato a proposito delle cose spirituali e ben poco avevo pregato per la Russia; ma in quella vita di silenzio e di raccoglimento ho compreso che lo scopo della mia preghiera, dopo quello della mia eterna salvezza, doveva essere ormai e per tutta la vita, il ritorno di quella grande e generosa nazione all'unità religiosa. Ciò avevo compreso ed è ciò che ho domandato al Signore. Non avendo potuto servire la ma patria combattendo per lei, la mia preghiera, almeno, la mia vita, se occorre, le sia ormai consacrata! Che essa porti, non fosse altro, un granellino di sabbia al magnifico edificio della sua restaurazione spirituale!

Anne Sophie Swetchine

I: E quanto alla tua famiglia? Non ti è mai mancato l'affetto familiare?

AMŠ: Sai, nel noviziato l'affetto che regna tra i novizi non può essere paragonato in nessun modo, neppure a quello di una famiglia, per quanto unita essa sia; e la cosa deve essere così, poiché l'amore della famiglia ha per fondamento la natura, quello dei novizi è sovrannaturale. Io ho sperimentato nel noviziato un'esistenza nuova, sconosciuta: nuovi sentimenti mi nascevano nell'anima. Ciò ti potrà sorprendere, ma ero nell'adolescenza del mio cuore. Giorni fortunati del mio noviziato, primavera della mia anima, troppo tardi vi ho conosciuto!

I: Mi sembra di risentire un qualche accento di agostiniana confessione…

AMŠ: Puoi anche sorridere, se vuoi… Ma credimi. Mi sentivo in paradiso. Nei miei padri vedevo altrettanti santi e nei novizi altrettanti angeli. Mi vergognavo di trovarmi tra loro… I giorni del noviziato sono stati per me qualcosa di assai prezioso. Sai, ho sempre considerato un ritiro un capolavoro della vita spirituale. Ebbene, il noviziato è stato per me un lungo ritiro nel quale i giorni si rassomigliano tutti e tuttavia scorrono con una rapidità che non sorprende. Si sa che si cammina verso Dio.

I: Come è stato il tuo percorso da novizio?

AMŠ: La mia vita nel noviziato è stata uniforme e tutta occupata, le giornate sono state troppo brevi. Nel noviziato si prega meglio che in ogni altro luogo; la meditazione è meglio alimentata, più forte e più soave! La vita intellettuale cresce, il mondo si allontana, ci si avvicina a Dio, ci si unisce a Lui!

I: Se dovessi fare un paragone con la tua vita di quando eri nel mondo cosa diresti?

AMŠ: A confronto, quando ero nel mondo, ero in mezzo a continue dissipazioni e, se gli anni passavano rapidi, se la vita era corta, le giornate e le ore sembravano assai lunghe. Quanti mezzi si inventano per sprecare il tempo, che pur si desidera tanto conservare!

I: Ti prego, parlaci ancora della tua esperienza nel noviziato…

AMŠ: Posso dirti che nel lavoro continuo dell'anima, nell'incessante esercizio dell'obbedienza e dell'umiltà, nella rinuncia a tutto ciò che può lusingare i sensi, nella lotta costante della grazia con la natura e nelle vittorie della buona volontà sulla cattiva, l'uomo si fortifica, si spiritualizza, si trasforma. La vita nel noviziato è come una lima la cui continua azione distacca a poco a poco la ruggine dal metallo, che sta lavorando e lisciando per farne qualcosa di nuovo. Tuttavia l'anima non si rimpicciolisce, non si diventa egoisti. Al contrario, il cuore ama di più di quello che abbia mai amato, e l'intelligenza, che sensibilmente si sviluppa e si dilata, scopre nell'oceano della verità paesaggi sconosciuti, isole amene, giardini deliziosi.

I: Nel periodo del noviziato quali erano le vostre letture privilegiate?

AMŠ: Agli esercizi di pietà univamo la lettura quotidiana delle Regole dei novizi, che erano un capolavoro di sapienza e di pietà, dettato da un santo, s. Alessandro Sauli, e quella delle nostre Costituzioni, fondamento dell'Ordine. Più leggevo e più mi sentivo felice di appartenere a una famiglia religiosa la cui attività abbraccia ogni genere di opere buone: la predicazione, l'istruzione della gioventù, la direzione delle anime, la conversione degli infedeli, la consolazione e il sollievo dei poveri, degli infermi e dei carcerati! Nello stesso tempo mi riconoscevo indegno di essere fra questi uomini, che si sacrificavano nascondendosi, come diceva s. Carlo Borromeo.

la professione dei voti religiosi

I: Alla fine giunse il grande giorno. Il 2 marzo 1857 facesti la professione dei voti religiosi. Pochi giorni dopo (il 7 marzo), poi, ricevesti gli ordini minori a Milano e subito dopo ti trasferisti a Roma per gli studi teologici.

AMŠ: Proprio così. Il grande giorno per me era arrivato. Dovevo dare un eterno addio al mondo; dovevo stendermi al suolo davanti all'altare, sotto un panno nero, mortuario, per risorgere pochi

p. Ivan Sergeevich Gagarin, gesuita

istanti dopo a una vita nuova. Come potrei descrivere quello che ho provato sotto quel sudario simbolico, mentre si cantavano le litanie dei santi? Tutto era finito; mi separavo per sempre da tutte le persone che avevo prediletto; annientavo e immolavo i miei più cari ricordi. Tutto era finito… ed ero felice e tranquillo, come all'indomani del mio ingresso nel noviziato, quando attraversavo il corridoio di buon mattino per recarmi al coro. Poi sentii le parole misteriose della Scrittura: "Surge qui dormis, surge a mortuis et illuminabit te Christus. Alzati tu che dormi fra i morti e Gesù Cristo ti illuminerà" (Ef 5,14).

I: Ti confesso che mi hai fatto venire la pelle d'oca. Un brivido gelato mi ha percorso la schiena… Quando ero in noviziato mi hanno parlato di questa parte del rito e ho anche visto il panno nero, ricamato con fregi dorati, custodito a Monza. Senza dubbio fa impressione.

AMŠ: Quando il panno funebre fu rimosso, quando rividi la luce, sentii nel profondo del cuore che quel giorno era il più bello della mia vita. Lo dissi quando i padri, i fratelli e gli amici, che erano venuti da Milano, mi strinsero, piangendo, tra le loro braccia. Dissi: Sì, questo veramente è il più bel giorno della mia vita! Sono finalmente religioso nell'Ordine in cui Iddio mi voleva!

I: Penso che a Parigi non siano stati meno commossi e partecipi…

AMŠ: Effettivamente – ma questo lo seppi dopo – in quel medesimo giorno, alla medesima ora, una commovente cerimonia si era svolta a Parigi. La signora Swetchine aveva riunito nella sua cappella tutti i miei amici e, fra questi, vari Russi convertiti; il padre Martinoff aveva celebrato la s. Messa e il padre Gagarin aveva rivolto sante parole alla pia assemblea e tutti avevano invocato sopra di me le benedizioni del Signore.

I: E i tuoi compagni di noviziato?

AMŠ: Potrebbero stupirti gli auguri che mi hanno fatto. Pensa che il giorno precedente la professione dei voti religiosi uno di essi mi ha detto: "Mio caro fratello, tu sai che nella solenne professione si guadagnano grandi indulgenze. Domani tu avrai recuperata, dirò quasi, la tua innocenza battesimale. Magari tu potessi veramente morire sotto il panno mortuario! Quale consolazione sarebbe per noi di saperti in paradiso!"

I: Accidenti. Non è andato troppo per il sottile!

AMŠ: Poco dopo la cerimonia mi sono stretto al cuore quei confratelli con i quali avevo trascorso il più bell'anno della mia esistenza e, dopo essermi trasferito a Roma, uno di loro mi scrisse: "Ti ringrazio, mio caro fratello, dei consigli che mi hai dato durante il tempo che passammo insieme; pregherò molto il Signore per te. Ma che cosa posso io chiedergli? Signore, gli dirò, fallo soffrire molto. Come infatti non augurare delle croci a uno che amo come te?" Ho saputo poi che aveva effettivamente pregato per questa intenzione.

I: Neanche questo si è trattenuto, mi sembra. Ma perché questo modo di esprimersi? Mi sembra tutto fuorché un incoraggiamento!

AMŠ: Già. I miei migliori amici, quelli che mi amavano come un padre e insieme come un fratello, mi auguravano gli uni la morte, gli altri il dolore!... Il mondo non capisce il senso di questo augurio, ma chi Dio ha prediletto con

Nella cappella del Collegio Longone di Milano, il p. Agostino M. Šuvalov celebrò la sua prima messa

la sua grazia e sa che è l'anima che si deve amare, può comprendere e apprezzare questi sublimi auguri. Paolo forse non desiderava essere lui stesso anàtema, separato da Cristo, a vantaggio dei suoi fratelli, suoi consanguinei secondo la carne (Rm 9,3)?

I: Hai ragione. Il rischio è di leggere queste parole dal punto di vista dell'uomo di questo mondo.

AMŠ: Il loro era l'augurio di una carità eroica. Credimi, sono molti i chiamati, ma quanti lo ignorano e bisogna dirlo loro. Molti lo sanno, ma vogliono ignorarlo e per questi bisogna pregare. Non siamo tutti nati per la perfezione? La perfezione non si acquista più facilmente, vivendo perfettamente la vita religiosa? La vita religiosa non è forse il mezzo più sicuro per raggiungerla? Senza dubbio, anche nella vita religiosa si porta la propria croce; la si porta ogni giorno come Gesù Cristo vuole; e questa croce talvolta è pesante e oscura, ma spesso è pure splendida e leggera; e molto spesso le spine che ci feriscono la fronte si cambiano quaggiù in corone di fiori, che in cielo diventeranno ancora più brillanti.

Roma, il S. Cuore, Pio IX e l'Immacolata Concezione di Maria

I: Dopo la professione dei voti religiosi fosti mandato a Roma, nella comunità dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, per prepararti al sacerdozio e quindi per lo studio della teologia.

AMŠ: È così, e in quel collegio trovai una nuova famiglia, una famiglia assai cara: trovai padri venerandi e giovani fratelli, che mi accolsero con benevola semplicità, con una gioia vera e non ricercata, con quell'affetto sincero e non calcolato, che quasi mai non si trova se non nelle case religiose, dove tutto è comune, dove si vive tra i propri fratelli; dove le soddisfazioni di tutti sono di ciascuno. In questo ambiente così famigliare ho compreso una cosa fondamentale.

I: Quale?

AMŠ: Che, contrariamente a quanti credono che questi nuovi legami di una parentela soprannaturale distruggano o indeboliscano quelli della natura, in realtà li stringono sempre di più e li rafforzano, dando all'amore terreno uno scopo e un motivo divino.

I: La tua, dunque è stata una esperienza in crescendo del senso della comunità. E dal punto di vista spirituale che mi dici?

AMŠ: Ho potuto anche qui approfondire la mia esperienza in una particolare devozione a cui ero stato iniziato in noviziato: la devozione al Sacro Cuore di Gesù. A Roma ho potuto comprendere meglio il pregio di questa commovente e forte devozione proprio attraverso l'esempio dei miei compagni, tutti adoratori pii e zelanti di questo Cuore divino.

I: Me ne puoi parlare?

piazza e chiesa di s. Carlo ai Catinari in una antica stampa

AMŠ: Come non si può adorare il Cuore di Gesù? Un Cuore sofferente e trafitto d spine, Cuore immolato nel Getsemani, nel Pretorio e sul Calvario, Cuore mai chiuso, abisso di misericordia e di amore! Ho imparato ad adorarlo anche attraverso la lettura della vita di s. Margherita Maria Alacoque, alla quale il Signore rivelò i vantaggi immensi annessi a questo culto di amore verso la sorgente dell'amore. Se ricordi bene, ciò avveniva proprio nei giorni in cui il giansenismo corrompeva e distruggeva in qualche modo la nozione stessa dell'amore.

I: Sai bene che non c'ero. L'ho appreso anche io stando sui libri a studiare.

AMŠ: Vero. Ciò che è più importante, però, è riconoscere che, quando l'eresia minaccia, quando la fede languisce, quando i costumi si corrompono e i popoli intiepidiscono o addirittura si addormentano sull'abisso, Dio interviene disponendo tutto con peso, numero e misura, per risvegliarli, aprendo i tesori della sua grazia. Lo fa, suscitando ora in qualche oscuro villaggio un santo nascosto, la cui efficace preghiera ci evita la sua punizione; ora facendo apparire una splendida e mirabile luce: un Mosè, un Gregorio VII, un Bernardo di Chiaravalle; ora ispirando il pensiero di un pellegrinaggio per un fatto miracoloso passeggero o permanente, o di qualche altra devozione, nuova forse per la forma, ma sempre antica quanto all'essenza. Tale è stata l'origine della devozione al Sacro Cuore di Gesù: un culto nato in un piccolo chiostro del villaggio di Paray-le-Monial, proprio come il granello di senapa del Vangelo. Ora vedi quale albero ha prodotto e come i suoi rami offrono oggi, a tutti quelli che vogliono riposare sotto la sua ombra, un rifugio sicuro nell'ora della tempesta. Chi è angustiato dall'errore, dall'ignoranza o dalle passioni può correre a lui ed egli lo consolerà.

I: So che a Roma hai potuto avere un'udienza con papa Pio IX…

AMŠ: È vero. Anche se non era la prima volta con un Papa. Nei miei viaggi precedenti era stato più di una volta alla presenza di papa Gregorio XVI; ma questa era la prima volta da religioso.

I: Che impressione ti ha fatto?

Cardinale Costantino Patrizi Naro

AMŠ: Ho colto in lui, nel suo sguardo sereno, una profonda tenerezza. So che cosa pensavano di lui i miei contemporanei, ma mi disse cose di cui non ho potuto dimenticarmi. Mi parlò della Russia con quella fede, con quella speranza e con quella convinzione che hanno come sostegno la parola di Gesù Cristo, e con quella carità ardente, da cui era mosso, pensando ai suoi figli lontani, poveri orfani volontari. Quelle sue parole mi infiammarono il cuore; il Papa mi comunicò il suo ardore e accrebbe i miei desideri. Spero che i tuoi contemporanei ne abbiano riconosciuto le qualità e ne parlino con maggiore encomio.

I: La Chiesa certamente. Ne ha riconosciuto l'eroicità delle virtù e anche un miracolo da lui compiuto e per questo è stato iscritto nel canone dei santi con il titolo di beato il 3 settembre 2000. Più discordante è il giudizio anche tra gli stessi storici.

AMŠ: Capisco. Papa Pio IX, comunque, ha approvato le nostre fondazioni in Francia, le ha benedette e ha incoraggiato i Barnabiti.

I: Dopo questo incontro il tuo cammino verso il sacerdozio si è fatto sempre più rapido. Hai ricevuto il suddiaconato l'11 aprile1857 (sabato santo) in S. Giovanni in Laterano dal cardinale Costantino Patrizi Naro (+1876).

AMŠ: Proprio così. Pensa che ricevetti il suddiaconato in mezzo a due o trecento giovani ammessi ai diversi ordini.

I: Numeri che oggi neppure ce li sogniamo…

AMŠ: Sai, è paradossale questo, perché mi sono prostrato ai piedi quell'altare, davanti al quale ero passato tante volte in passato con lo sprezzante sorriso dell'irreligiosità, o dello sciocco orgoglio dell'ignoranza! Farlo ora da povero religioso mi è stato assai salutare. Inoltre in quei giorni vi erano a Roma un gran numero di mei compatrioti. Fra questo, non dubito, vi sono stati molti che hanno disapprovato la mia scelta; ma alcuni - spero, anzi credo fermamente - hanno riconosciuto la sincerità delle mie intenzioni e no sono rimasti commossi. D'altra parte la Russia possiede in gran numero nobili cuori e anime sublimi, anime grandi che provano anche involontariamente una certa simpatia per la follia della croce. Credo che ritorneranno… devono ritornare!

I: Ritornare dove?

AMŠ: All'unità di un'unica Chiesa. Non per nulla hanno conservato fra i tesori della loro fede il culto di Maria; non è per nulla che la invocano, che credono nella sua immacolata concezione e ne celebrano la festosa memoria. Non è per nulla che Maria ha ispirato a Pio IX la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Sì! Maria sarà il legame che unirà le due Chiese e che farà di tutti quelli che l'amano un popolo di fratelli…

il sacerdozio

I: Dopo questo incontro il 4 maggio 1857 facesti un breve viaggio in Francia e poi rientrasti in Italia, a Milano, dove hai ricevuto il diaconato il 23 agosto nella chiesa dei SS. Barnaba e Paolo da mons. Carlo Caccia Dominioni (+1866), vescovo titolare di Famagosta e ausiliare dell'arcidiocesi, e il 19 settembre fosti ordinato sacerdote nel Duomo di Milano da mons. Angelo Francesco Ramazzotti (+1861), vescovo di Pavia.

AMŠ: Esatto. Dopo un breve ritiro spirituale di preparazione a Monza sono stato ordinato sacerdote. Riattraversare i corridoi del mio vecchio noviziato è stato per me una emozione indicibile: con quale impazienza ho battuto alla porta del convento, con quale rapidità ho percorso quel corridoio, eppure avrei voluto fermarmi ad ogni passo per contemplare ogni quadro, ogni ritratto… Non immagini poi la gioia che ho provato nel riabbracciare i miei antichi compagni, quando mi sentii stretto tra le braccia del Padre maestro dei novizi… A lui devo, dopo Dio, di aver perseverato nella mia vocazione e di aver superato tutte le difficoltà della mia nuova vita. In questo, però, devo confessare di essermi reso conto pienamente più tardi, poiché solo a poco a poco sono giunto a comprendere il valore per l'anima dell'obbedienza cieca e passiva. La sia influenza è soprannaturale. Per seguire Gesù Cristo bisogna rinunciare a

Monsignor Angelo Francesco Ramazzotti

se stessi e portare la croce ogni giorno. Con quale fine giudizio il padre maestro mi aveva guidato, sapendo temperare la fermezza con la dolcezza, unendo la forza alla tenerezza! Si era instaurata tra noi una unione, che aveva per legame da una parte l'amore della guida e dall'altra l'amore e la confidenza di chi si lascia guidare.

I: Un elogio del tuo padre maestro veramente notevole.

AMŠ: Può sembrarti esagerato, sopra le righe, ma vi sono in questo mondo un numero di anime belle maggiore di quello che puoi pensare, ma nella rumorosa agitazione della moltitudine non è facile scoprirle. Si rivelano nella solitudine, si trovano lontane dal mondo.

I: Ora, però, eri arrivato in cima a una salita che ti era sembrata inaccessibile…

Cardinale François Nicolas Morlot

AMŠ: Già. Solo, nella mia cella, mi preparavo al sacerdozio. Quale responsabilità stavo per assumere! Dunque si stava attuando quel sogno che tanto spesso si era presentato al mio cuore, ciò che a Boulogne-sur-Mer, non ancora cattolico, avevo visto: me nell'atto di celebrare la santa messa. Il 19 settembre 1857 questo sogno si è avverato. Ho celebrato la mia prima messa nella cappella del Collegio Longone di Milano, sull'altare davanti al quale si era decisa la mia vocazione, assistito da P. Piantoni e da un giovane novizio come chierico, al fianco del quale in quello stesso giorno avevo ricevuto la santa comunione. La Santa Messa era in onore della B.V.M. Addolorata.

I: Che cosa hai chiesto in particolare?

AMŠ: Ho chiesto le due virtù che ritengo necessarie a un sacerdote: lo zelo per le anime e la gioia dell'apostolato. Mi spiego: lo zelo delle anime è una delle virtù e insieme un dovere. Un sacerdote cattolico senza dedizione verso le anime, pronto a qualunque sacrificio, un sacerdote senza zelo… non oso neppure pensarlo. Questo zelo per le anime, in tutta la vita, in ogni istante della vita, è un sacrificio continuo, ma è anche la morte dell'egoismo, la vittoria sopra noi stessi, la vittoria della grazia, la vittoria del bene, la vittoria di Dio. È il trionfo dell'amore, lo stato più sublime dell'uomo su questa terra. Dio ci ha dato un cuore e non si può amare senza sacrificarsi, né ci si sacrifica senza soffrire.
L'altra virtù è quella della conversione delle anime. Per il sacerdote un'anima riscattata al prezzo di un sacrificio infinito, è di un valore infinito. Egli sa che quell'anima è nata per la verità e che questa verità non è una dottrina speculativa, ma è un bene, Dio stesso, e nel Santo Sacrificio della Messa egli si unisce a questa Verità, per pregarla di darsi a quell'anima che di lei ha bisogno. La vera gioia dell'apostolato sta proprio in questo: non avere pace, né riposo finché quell'anima, che Dio per mezzo di una voce interiore e di un intimo convincimento gli ha indicato come scopo della sua attività, dei suoi sforzi e forse anche della sua eterna felicità, non si converte. Avverte quell'anima come la sposa del Cantico dei Cantici: la cerca dappertutto, a lei pensa giorno e notte, se ne occupa perfino nei suoi sogni e quando si risveglia domanda subito al Signore la sua salvezza. Guai a noi se non evangelizziamo, guai a noi se rifiutiamo l'opera di Dio, o la facciamo mal volentieri!

I: Toglimi un'ultima curiosità. Dopo l'ordinazione che facesti?

AMŠ: Partii per Parigi il 29 settembre 1857, dove la congregazione aveva da poco aperto un noviziato. L'arcivescovo di Parigi, il cardinale François Nicolas Morlot, ci aveva accolti con quella carità fervente e dolce che gli ispiravano tutte le opere che avevano per oggetto la gloria di Dio. Il Signore mi ha indicato, per mezzo dell'obbedienza, che dovevo consacrare i miei deboli sforzi a quella Nazione, felice di vivere e di morire per la causa della verità e insieme per la mia diletta patria. Ho chiesto anche questo al Signore.

I: Grazie, P. Agostino. Grazie per la tua testimonianza. Sappiamo che la tua vita sacerdotale è stata assai breve: il Signore ti ha chiamato a sé a Parigi il 2 aprile 1859. Per quanto breve sia stato il tuo ministero, hai lasciato un profondo segno nel cuore di molti e innanzitutto dei tuoi confratelli, ma non posso dimenticare le parole che l'arcivescovo di Parigi il 4 aprile 1859 nel giorno delle tue esequie ha detto: "Non dimenticherò giammai Colui che fin dal primo incontro si era guadagnato il mio cuore e che io amavo quanto posso amare. Egli sarà per tutti noi un altro protettore in Cielo, come speriamo". Tuttavia, vorrei da te un saluto per tutti noi.

AMŠ: Più che un saluto è una preghiera. La verità merita di essere conosciuta a costo di ogni sacrificio. Non accontentatevi di riflettere, ma pregate; pregate per ottenere la grazia di conoscere la verità, pregate per ottenere il coraggio di abbracciarla e di confessarla davanti agli uomini.

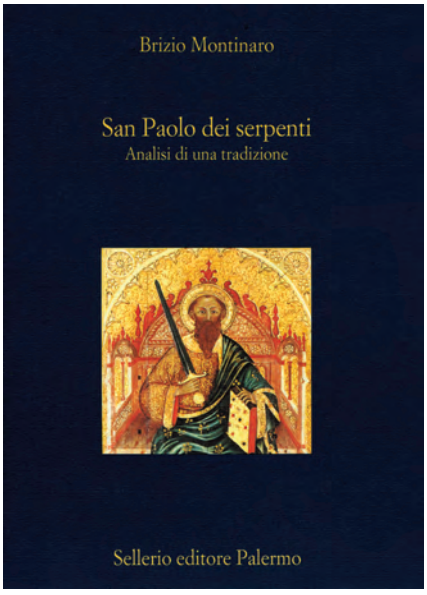
Mauro Regazzoni

Brizio Montinaro

San Paolo dei serpenti
Analisi di una tradizione

IL LIBRO

Nel 2019 mi trovai a Lecce durante la settimana estiva di vacanze coi miei famigliari. Uscendo dalla Chiesa dei Teatini, ci fermammo a guardare le vetrine di una libreria e l'occhio cadde su questo curioso titolo di *San Paolo dei serpenti*. Mio nipote, conoscendo la mia curiosità per San Paolo, me lo volle regalare.



Frontespizio del libro recensito in quest'articolo

L'autore, Brizio Montinaro (Calimera di Lecce, 1943), attore (ha lavorato con Lattuada, Comencini, Montaldo, Zeffirelli, Jancsó, Angelopoulos) e protagonista in diverse trasmissioni della radio e della televisione, è anche uno studioso di antropologia culturale e ha approfondito in diversi saggi le dialettiche dei fenomeni religiosi.

Alfonso M. Di Nola (Napoli 1926-Roma 1997), esimio antropologo e storico delle religioni, nella prefazione a questo studio del Montinaro, apprezza *la cosciente aderenza al metodo storico-antropologico* e… *una sempre vigile fedeltà ai testi e alle evidenze documentarie, mai incline a giochi interpretativi*… (p. 11). Fornisce anche alcune considerazioni di storia antropologica in cui collocare adeguatamente i quadri mitici e rituali relativi ai serpenti. Queste riflessioni sulle dinamiche difensive e salvifiche dei sistemi culturali (in ambito pagano come in ambito cristiano) le lasceremo alle conclusioni. Torniamo al libro.

Montinaro prende l'avvio dal racconto riportato in *Atti degli Apostoli* 28, 1-14: *[Dopo il naufragio], una volta in salvo, venimmo a sapere che l'isola si chiamava Malta. Gli indigeni ci trattarono con rara umanità; ci accolsero tutti attorno a un gran fuoco, che avevano acceso perché era sopraggiunta la pioggia ed era freddo. Mentre Paolo raccoglieva un fascio di sarmenti e lo gettava sul fuoco, una vipera, risvegliata dal calore, lo morse a una mano. Al vedere la serpe pendergli dalla mano, gli indigeni dicevano tra loro: 'Certamente costui è un assassino, se, anche scampato dal mare, la Giustizia non lo lascia vivere'. Ma egli scosse la serpe nel fuoco e non ne patì alcun male. Quella gente si aspettava di vederlo gonfiare e cadere morto sul colpo, ma dopo aver molto atteso senza vedere succedergli nulla di straordinario cambiò parere e diceva che era un dio. Nelle vicinanze di quel luogo c'era un terreno appartenente al 'primo' dell'isola, chiamato Publio; questi ci accolse e ci ospitò con benevolenza per tre giorni. Avvenne che il padre di Publio dovette mettersi a letto colpito da febbri e da dissenteria; Paolo l'andò a visitare e dopo aver pregato gli impose le mani e lo guarì. Dopo questo fatto, anche gli altri isolani che avevano malattie accorrevano e venivano sanati; ci colmarono di onore e al momento della partenza ci rifornirono di tutto il necessario. Dopo tre mesi salpammo su una nave di Alessandria che aveva svernato nell'isola, recante l'insegna dei Dioscuri Approdammo a Siracusa, dove rimanemmo tre giorni e di qui, costeggiando, giungemmo a Reggio. Il giorno seguente si levò lo scirocco e così l'indomani arrivammo a Pozzuoli. Qui trovammo alcuni fratelli, i quali ci invitarono a restare con loro una settimana. Partimmo quindi alla volta di Roma.*

Questo passo degli *Atti* costituisce l'atto di fondazione della religione cristiana a Malta e contemporaneamente l'origine di una lunga serie di tradizioni legate: 1. al viaggio di san Paolo; 2. alla sua figura di vincitore per grazia divina dei serpenti velenosi; 3. alla Grotta in cui abitò e ai rimedi portentosi.

Con essi si intrecciano altri temi: le acque miracolose, le immunità territoriali, l'innocuità di serpenti e di altri animali ritenuti velenosi, la stirpe dei *sanpaolari*, le proprietà curative della terra di Malta, le *glossopietre* e altri rimedi (p. 24). Cercherò di dare una visione sintetica di questi temi.

IL VIAGGIO E LE ACQUE MIRACOLOSE

Le tradizioni popolari sono profondamente assertive e combattive. È stupefacente assistere alla guerra dei dotti addirittura su quale fosse l'isola chiamata "Melita", in cui Paolo trovò riparo dopo il naufragio. Nel 1730 a Venezia apparve il libro del padre Ignazio Giorgio, benedettino della congregazione ragusea, nel quale si sosteneva che l'isola di Malta di cui parlavano gli *Atti* era da intendersi l'isola di Mlyet (Meleda), in latino, "Melita", che si trova appunto nel mare Adriatico (At 27, 27), proprio di fronte alla bella città di Ragusa (attuale Dubrovnik, Dalmazia-Croazia). Gli rispose Bonaventura Attardi nel 1738, respingendo decisamente tale ipotesi a favore dell'isola di Malta, a 90 km. a sud della Sicilia, che professava da più di 1500 anni un vivo culto di San Paolo. Nella controversia dovette addirittura intervenire papa Benedetto XIV (1740-1758), il quale, rifacendosi a precedenti *Bolle* di Paolo V (1620) e di Benedetto XIII (1727), si pronunciò a favore di Malta in modo inequivocabile: *San Luca narra l'arrivo dell'apostolo Paolo nell'isola di Malta. Noi, qui, intendiamo Malta, che è posta tra la Sicilia e l'Africa; dove i Cavalieri di Gerusalemme già da lungo tempo stabilirono la loro sede; e non Malta che è posta nel mar Adriatico vicino alla Dalmazia, come in ma-*

niera erudita rivendica il monaco Ignazio Giorgio (p. 22).

Abbastanza fantasiosa appare poi la tesi dello storico tedesco Heinz Warnecke che, in uno studio del 1987 pubblicato a Stoccarda, vede in *Melita* l'isola greca di Cefalonia, situata nel Mare Ionio.

Delle tre isole, Malta, in verità, risulta più ricca di riferimenti convincenti, di radicate tradizioni e di festività calendariali legate al culto del Santo (p. 23).

Certo, come afferma Brizio Montinaro, *spirito di patria, ardente desiderio religioso di affermare la santità della propria terra, l'onore di aver avuto diretta fondazione apostolica e, certo, chiaro senso dell'enorme vantaggio economico che si poteva trarre da una favorevole conclusione della diatriba erano sottesi ad ogni opera e ad ogni azione diretta a stabilire la supremazia di un'isola nei confronti dell'altra* (p. 20).

Il viaggio di san Paolo ha creato molti centri di culto, non solo nelle città-scalo di cui si parla negli *Atti*: Malta, Siracusa, Reggio Calabria e Pozzuoli, ma in molti altri centri ad esse vicini. Come per esempio, in Sicilia: Noto, Solarino, Modica, Avola, Ispica e altri centri nella provincia di Messina, fino ad arrivare nel Salento, soprattutto a Galatina di Lecce. Per tutti questi siti geografici la tradizione parla di chiesette costruite in memoria dello sbarco del Santo, e di fonti o pozzi, le cui acque miracolose curano diverse malattie, soprattutto i morsi dei serpenti velenosi. Si può pensare che il prototipo sia stata la chiesetta costruita presso St. Paul's Bay nell'isola di Malta, nel posto dove si crede sia sbarcato san Paolo, e nelle cui vicinanze vi è un'antica fonte di acqua dolce che ancora oggi porta il nome di *Fonte dell'Apostolo* (in maltese: *Ghajn Razul*).

Si sa come nell'antichità, soprattutto nei paesi assolati del sud mediterraneo, le rare fonti d'acqua erano legate a divinità pagane e, in seguito al diffondersi del cristianesimo, alla Vergine Maria o a vari santi. Mettere in relazione i santi con l'acqua delle sorgenti e dei pozzi voleva dire sottolineare la sacralità e il rispetto delle acque. Dove esiste la tradizione del passaggio di San Paolo là le acque svolgono la duplice funzione di dare la salute dell'anima, in quanto utilizzate dall'Apostolo per il battesimo, e la salute del corpo, perché oltre a rendere fertile la terra, hanno il potere

DELLA
DESCRITTIONE
DI
MALTA
ISOLA NEL MARE
SICILIANO
CON LE SVE ANTICHITA, ED ALTRE NOTITIE
Libri Quattro.
DEL COMMENDATORE
FRA GIO: FRANCESCO ABELA
IN MALTA.
PER PAOLO BONACOTA. MDCXLVII
CON LICENZA DE SUPERIORI.

Della Descrittione di Malta (di Fra Gio. Francesco Abela, in Malta 1647)

di sanare da varie malattie e soprattutto dal morso dei serpenti.

Oggi, avverte Montinaro (p. 36), le fonti paoline si sono quasi tutte prosciugate per accidenti di natura; e la loro vena inaridita. La stessa *Fonte dell'Apostolo* a Malta è stata sigillata, perché la sorgente risulta ormai inquinata. Il famoso pozzo di Galatina (Lecce) è stato murato con un'ordinanza del sindaco nel 1959. Ormai si trovano acque abbondanti nelle falde freatiche e la protezione di san Paolo non trova più rispondenza e ragione di essere nella mutata realtà. *Acquedotti e pozzi artesiani hanno preso il posto delle fonti e delle polle accanto ai potenti gestori, spesso mafiosi, che ne sono i santi protettori* (p. 37).

IL DOMINIO SULLA VIPERA

La tradizione popolare si è impadronita dello scampato pericolo dell'Apostolo dal morso della vipera per attribuire a san Paolo inconsueti privilegi che da allora sono prerogativa dell'isola di Malta. Riporto le parole di Montinaro: *San Paolo vincitore della vipera a Malta concede, per estensione, l'immunità da tutti gli animali velenosi, secondo quanto da sempre dice la tradizione, anche ad altre zone sottoposte al suo patronato. Si ha notizia di due aree sacrali ancora oggi ritenute immuni: quella di Malta, ovviamente, e quella di Galatina in provincia di Lecce. Per il passato, è certo, ne sono esistite delle altre, anche nella stessa Puglia, oltre quelle sparse nel resto d'Italia. Si ricordi per tutte quella di Solarino in Sicilia e quella di Alessano in Puglia* (p. 51).

Questa protezione dai serpenti velenosi, riservata solo ad alcune località tra tutte quelle toccate da san Paolo nei suoi viaggi, è da ricercarsi nelle condizioni reali, fisico-economiche, di queste località. A Malta sappiamo che in epoca antica era sviluppato il culto di Ercole, proprio per impetrare protezione per la vita quotidiana degli abitanti, dediti all'agricoltura e all'allevamento. A Galatina nel leccese san Paolo è il garante dell'immunità dal morso della 'taranta', un ragno che può indurre fenomeni epilettici, e che viene curata con danze ed esorcismi che una volta si svolgevano nella cappella di san Paolo di quella cittadina. Ernesto De Martino, che ha studiato a lungo il fenomeno, sostiene che il simbolismo della taranta, pur non essendo riducibile alla latrodectismo (sindrome causata dal veleno neurotossico iniettato dal morso dei ragni che fanno parte del genere *latrodectus*, come la cosiddetta vedova nera e altri), non è del tutto indipendente da esso e si è reso autonomo nel corso della storia culturale e religiosa. In un orizzonte più ampio (come suggerisce Alfonso M. Di Nola), il tema dell'immunità garantita dai santi cristiani è assai frequente, tale da apparire come 'il calco di un *locus classicus* di diffusione europea'. In ambito europeo la protezione dei santi da serpenti velenosi è più variegata: nella contea di Somerset in Inghilterra, è invocata la santa vergine Hilda; in Irlanda il privilegio dell'immunità dai serpenti velenosi è attribuito a san Patrizio; in Bretagna, il protettore è l'abate Winwaleo.

La prima attestazione di questa immunità da serpenti velenosi a Malta è contenuta in una descrizione dell'isola ad opera di Jean Quentin d'Autun -Giovanni Quintino Eduo- pubblicata nel 1536. Ripresa da diversi manoscritti del tardo '500, fu diffusa da moltissimi commentari degli *Atti degli Apostoli*, che si andarono pubblicando dal '600 in avanti (pp. 54-55).

Col passar del tempo, addirittura

S. Paolo morso dalla vipera, incisione di Hendrick Goltzius, (da Actus Apostolorum, Anversa 1582)

questa prerogativa venne estesa a tutta la terra dell'isola di Malta. *Giovanni Francesco Buonamici, comunque, pare convinto, da medico, che la grazia di san Paolo consista proprio nella virtù medicamentosa di tutta la terra dell'isola e che l'immunità dai serpenti sia solo una naturale conseguenza* (p. 55). Infatti scrive (1668): "Anzi io direi, salvo miglior parere, che il primo e principal miracolo operato allora per mezzo dell'Apostolo fu aver dotata questa terra della virtù alessifarmaca (= che allontana i veleni), e che quello di spogliar le serpi del veleno fu un effetto necessariamente consecutivo dell'altro, poiché le serpi pascendosi, o almeno lambendo, come sogliono, la terra, questa resa già alessifarmaca, veniva in conseguenza a trar loro il veleno" (p. 57).

Un capitolo curioso è rappresentato, soprattutto in Sicilia, dalla saldatura di tradizioni classiche (le popolazioni degli Psilli e dei Marsi che detenevano il potere di guarire dai morsi dei serpenti velenosi) e le famiglie dei *ceràvuli o ciaràuli o ciràuli*, dotate per nascita (che doveva essere avvenuta il 24 gennaio) di mirabili facoltà curative e profilattiche. Fin dalla nascita (dice il Pitrè) costoro hanno sotto la lingua uno speciale ingrossamento tradizionalmente denominato *signatura,* segno della divina elezione. Come emissari designati dal santo, essi agiscono utilizzando formule e scongiuri e sputando la loro saliva sulle ferite da morso o puntura, per sanarle. Questi ciràuli operano senza medicamenti, per pura virtù dell'apostolo Paolo a loro concessa fin dalla nascita, come si legge nel libro di F. F. Ingrassia, *Constitutiones et Capitula, necnon et Jurisditiones Regii Protomedicatus Officii*, pubblicato a Palermo nel 1564 (p. 59).

Altrove, a partire dal tardo Medioevo a tutto l'Ottocento, si diffuse il mestiere dei *sanpaolari*, che girovagavano per fiere e mercati, riconosciuti come incantatori e guaritori di morsi di serpenti velenosi. Col tempo, la maggior parte di loro si rivelò appartenere alla stirpe dei ciurmatori e dei ciarlatani. Essi, con vari accorgimenti, mostravano di essere immuni dal veleno dei serpenti, e campavano vendendo alla povera gente credulona, erbe, infusi, intrugli, terre miracolose, spacciate come provenienti da Malta. Puntualmente scattarono le sanzioni civili e religiose, per evitare false e costose, oltreché inutili, superstizioni. Si volle sradicare questa guerra di poveri contro poveri. Nel tardo Ottocento, ormai, i *sanpaolari*, erano divenuti un fenomeno da baraccone. Conclude Montinaro: *Dell'antica figura mitico-religiosa del maneggiatore di ofidi e del guaritore oggi ormai non esiste più niente* (p. 90).

LA GROTTA E I RIMEDI MIRACOLOSI

Altra importante tradizione legata al culto di san Paolo e al suo soggiorno nell'isola di Malta è quella relativa alla Grotta di Rabat (*Il Grotta ta' San Pawl*, come viene chiamata nella lingua del luogo), che si trova attigua alla Collegiata di san Paolo a Rabat, non molto lontana dalle mura di Mdina, l'antica capitale dell'isola. Secondo la tradizione, la grotta fu il semplice *ricovero* del santo nei suoi tre mesi di permanenza nell'isola, potendo tuttavia muoversi liberamente nei luoghi abitati, per predicare la fede in Gesù morto e risorto ai cortesi isolani e al loro 'principe' Publio, a cui aveva guarito il padre, ammalatosi con febbre e dissenteria, secondo il racconto di *Atti*. Alcuni studiosi pensano che san Paolo ne avesse fatto un *oratorio* per la catechesi; altri (ritengo più plausibilmente) sostengono che si trattasse del *carcere inferiore* della prigione romana, dove Paolo era detenuto in libertà vigilata.

Finora, riguardo alla Grotta, non si conoscono testimonianze risalenti al primo millennio, data anche l'interruzione dovuta all'invasione araba, durata dall'870 d.C. fino all'occupazione

Sanpaolaro, incisione da Giuseppe Maria Militelli, Le arti per la via, 1660

normanna del 1090 d.C. Fino al Rinascimento scarseggiano ancora le testimonianze documentali, se si eccettua un accenno a una *ecclesiam santi Pauli de cripta* risalente al 1366 (p. 93). Indirettamente, tuttavia, si sa molto bene

dell'esistenza e del culto di questa Grotta, perché gli 'uomini di san Paolo' facevano riferimento a questa Grotta nel vendere quel loro speciale antidoto, *terra sancti Pauli*, vero a falso che fosse, su tutte le piazze e i mercati. Dopo la vittoria sui Turchi e la fine dell'assedio di Malta che durava dal 1565, la Grotta di Rabat tornò a rifiorire soprattutto per la devozione di alcuni nobili spagnoli e i privilegi concessi da Papa Paolo V all'inizio del '600. Tantissimi pellegrini allora vi affluirono, provenienti da ogni parte d'Europa: Italia, Francia, Spagna, Ungheria, Austria, Fiandre, Polonia, *attirati dalla santità del luogo e dai due miracoli in atto che in esso si potevano ammirare, ottenuti per la benedizione concessa dall'apostolo Paolo: quello della terra della Grotta, dotata di specialissima virtù contro tutti i veleni, le febbri maligne e 'contra qualunque specie di flusso di corpo', e quello per cui -per quanta terra venisse portata via dagli stessi pellegrini- la Grotta non mutava mai di dimensioni* (p. 96).

Nel 1748 il Gran Maestro Pinto fece collocare in essa una statua di marmo bianco lavorata a Roma riproducente l'Apostolo nell'atto di predicare (p. 93).

Afferma Montinaro che *nel XVI secolo la terra di Malta conquistò una fama così grande presso tuti i livelli della società in Europa (e in qualche paese extraeuropeo) che ben presto cominciò ad essere contraffatta e spacciata per mercati, fiere e forse anche per spezierie*. Si stilarono certificati di autenticità e i Cavalieri di san Giovanni, signori di Malta, cominciarono a commercializzare direttamente la preziosa terra curativa, vendendola in sacchetti bollati e sigillati, da cui la denominazione di "terra sigillata". L'inquisitore Pietro Dusina, nella Visita apostolica del 1575, riconosce ufficialmente le virtù curative della terra della Grotta di san Paolo. Essa giova contro ogni veleno, se viene assunta mescolata con acqua, e questo grazie al soggiorno di san Paolo nella Grotta e alla volontà di Dio che opera attraverso i suoi santi.

In un secondo momento, la terra di Malta servì anche per modellare (sempre con lo stesso intento curativo di natura magico-religiosa) medaglie, tazze, vasetti, pastiglie e statuine riproducenti l'immagine dell'Apostolo. Tutto questo facilitava il commercio, anche perché le tazze erano garantite dal sigillo. La produzione e la distribuzione di tali oggetti era controllata insieme dalle autorità ecclesiastiche e dal Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, feudatario di Malta.

Con curiosità leggiamo quello che scrive Montinaro: *la fama della terra di san Paolo, delle coppe, delle pastiglie, del bolo (una specie di pallottola con su incisa la Croce di Malta) ecc. giunse fino alle più lontane contrade e si diffuse soprattutto presso le corti e i palazzi nobiliari d'Europa: luoghi particolarmente a rischio, come si direbbe oggi, per gli avvelenamenti* (p. 111). Ne troviamo una testimonianza nelle lettere che un nobile mantovano, Fissio Cavagliati, inviava al Duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga, nel 1620-1622, in cui si notifica l'invio di 'cassette di terra di S. Paulo contro li veleni', di 'lavorati vasi' e di tazze. L'uso di bere nelle coppe di *terra sigillata melitensis* fu in gran voga presso i potenti perché grande era la paura in quei tempi di morire avvelenati per opera di qualche perfido cortigiano o subdolo nemico, soprattutto per il mescolamento dell'arsenico nelle vivande o nelle bevande. I chimici hanno trovato che la terra di san Paolo sarebbe pressoché una calcite pura, e come il carbonato di calcio, un buon assorbente gastrointestinale, capace di eliminare le tossine che possono provocare una sindrome diarroica (p.115).

Un ultimo curioso aspetto è messo in luce dalla ricerca di Montinaro, le cosiddette *glossopietre*, cioè le lingue di pietra. Si tratta di denti fossili di squalo, che per il loro aspetto esteriore assomigliavano a una lingua. Le *glossopietre* non erano ignote ai romani (ne parla Plinio il vecchio), ma nell'ambito della tradizione scritta maltese e del sud Italia venivano chiamate *linguae S. Pauli* (se gli scritti erano in latino) o *Ilsien San Pawl* (se gli scritti erano in maltese) (p.118-119). Alle lingue di pietra veniva attribuito il potere di allontanare i mali, curare le malattie e rivelare la presenza di veleni. In funzione apotropaica, tali lingue in alcune regioni venivano incastonate in ghiere di metallo e portate appese al collo come amuleti. In Sicilia, il Pitré riferisce che le lingue di pietra venivano adoperate contro i morsi dei serpenti e di altri animali velenosi. Più recentemente in diversi luoghi si è riscontrata la presenza di un rituale consistente nel far bere a chi è stato morso dal serpente un bicchier d'acqua su cui è stata recitata per tre volte una preghiera di san Paolo contro il morso del serpente, dopo avervi immerso la lingua di pietra. Alle pagine 128-130, Montinaro

Pastiglie ed altri oggetti di "terra sigillata melitensis"

riporta testo e immagini di Foglietti illustrativi (risalenti alla prima metà del '700), stampati a Messina e a Roma, in cui si enumerano le *VIRTÙ DELLA PIETRA DI SAN PAOLO – E delle Lingue, e Occhi di serpe preziosi, che si trovano nell'isola di Malta*.

Infine, in collezioni private, si conservano due medaglie risalenti al XIII e XIV secolo, con l'immagine di Paolo e sul retro testi evangelici che ricordano il potere dato agli apostoli di rendere innocui i veleni: *prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno* (Mc 16, 18). Anche queste medaglie venivano indossate come amuleti.

SISTEMI CULTURALI E RELIGIOSITÀ POPOLARE

La prefazione di Alfonso M. Di Nola, come avevo detto all'inizio, è illuminante perché traccia la cornice di storia antropologica in cui collocare adeguatamente i quadri mitici e rituali relativi ai serpenti. C'è da dire innanzi tutto che i racconti popolari che riguardano la dominazione delle serpi e l'immunità territoriale non nascono per soddisfare un gusto teso all'immaginazione, ma rispecchiano condizioni ambientali reali di territori in cui l'esposizione quotidiana degli uomini a questi pericoli è un rischio reale e, in carenza di sussidi terapeutici anti veleniferi, mortale. In ogni cultura, gli uomini, in presenza di queste realtà ostili, tentano delle risposte e soprattutto avvertono l'esigenza di spiegarle e giustificarle attraverso mitologie etiologiche o di origine. L'uomo non accetta il dato di fatto così com'è, ma riflette sulle cause e cerca rimedi che riescano a placare i turbamenti dovuti alla situazione di incertezza e di insicurezza. Accanto alla creazione dei miti d'origine, elaborano anche parallele ritualità di difesa e di assicurazione.

Questi racconti e tradizioni popolari sviluppati intorno a san Paolo che domina i serpenti velenosi e assicura la protezione ai territori da lui benedetti, si formano all'interno di una cultura

VIRTV DELLA PIETRA
DI SAN PAOLO.
E delle Lingue, e Occhi di ſerpe pretioſi,
che ſi trouano nell' iſola di Malta.

QUella Terra chiamata Pietra di ſan Paolo ſi troua nella nobiliſſima iſola di Malta nella grotta ſteſſa di ſan Paolo lontana dalla Città nuoua otto miglia : è di colore bianchiſſimo; e di eſſa ſe ne formano imagini, e medaglie, tazze, vaſetti & altre coſe.

Le Lingue [illegible] ceneritio, e Occhi di ſerpi di pietra di colore rancio ſi trouano per tutta l' iſola, così formate come ſi vedono dalla ſteſſa natura, che rappreſenta il miracolo grandiſſimo fatto dal glorioſo Apoſtolo Paolo, quando predicò tre meſi nella detta iſola, e la conuertì alla fede di Chriſto, e ſpogliò di veleno tutte le ſerpi, che vi erano, rendendole manſuete, & inabili ad offendere, come ſe fuſſero di pietra, priuilegiando inſieme e lepietre, e la terra ſteſſa di molte gratie.

Le virtù della pietra, e degli occhi, e lingue ſudette ſon marauiglioſe; poſſ[illegible] vagliono contra ogni ſorte di veleno, e morſo di animali velenoſi, non ſolo per preſeruarſi da quelli, acciocchè non offendano; ma ancora ſono rimedio efficace dapoi, che alcuno haueſſe preſo veleno, ò foſſe ſtato morſo, o punto da animal velenoſo e Giouano ancora in molte altre infermità, come di continuo ſe ne vedono eſperienze nell' iſola di Malta, e altroue, ſecondo la particolar [illegible]otione di chi le vſa, con raccomandarſi diuotamente al Signore Dio, e al detto ſanto Apoſtolo Paolo, ad interceſſione del quale furono da S. D. M. di tante gratie dotate.

Il modo di adoperarle, è, che ſi ſogliono portare in dito anelletti, ne' quali ſiano poſt[illegible] per gemme li detti occhi, in modo, che tocchino la carne. O ſfr[illegible]no dette lingue al collo, ò al braccio.

O vero ſi beue acqua, [illegible]no, ò altro liquore, nel quale ſia diſtemperata vn poco di detta pietra bianca.

O ſiano ſtati infuſi per poco tempo in acqua vno di detti occhi ò lingue. O detta acqua ò vino ſia ſtato in vaſi fatti di det[illegible]

E ſopra tutto ſi auuertiſca che la pietra, e le altre [illegible] ſudette ſiano vere, e reali, e non falſificate; ma portate da perſona ſi fata della detta Iſola di Malta con le debite fedi.

In Roma, per Arcangelo Caſaletti 1768 Con licenza de' Sup.

Foglietto illustrativo della pietra di san Paolo (Roma, 1768)

mediterranea e cristiana che ha assorbito in sé stratificazioni parallele di matrice precristiana, genericamente designate come 'pagane'. Il materiale ebraico cristiano (il serpente tentatore e maledetto della *Genesi*) non ha espulso dalla sua trasmissione tradizionale richiami ad antiche narrazioni circa il potere sui serpenti attribuito a remote popolazioni quali i Marsi, gli Psilli, gli Ofiogeni, di cui si narra in Erodoto e in Plinio.

Ma perché esiste in natura questo rischio di animali pericolosi, come i serpenti velenosi, o le belve feroci come l'aquila, il lupo etc.?

Dice Di Nola: *Un tema interpretativo particolarmente rilevante…è quello del decadimento di una condizione aurorale di contatto immune, di dimestichezza e di amicizia con tutti gli animali, che divengono, in parte, feroci, per un accadimento cosmico determinante una mutazione definitiva nell'equilibrio delle origini, e in parte attribuibile, nei suoi effetti funesti, alla colpa del primo uomo"* (p. 13).

Le mitologie, allora, risolvono il problema dell'attuale aggressività degli animali nel quadro del motivo del "paradiso" che, se pur crollato per colpa dei primi uomini, sarà recuperato al termine del tempo. Questo motivo è molto pregnante nell'apocalittica e nell'escatologia cosmica biblica e cristiana: e all'interno di esso è perfettamente inseribile l'argomento del libro, cioè quello della definitiva riconciliazione degli animali con l'uomo. L'*escatologia* si collega allora alla *protologia*. In altri termini, si ritrova cioè il paradiso perduto, si ritorna all'armonia iniziale.

Il santo, e nel nostro caso san Paolo, allora, è non solo il protagonista di un ritorno personale all'universo di origine (in cui c'è la pacifica convivenza di tutti gli esseri del creato), ma è altresì l'annunciatore di una fine escatologica nella quale tutte le cose saranno ricomposte.

Questi racconti di fede popolare trovano quindi la loro giustificazione in un soggiacente motivo storico, cioè la ricostituzione di una perduta armonia, che già fin d'ora in piccola parte può essere sperimentata e vissuta.

E, anche se nel folklore popolare, questi temi di fondazione sono sottaciuti o dimenticati, non cessano tuttavia di rendere intellegibile l'esperienza, che rischierebbe, altrimenti, di essere relegata a puri riti e formule magiche.

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

Brizio Montinaro. San Paolo dei serpenti. Sellerio editore Palermo, 1996, pp. 143, € 12,90

A TRANI IL GRUPPO 'FONS UNITATIS' HA COMPIUTO 20 ANNI

(2000 - 2020)

'Signore, insegnaci a pregare per l'unità'

A vent'anni dall'inizio di una feconda esperienza di preghiera nata a Trani, sulla scia della tradizione ecumenica barnabitica.

«*Insegnaci, Signore, a pregare per l'unità con Maria, la Vergine Madre dell'unità della Chiesa*». È quanto **da 20 anni** (19 ottobre 2000 – 2020) ha inteso vivere il ***Gruppo di preghiera Fons Unitatis*** in Trani, nella chiesa del Carmine retta dai pp. Barnabiti, pregando ogni venerdì sera con la Vergine Madre e con s. Nicola il Pellegrino (1075-1094), il giovane greco ortodosso patrono della città e della Diocesi, per l'Unità dei cristiani,davanti all'antica icona bizantina di ***Santa Maria Fonte delle guarigioni***

logo del gruppo di preghiera ecumenica

(sec XIII), iniziativa sempre incoraggiata,dal suo umile avvio, dalla Chiesa locale, in particolare dall'arcivescovo Giovan Battista Pichierri (1943 – 2017), di venerata memoria, che l'ha approvata e benedetta con queste parole: «*Accolgo con immensa soddisfazione e gioia la notizia della nascita del gruppo di preghiera ecumenica 'Fons Unitatis', presso la chiesa dedicata alla Madonna del Carmine, ma ancor prima a S. Maria della Fonte*... ***Accolgo, benedico e mi rendo pienamente disponibile con il mio ministero di unità e di comunione ecclesiale... Mi affido insieme con voi a Santa Maria della Fonte, 'Mater Unitatis'***».

preghiera perseverante

Successivamente in vari incontri da lui preseduti, ha sempre ribadito l'importanza fondamentale della preghiera a sostegno della non facile causa ecumenica, invitando alla **perseveranza più volte ribadita anche dopo soli tre anni**, durante l'incontro di preghiera del 14 marzo 2003, nel corso della Visita Pastorale: «*Rendo lode e grazie alla SS. Trinità perché mi rende partecipe di questo incontro, del cammino che voi state facendo insieme, con l'attenzione rivolta a tutto il mondo, in particolare alla situazione dei cristiani. Voi attraverso questo cammino vi ponete nella nostra Chiesa diocesana con l'attenzione a raggiungere tutti i confini della terra, come Gesù ci ha insegnato.* ***Sento veramente la gioia di essere qui, in mezzo a voi che condividete la passione per l'unità dei cristiani***. *Nella storia noi tendiamo 'verso un solo gregge e un solo pastore'. Tutti i Santi hanno sentito il dramma del peccato della divisione dei cristiani, ma n parlavano con speranza e fiducia ecumenica.* ***Chi ha un'anima ecumenica non è mai triste, anche nella constatazione che si tratta di un cammino faticosissimo***. *Guardando Gesù, tutti coloro che si occupano di ecumenismo si sentono spinti a* ***dire 'sì' all'unità. L'unità la fanno i Santi!...***

Trani - la cattedrale

Sono contento di essere qui con voi, perché sto sperimentando quello che mi avevate comunicato all'inizio, con la notizia della nascita del Gruppo. *In questo modo l'ecumenismo non resta una parola vaga, ma ha un riscontro reale, perché è in Gesù e con Gesù che ci si ritrova.*

Il vostro Gruppo di preghiera ecumenica è per me e per tutta la Chiesa diocesana un dono grande. Quello che state facendo ogni venerdì - e ho potuto

Santa Maria della fonte (icona del sec. XIII)

leggere il diario di ciò che fate e avete registrato – è davvero qualcosa di grandioso, una meraviglia. Ma tutte le meraviglie di Dio sono affidate a vasi di creta, come dice l'Apostolo Paolo, per cui ecco quello che il Vescovo vi chiede: dovete perseverare, dovete essere costanti, dovete acquisire quello che Gesù vi chiede con tanta determinazione perché la testimonianza di Gesù è alla base dell'ecumenismo. Vivete pertanto la visionarietà là dove vi trovate quotidianamente, dappertutto, in casa, al lavoro, nella scuola…, incontrando gli Ortodossi e gli altri cristiani, ma anche i non cristiani, ad esempio i musulmani. In questo modo la passione ecumenica si allarga al rapporto e al dialogo interreligioso. Voi non vi rifiuterete di guardare, di salutare, di invitare, e dialogare. *Se noi coltiviamo questo* ***stile missionario, ecumenico****, permettiamo allo Spirito Santo di inserirsi e di intervenire, anzi, ci apriamo alla sua azione. Anche l'unità della Chiesa è opera dello Spirito Santo. Come infatti lo Spirito Santo trasforma il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo, per l'epìclesi, così unisce e mette in comunione i cristiani e l'umanità.*

Avete fatto e state facendo una bella esperienza. Questo cammino che voi chiamate 'incontri di preghiera', sono un'icona della Madre di Gesù Cristo, della Madre della Chiesa, sono una fonte, un'icona dell'unità. *Dio per farsi come noi, è entrato nella fonte che si chiama Maria. L'unità della Chiesa è resa visibile in Maria madre. Cosa dobbiamo fare per arrivare a questa unità di maternità? Quello che Gesù ci ha insegnato. Gesù dice a ciascuno: 'Entra in Maria! Tu mi appartieni!'. Che ciascuno possa rispondere in Maria: 'sì, Gesù, ti appartengo'.*

Così noi siamo veramente Gesù, cioè cristiani. Il Papa parla spesso dell'ecumenismo della preghiera. Con lui vi dico: perseverate! Vi chiedo di perseverare. Voi state facendo un cammino di straordinaria bellezza, nel cuore dell'ecumenismo, a sostegno dell'ecumenismo. Dovere perciò perseverare. Ve lo ripeto col cuore: perseverate, perseverate! Vi prego di ascoltare la voce del vostro Vescovo. Voi state facendo un cammino di qualità. Ve lo ripeto ancora: perseverate! Il vostro è certamente un cammino di qualità. Vi incoraggio e vi benedico».

Alla presenza del p. Generale Giovanni M. Villa, durante l'incontro divenerdì 6 marzo 2009 l'Arcivescovo è tornato sul tema della perseveranza «***Anche in questa seconda visita pastorale vi incoraggio, carissimi, a perseverare. La perseveranza esige un costante riferimento a Cristo, esige seguire Cristo, esige celebrarlo nella nostra vita e farlo risplendere nella nostra vita dovunque veniamo ad incontrarci. Perseverate!***».

il primo decennio

A dieci anni dall'inizio dell'esperienza, nella lettera al Gruppo del 19 ottobre 2010 l'arcivescovo scriverà: «***La preghiera che voi coltivate ogni venerdì sera*** *dinanzi all'antica icona di Santa Maria della Fonte, per ascoltare la Parola di Dio ed invocare il dono dell'unità piena e visibile tra tutti i cristiani,* ***vi mette in 'comunione' e vi rende 'missionari' della Chiesa*** *che è 'casa e scuola di comunione', nelle realtà temporali: la famiglia, il lavoro, le relazioni sociali, il dialogo interculturale e interreligioso.*

Per la nostra città di Trani e per tutta la Chiesa diocesana voi siete 'fermento' di unità, di amore, di pace. Perseguite sempre questa meta e crescerete in Gesù così come Gesù stesso prega, a conclusione della sua grande preghiera sacerdotale pronunciata nel cenacolo… Come è bello essere in Gesù e con Gesù…Auguri di vera crescita in Cristo! Vi benedico nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, invocando la mediazione materna di Maria santissima Fons unitatis».

Il 25 gennaio 2011 giunge alla Comunità e al Gruppo la Lettera di notifica dell'arcivescovo Giovan Battista che addita la chiesa del Carmine come **'Centro di di preghiera ecumenica'**.

« ***....Allo scopo di rendere significativo a livello cittadino un luogo di preghiera per l'unità dei cristiani, addito la chiesa del Carmine, dove opera il gruppo Fons Unitatis come Centro di preghiera ecumenicaladdove ogni venerdì ci si incontra per coltivare il cammino verso l'unità visibile di tutti i cristiani. Incoraggio***

cappella di Santa Maria della fonte nella chiesa del Carmine

p. Enrico Sironi, fondatore e animatore del gruppo di preghiera

vivamente il prosieguo di questa esperienza spirituale, nell'auspicio che possa estendersi a nuovi aderenti e immettere nel cuore dei fedeli la nostalgia e la viva sollecitudine per la piena e visibile unità tra le Chiese, perché si realizzi compiutamente la vocazione della Chiesa quale 'sacramento di unità di tutto il genere umano'» (LG 1). Certamente è un onore, ma è anche un compito da assolvere con rendimento di grazie, fiducia e responsabilità.

Ora l'amato arcivescovo Giovan Battista spiritualmente continua a visitare e assistere il Gruppo e sorride benevolmente dal Cielo**,** dove è immerso nel folgorante mistero della SS. Trinità, La contempla e La glorifica, La invoca anche insieme alla Tuttasanta Vergine Madre, ai Martiri e ai Santi, perché il Gruppo *Fons Unitatis* possa perseverare nell'impegno della preghiera per l'unità che lui stesso 20 anni fa ha approvato e condiviso con gioia, e certamente ora continua a incoraggiare e benedire.

Papa Francesco nell'omelia per i vespri *dell'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani*, il 28 gennaio 2019, nella Basilica romana di S. Paolo ha detto: «***L'unità dei cristiani è frutto della grazia di Dio e noi dobbiamo disporci ad accoglierla con cuore generoso e disponibile***… *Per compiere i primi passi verso quella terra promessa che è la nostra unità, dobbiamo anzitutto* ***riconoscere con umiltà che le benedizioni ricevute non sono nostre di diritto, ma sono nostre per dono*** *e che* ***ci sono state date perché le condividiamo con gli altri.*** *In secondo luogo dobbiamo riconoscere il valore della grazia concessa ad altre comunità cristiane. Di conseguenza, sarà nostro desiderio* ***partecipare ai doni altrui****. Un popolo cristiano rinnovato e arricchito da questo* ***scambio di doni*** *sarà un popolo capace di* ***camminare con passo saldo e fiducioso sulla via che conduce all'unità»*.**

momento di incontro e preghiera del gruppo Fons Unitatis

nel cuore della diocesi e della Chiesa

Il Gruppo ora intende semplicemente perseverare con fede nell'impegno a favore dell'unità, rimanendo in particolare a disposizione della Santa Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie e nell'anima dell'unico Movimento ecumenico, aperto al dialogo universale, perché Dio, Uno e Trino, per l'intercessione della Madre dell'unità e di s. Nicola il Pellegrino, conceda alla sua Chiesa **il dono dell'unità piena e visibile**, quale Lui la vuole e con i mezzi che Lui suggerisce: unità in sé stessi, nelle famiglie, nelle parrocchie, nell'arcidiocesi, per un cammino di vera comunione.

preghiera ecumenica nella chiesa del Carmine con l'arcivescovo Giovan Battista Pichierri

È l'augurio cordiale che rivolgo a tutti i membri del Gruppo di preghiera *Fons Unitatis,* perché rimanendo sempre in generosa e sincera collaborazione con i programmi diocesani indicati dal ***Sinodo*** e dal nuovo a**rcivescovo Leonardo D'Ascenzo**, che anche da queste pagine intendo raggiungere e salutare filialmente, in comunione di intenti, il Gruppo continui a camminare con fede e per fede, amando la Chiesa e l'intera famiglia umana.

Enrico M. Sironi

IL TEMPO DI NATALE

Il Natale del Signore non può essere celebrato in se stesso. È il mistero dell'incarnazione che ha una necessaria relazione col mistero della nostra redenzione, sigillata dal mistero della glorificazione con la sua risurrezione.

Per capire a fondo l'importanza del tempo di Natale, non solo quanto ai concetti teologici che presenta come pure per quello che ci può dire circa le nostre convinzioni morali, al fine di praticare il cristianesimo con le dovute più profonde motivazioni che si presentano dipendendo dall'importanza che noi diamo alla rivelazione, dobbiamo ricordare l'insegnamento che fino a questo momento l'anno liturgico ci ha trasmesso. A sua volta, lo stesso anno liturgico in corso deve essere considerato tenendo presente tutte le contribuzioni che le ultime settimane dell'anno liturgico che lo precedette offrirono. Di fatto esse ci presentano le più valide motivazioni per riprendere il modo autentico secondo il quale sempre dobbiamo vivere l'aspettativa della venuta del Signore.

Niccolò Pisano: La nascita del Salvatore - (Pisa battistero, dett. del pulpito)

la teologia che permea i testi liturgici

Attenti agli insegnamenti dell'Avvento, noi abbiamo incontrato nella profezia la prima presentazione del piano che Dio vuole realizzare in favore dell'uomo. Di fatto vediamo che l'escatologia è intimamente legata alla presentazione di colui che darà inizio alla salvezza dell'uomo. In questo modo vediamo invertite, secondo l'ordine temporale, l'escatologia che si dà con la prima venuta del Signore e l'escatologia che implica il giudizio finale di glorificazione o di condanna di ciascun uomo. Dobbiamo dire tuttavia che nella profezia non è trascurata la salvezza che si realizzerà con la prima venuta del Signore. Di fatto là si parla dei segni che caratterizzeranno la prima venuta, segni che lo stesso Gesù ricorda specificamente quando vuole rassicurare il precursore dicendo ai suoi inviati: «*Andate e dite a Giovanni che i sordi odono e i ciechi vedono, i muti parlano e gli storpi camminano...*» (Mt 11,4s). Sono parole di Isaia che a sua volta, alla luce della citazione che di esse ne fa Gesù, ci permettono di capire qual è la vera grazia che Dio sta facendo all'umanità in quanto unilateralmente dimentica le sue colpe e procede alla realizzazione del suo piano attraverso l'attuazione del vero Adamo che arriva alla perfezione nell'ubbidienza fino alla morte e morte di croce.

Quando vediamo il liturgista che compilò il tempo dell'Avvento riprendere l'annuncio profetico e interpretarlo attraverso testi dedotti da Mt 1 e Lc 1-2 chiaramente relazionati tra loro, noi siamo inondati da verità piene di unzione. La genealogia di Matteo ci fa capire che Gesù è l'Adamo vero e che in lui si realizza la discendenza promessa in Gen 3,15. E in quanto questa discendenza ci è presentata con la rivelazione di come si dette la sua origine, ci presenta la persona del Signore nella sua condizione divina.

In questo momento al fine di poter apprezzare in tutta la sua preziosità i testi tolti da Mt 1 e da Lc 1-2, dobbiamo ricordare che sono frutto di una riflessione sapienziale fatta secondo la tradizione dell'insegnamento rabbinico, di dottori che sorsero tra i membri della chiesa primitiva. Creando narrative di genere midrascico, procurarono anticipare, in quanto parlavano dell'origine di Gesù, tutto quello che poi si rivelò della sua natura divina con la sua risurrezione. La loro produzione, in termini catechetici, divenne l'opportuna anticipazione che permette una comprensione più profonda dei misteri della vita, morte e risurrezione di Gesù, il Cristo di Dio.

I testi citati di Mt 1 e di Lc 1-2 fanno così da ponte tra l'insegnamento dell'Avven-

to e l'insegnamento del Tempo del Natale che include la narrativa della nascita del Signore, della sua presentazione al tempio e dell'incontro di Maria e Giuseppe con Gesù nel tempio.
Allo stesso tempo, dovuta la stretta relazione che i testi citati di Matteo e Luca hanno con la profezia, risulta chiaro che è impossibile tentare di capire il tempo del Natale senza tenere presente tutto quello che la profezia ha rivelato nella sua condizione di annuncio. Il natale del Signore non può essere celebrato in se stesso. È il mistero dell'incarnazione che ha una necessaria relazione col mistero della nostra redenzione, sigillata dal mistero della glorificazione con la sua risurrezione. Questo è specificamente ricordato dalla narrativa dell'incontro di Maria e Giuseppe con Gesù che ai genitori angosciati dichiara che noi dobbiamo preoccuparci con quel Gesù che risorse al terzo giorno e che tranquillizzò gli apostoli dicendo in quanto parlava della sua morte nell'ultima cena: «*È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore que dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future*» (Gv 16,7.13).
Capito questo contesto noi possiamo ormai unire il Natale del Signore con la presentazione che Gv 1,1-18 di lui ci fa e che noi leggiamo nella messa del giorno del Natale. Lui è l'Unigenito Dio che conosce il Padre perché nel seno di Dio sta voltato verso lui. È la Sapienza che tutto ci spiega del Padre. È la «*Parola della Vita, la Vita, Vita eterna*» (1Gv 1,1-2) che con l'incarnazione si manifestò agli uomini volendo essere per loro maestro e guida, il cammino che devono percorrere, il modello che devono imitare. Con questo capiamo il perché del liturgista che nel tempo del Natale, secondo momento dell'anno liturgico, ci presenta come prima lettura della liturgia quotidiana la prima lettera di Giovanni. Il Salvatore Cristo Signore del Natale ci è presentato nella condizione di Figlio al quale dobbiamo la nostra adesione di fede affinché per lui si realizzi la nostra comunione di vita con il Padre. L'insegnamento che ne deriva ci fa vedere come mettendo in pratica gli insegnamenti di Gesù noi camminiamo nella luce. Capiamo come i suoi comandamenti non sono un fardello pesante perché di fatto, liberandoci dalla schiavitù del male che domina l'uomo suscitando in lui le concupiscenze della carne, l'idolatria dell'oro e la prepotenza del comando, viviamo la libertà che la Verità propizia: «*Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la Vita eterna*» (1Gv 5,20).

ss.ma Madre di Dio "Platitera" (più ampia dei cieli: perché contiene Colui che i cieli non possono contenere) - Sinai XIII sec.

deduzioni importanti che possono essere percepite nel mistero dovutamente analizzato

C'è un aspetto molto consolante che si presenta lungo le narrative di genere midrascico di Mt 1 e Lc 1-2, utilizzate dai liturgisti che compilarono i tempi dell'Avvento e del Natale, quando appaiono in scena Giuseppe e Maria. Oltre a inspirare in noi una riflessione teologica che pone in rilievo la condizione di coloro che Dio chiama per essere cooperatori nella realizzazione del suo Piano, offre motivazioni morali che spingono il fedele a voler osservare i comandamenti di Dio perché in essi vede la piena convenienza quanto alla sua realizzazione nel caso li pratichi.
L'aspetto più interessante della cooperazione, particolarmente di Maria, alla quale Dio la chiama con Giuseppe è quello di una condizione di necessità in cui si pone Gesù, quando assume la condizione umana (Cf. Fl 2,6s). Dipende dalla madre lungo la sua gestazione nel suo ventre. Continua a dipendere da lei lungo la sua infanzia, come pure da Giuseppe, visto nella condizione di protettore, come ben lo indica la narrativa della fuga in Egitto. Nei due casi l'incidenza dell'assistenza umana è totale. In quanto svolta da Maria e Giuseppe essa si costituisce in un cammino di piena realizzazione spirituale della quale nessun'altra creatura mai portá farne l'esperienza. Da ciò capiamo quanto Dio, dopo aver provveduto alla natura umana assunta dal Verbo il massimo di una glorificazione quale possibile all'uomo, ha concesso, quantunque in piccolo, a Maria e Giuseppe una condizione di glorificazione a causa della loro imprescindibile presenza in relazione al Verbo che si presentava nella condizione indifesa di una vita umana concepita, partorita e, per anni infantile (= avendo perfino bisogno che Maria e Giuseppe gli insegnassero a parlare). Dal momento però, come ricorda Maria nel suo cantico spirituale, «*la misericordia di Dio si estende di generazione in generazione su quanti lo temono*» (Lc 1,50), capiamo che ogni fedele, quantunque, anche lui, nel suo piccolo, può sfruttare una condizione privilegiata di santificazione se accetta, come Maria accettò e Giuseppe accettò, di essere un servo buono e fedele. A costui, Gesù promette, che lo farà sedere alla sua tavola, che si cingerà e lo servirà (Lc 12,37).
In base alle verità presentate dai testi del tempo del Natale è possibile una introspezione sul mistero dell'unione ipostatica che si dà in Cristo Gesù. Vediamo che la divinità accetta il processo evolutivo dell'umanità che assume. Il Verbo che si fa carne già determina una realtà

nuova quale quella di farsi presente in un modo nuovo. In questo modo l'azione della nostra redenzione già è in atto, quantunque la sua azione redentrice avrà la sua manifestazione definitiva più tardi. Arrivato il momento, Gesù viene (gr.: ο ερχομενος) per essere battezzato da Giovanni, gesto che qualifica la missione del precursore. Cessata di questi la funzione, lo Spirito posa su Gesù e con lui rimane. La natura dell'azione di Gesù diverge da quella di Giovanni perché lo Spirito agisce in lui non a partire da una chiamata, ma in virtù della sua comunione con lui, secondo la Vita trinitaria, nella condizione di Verità e Vita. Vediamo pure Gesù agire secondo la linea dei profeti, nella condizione di chi è «*una cosa sola con il Padre*» e, conseguentemente, in piena comunione di vita con lo Spirito (Mt 12,28). Ciò si presenta chiaramente nel discorso di Gesù nell'ultima cena nel momento in cui dichiara: «*È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò*» (Gv 16,7). La sua umanità sempre si rivelerà nella condizione di qualcosa che lui, quando entra nel mondo, crea per sé; e che mai conobbe il peccato (Gv 8,46).

Giusto de' Menabuoi: La donna e il drago (battistero di Padova)
Invano la bestia tenterà di annichilire il «bambino nato per noi»

Santa Maria della fonte
(icona del sec. XIII)

L'umanità di Gesù è modello fondamentale per noi perché progressivamente plasmata da persona divina. È per questo che dice a Filippo: «*Io sono la via*»; e lo è nella condizione di Verità e Vita, propria dell' «*Io sono*». Per mostrarci l'eccellenza dei suoi comandamenti Gesù li riassume nelle beatitudini. In quanto le proclama, le fa vedere attuate in sé. «*Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2Cor 8,9). «*Era come agnello condotto al macello*» (Is 53,7). «*Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà*» (Eb 5,7). «*Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete*» (Gv 6,35). «*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23,34). «*Chi di voi può convincermi di peccato?*» (Gv 8,46). «*Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*» (Gv 15,20). «*Chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato*» (Mc 13,13).

La narrativa midrascica di Mt 2,1-12 in quanto annuncia l'universalità della salvezza, che l'«*appena nato re dei giudei*» realizzerà, annuncia pure il dragone che è in agguato, pronto per divorare il figlio della donna. Invano, tuttavia, la bestia e il falso profeta tenteranno di annichilire ciò che il «*bambino nato per noi, il figlio che ci è stato dato*» realizzerà nel potere dello Spirito: perché «*sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace*» (Is 9,5).

È così che si conclude il tempo del Natale: con la visione di quello che, profeticamente già annunciava Isaia al presentare il germoglio fiorito, investito dal potere dello Spirito, inviato per stabilire la pace (Is 11,1-9), esattamente collocando la Gerusalemme celeste in sicurezza su un alto monte (Ap 21,10).

Ferdinando Capra

Dal mondo Barnabitico

ITALIA - MILANO: SANT'ALESSANDRO IN ZEBEDIA

I RESTAURI DELL'ORATORIO DELL'IMMACOLATA (O CAPPELLA D'INVERNO)

Novembre - Gli interventi di restauro dell'oratorio dell'Immacolata sono stati realizzati da "RC Restauro Conservativo snc" degli arch. Elena Tosi e Daniele De Domizio. L' oratorio è posto a sinistra del presbiterio della chiesa di s. Alessandro e ad esso si accede attraverso la quarta cappella di sinistra, dopo aver percorso tutta la lunghezza della chiesa. Rimane pertanto in un'area molto discreta, e un po' isolata, il che contribuisce a rendere l'ambiente molto favorevole al raccoglimento.

Come tutto il resto della chiesa le sue superfici raccontano di secoli di storia, anche se le sue pareti ed i suoi dipinti prima dell'intervento di restauro ormai erano coperti da spessi veli di depositi polverosi, di nerofumo e di tinteggiature, che ne inficiavano la corretta lettura.

L'oratorio è costituito da un'aula rettangolare, con un pregevolissimo altare settecentesco in marmi policromi, dispostosul fondo di una parete a trompe

visione d'insieme della cappella

l'oeil: questa rappresenta una finta prospettiva architettonica, come se l'oratorio proseguisse e fosse molto più ampio, amplificandone gli spazi. Ai lati dell'altare, dentro nicchie dipinte, vi si scorge la presenza di due statue di Asafa (a sinistra) e Salomone (a destra), entrambi reggono cartigli contenenti versetti dell'Antico Testamento letti come prefigurazioni mariane.La pala d'altareinfatti è dedicata alla Vergine Immacolata, rappresentata mentre assiste Gesù Bambino nell'atto di trafiggere il drago con una croce/lancia. E al centro del soffitto insiste una settecentesca e maestosa *Incoronazione della Vergine*, con il Padre ed il Figlio che reggono la corona.

Alcune prese fotografiche del dipinto centrale della volta con evidenti segni di degrado

La Cappella d'Inverno, prima dell'intervento di restauro conservativo concluso quest'anno, versava in uno stato di degrado piuttosto evidente. Vecchie infiltrazioni avevano cancellato parte dei dipinti, lasciando ampie aree con presenza di efflorescenze saline, e causando la perdita del disegno e la perdita di materiale storico. Depositi di nerofumo e di particellato coprirono negli anni i veri colori dei dipinti e dei marmi, impedendo di poterne cogliere la vera entità e creando una sorta di velo grigio su tutte le superfici, dipinte, lapidee, o lignee (il coro). Molte imbiancature sulla volta, anche parecchio datate, nascosero poi diversi apparati decorativi, cosicché se ne perse la traccia e che solo con il restauro poterono essere rimessi in luce con sorpresa. Attraverso il descialbo delle tinteggiature, gradualmente e pazientemente, con l'uso di bisturi e apposite piccole lame metalliche sono riemerse le tracce di quello che fu l'apparato originario.

Crepe e disgregazioni, su porzioni in cui il colore non aveva più abbastanza legante tanto da essere in fase di polvere già distaccata dai supporti, chiudevano il grave quadro di degrado.

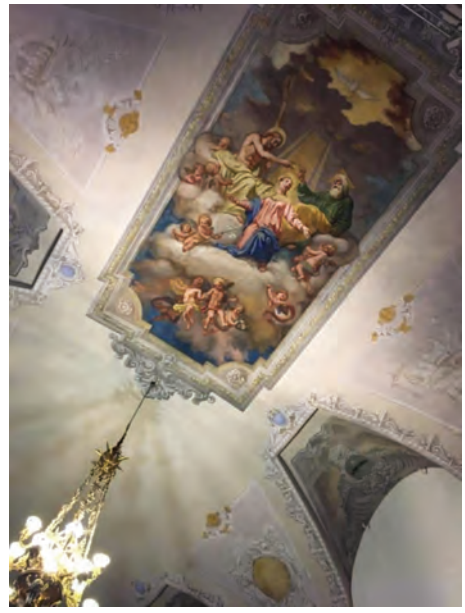
La Comunità dei padri barnabiti decise così di intervenire per il recupero dell'Oratorio con l'intento di riportarlo all'antico splendore, con il progetto di poter utilmente usufruire di questo spazio.La decisione nacque infatti dall'esigenza pratica di concentrare le celebrazioni in uno spazio ridotto e più intimo, in quanto gli ambienti della chiesa ri-

sultavano piuttosto sproporzionati in rapporto ai fedeli che la frequentavano quotidianamente.
Ora la celebrazione delle sante messe è già da mesi officiata nella cappella invernale, riuscendo nell'intento di ottenere una partecipazione più raccolta.
Le fasi salienti del restauro sono iniziate

dettaglio di infiltrazioni ed efflorescenze saline

innanzi tutto dalle puliture, eseguite punto per punto secondo le specificità dei materiali, con strumenti e metodologie specifiche del restauro conservativo ed ogni volta calibrate per rispondere meglio al tipo di degrado presente, in ogni zona diverso. La pulitura è infatti una fase molto importante in cui deve essere preservata al massimo la materia storica, per non danneggiarla minimamente e non cancellare ulteriormente le tracce storiche. Sono stati eseguiti anche impacchi desalinizzanti, mediante l'applicazione di polpa di carta imbevuta da acqua demineralizzata: con l'asciugatura delle compresse, il sale presente sui e nei dipinti migra all'interno dell'impacco, che poi viene rimosso delicatamente ed eliminato. Questa fase è molto importante in quanto se ci fosse ancora residuo salino sui dipinti e sulle superfici non si riuscirebbe poi a proseguire con le fasi successive di ritocco pittorico.
Successivamente al descialbo della volta, si è poi operato per consolidare i colori in cattivo stato di conservazione, caratterizzati da zone di decoesione e polverizzazione: la tecnica di applicazione a pennello di consolidante ha previsto in questo caso come necessario l'utilizzo di carta giapponese: un foglio veicolante per meglio preservare le cromie e non far toccare direttamente le superfici al pennello.
Infine, a seguito di stuccature eseguite con materiale compatibile (impasti a calci naturali e non cementizie) si è poi operato il ritocco pittorico, eseguito con materiali compatibili e reversibili, con tecnica a restauro mimetico, per meglio apprezzare l'integrità delle opere.
Il restauro, eseguito con l'approvazione degli enti di controllo, tra cui la Soprintendenza di Milano, ha riconsegnato pertanto la fruibilità dell'ambiente:certamente attraverso il restauro degli apparati decorativi presenti, ma anche con il riordino funzionale dell'impianto d'illuminazione, il recupero dei serramenti e la sistemazione di alcuni limitati tratti di pavimento, prima disconnesso.

Il dipinto centrale dopo il restauro



Il dipinto centrale e la volta con le decorazioni ritrovate, alla fine dell'intervento

USA - LEWISTON NEW YORK

OUR LADY OF FATIMA SHRINE

Ottobre - Trentennale del "Festival of Lights". Una delle grandi attrazioni del nostro Santuario di Fatima per la celebrazione del Santo Natale è l'annuale **Festival of Lights**. Iniziato 30 anni fa si è arricchito, di anno in anno, con nuovi

colpo d'occhio sull'insieme del santuario

elementi - realizzati sia in ferro battuto con decorazioni luminose o in vetrate a colori - create dall'artista padre Giulio Ciavaglia e realizzate dal sig. Brian, il nostro factotum. Ogni anno, l'inaugurazione del Festival avveniva con un grande banchetto nella nostra caffetteria, durante il quale si effettuava un'originale e assai partecipata raccolta di

luminarie e cupola del santuario vista da est

vista frontale del santuario

fondi per il mantenimento del Santuario promossa dai signori Barbara e Bob Hall coadiuvati da alcuni volontari. Data l'attuale situazione prodotta dal Coronavirus, quest'anno il banchetto si vedrà ridimensionato, ma certamente non verrà meno l'entusiasmo dei fedeli. Le luci del festival saranno accese il 21 novembre dalle 17:00 alle 21:00 e, nello stesso orario, ogni weekend, mentre rimarranno accese ogni sera dal 20 dicembre fino al 3 di gennaio per il Natale e l'anno nuovo.

Pellegrinaggio annuale dei Cavalieri di Colombo. Domenica 18 ottobre, 2020 ha visto il pellegrinaggio annuale dei Cavalieri di Colombo (*Knights of Columbus*) dello Stato del New York.

i Cavalieri di Colombo schierati all'interno del santuario

con la statua della Madonna di Fatima

I Cavalieri di Colombo sono un'organizzazione cattolica di servizio fraterno. Questa organizzazione di beneficenza senza scopo di lucro, dotata di un ricchissimo patrimonio, fu fondata da un sacerdote cattolico irlandese-americano, il padre Michael J. McGivney a New Haven, Connecticut. Egli raccolse un gruppo di uomini della parrocchia di Santa Maria per una riunione organizzativa il 2 ottobre 1881 e l'ordine fu costituito secondo le leggi dello stato del Connecticut il 29 marzo 1882. Sebbene i primi consigli fossero tutti in quello stato, l'ordine si diffuse in tutta la Nuova Inghilterra e in molte nazioni negli anni successivi. Oggi ci sono più di 15.000 consigli in tutto il mondo e il nostro Santuario ha il suo consiglio con il numero 14622. Il 15 marzo 2008, papa Benedetto XVI ha approvato il decreto che riconosce le sue virtù eroiche, e sabato 31 ottobre 2020, nella cattedrale di New Heaven, il P. Michael è stato proclamato beato.

Durante il pellegrinaggio la santa messa è stata presieduta da padre Brian McWeeney, cappellano amministrativo dello Stato di New York, assistito da p. Peter Calabrese, direttore del Santuario, e dal diacono Charles Esposito, *chairman* (presidente) dei Cavalieri di Colombo dello Stato del New York. Dopo la messa ci fu la processione lungo i viali delle statue portando in processione la statua della Madonna di Fatima e del Beato P. Michael McGivney. Una nota di colore: i Cavalieri non indossano più la tradizionale feluca a due punte impiumata ma solo un basco che è diventato ufficiale quest'anno.

Ricostruzione del Santuario. I lavori di ricostruzione del Santuario che sono stati interrotti nel 2017 per una causa giudiziale con la compagnia di costruzioni, sono finalmente ricominciati. Per ora il progetto di installazione di aria condizionata e riscaldamento delle due cappelle laterali è stato approvato. Si spera che con l'anno prossimo il progetto generale possa essere portato a termine.

immagini di presepi di varie nazioni del mondo

Mostra natalizia.
Novità per il Natale di quest'anno è la mostra di presepi di varie nazioni del mondo allestita dal p. Roy Herberger, sacerdote diocesano di Buffalo amico dei nostri padri. La mostra offre lo spettacolo di oltre 300 presepi ed è allestita nella *Fatima Hall*.

Frank Papa

FILIPPINE - MARIKINA (MANILA)

PRIMA PROFESSIONE

Giugno - Il 30 giugno, commemorazione di s. Paolo Apostolo, d. Edwin Babu (Delegazione indiana - Kerala, India), d. Leonardus Regi Maran (Pro-provincia Filippina - Maumere, Indonesia) e d. Babji Peyyala (Delegazione indiana - Andhra Pradesh, India) hanno emesso la loro prima Professione dei voti religiosi nel Seminario st. Anthony Mary Zaccaria (Marikina City, Manila) alle ore 10:00, davanti al Pro-provinciale, p. Jimmy George Anastacio, che ha anche presieduto la celebrazione eucaristica. Erano presenti anche p. Michael Sandalo, p. Richard Genetiano, p. Ar-

i neo professi con il padre maestro e i Laici di san Paolo

con i seminaristi

con le Piccole Operaie

John Ignalig, p. John Paul Osip, p. Roxie Roflo, p. Thomas Tabada, p. Benedict Insigne e d. Bryan Paul Flororita. La preparazione immediata alla professione semplice è stata incentrata sul vivere per il Signore Crocifisso, alla luce della lettera di san Paolo ai Galati. L'entusiasmo dei neo professi è stato ricambiato anche dalla gioiosa presenza dei rappresentanti delle suore Angeliche di san Paolo, delle Piccole Operaie del Sacro Cuore, delle Suore Domenicane del Santo Rosario e dei Laici di san Paolo. La pandemia non è certo riuscita a smorzare lo spirito di comunione all'interno della Famiglia zaccariana. Che i neo professi possano continuare ad esprimere nella loro vita lo zelo ardentemente desiderato per loro dal Santo Fondatore e che si dimostrino degni di un Padre così nobile.

Jimmy G. Anastacio

con i Padri della Pro-provincia

Quando l'Eco era già in stampa, ci è giunta la triste notizia che il 6 dicembre 2020, nella RSA "Vivere insieme" di Alberobello, il Signore ha chiamato a sé il Confratello **p. Andrea M. Guarini**, nato a San Vito de' Normanni, Brindisi, il 31 maggio 1939 e appartenente alla Comunità di Bari. Il necrologio del p. Andrea apparirà nel prossimo numero dell'Eco e, intanto, lo raccomandiamo alle preghiere dei Confratelli e Amici.

con mons. Nolly S. Buco

FILIPPINE – MARIKINA

ORDINAZIONE SACERDOTALE DI P. BRYAN PAUL FLORORITA

Novembre - Il 14 novembre 2020, festa della Madonna della Divina Provvidenza, la Pro-Provincia Filippina ha celebrato con tanta gioia l'Ordinazione Sacerdotale di p. Bryan Paul Flororita. La celebrazione è avvenuta nella parrocchia di sant'Antonio da Padova, a Marikina City, alle ore 10:00. La messa solenne è stata presieduta da mons. Nolly C. Buco, vescovo ausiliare della diocesi di Antipolo, ex parroco del p. Bryan Paul. Questa giornata è stata una vera benedizione dopo molto ritardo a causa delle restrizioni provocate dalla pandemia e da un fortissimo tifone che ha colpito il paese due giorni prima.
Erano presenti p. Jimmy George Anastacio, Pro-provinciale della Pro-provincia Filippina, p. Michael Sandalo, p. John Paul Osip, p. Richard Genetiano, p. Crisendo de la Rosa, p. Joselito Ortega, p. Gerard Sala, p. Thomas Tabada, p. Benedict Insigne insieme ad altri sacerdoti religiosi e diocesani. Anche la famiglia di p. Bryan, i parenti e un ristretto numero di parrocchiani e sostenitori hanno onorato la meravigliosa cerimonia. Un modesto pranzo è stato servito nel patio parrocchiale dopo la celebrazione eucaristica. Possa il neo ordinato p. Bryan Paul Flororita essere uno strumento del rinnovamento amorevole di Gesù secondo il desiderio del nostro fondatore, sant'Antonio Maria Zaccaria.

Jimmy G. Anastacio

alcuni momenti dell'ordinazione di p. Bryan Paul

la famiglia di p. Bryan Paul

con i confatelli della Pro-provincia

la statuetta di Nostra Signora di Nazareth

i padri, gli studenti e i seminaristi che hanno sostenuto l'ardua fatica durante i quindici giorni delle celebrazioni

BRASILE NORD

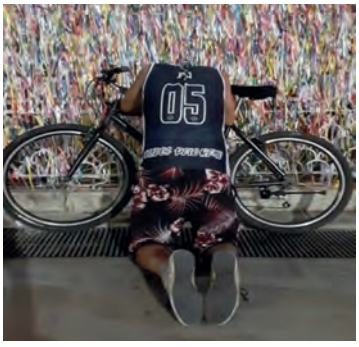
"EL CIRIO MÍSTICO" DEL 2020

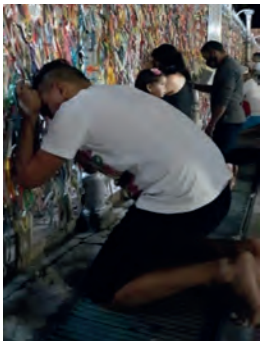
Novembre - Anche se con un numero ridotto rispetto ai due milioni di persone che compaiono in questo periodo, si è svolto il pellegrinaggio più grande del mondo, passeggiando per le strade di Betlemme. In verità, quell'anno non è stato gestito dai responsabili, i funzionari della Candela di Nazareth, ma piuttosto dal popolo di Dio che se ne è appropriato. Lo stesso pellegrinaggio degli anni scorsi, ma senza i quei simboli attraverso cui si manifestava la religiosità popolare: la corda, gli oggetti delle promesse, il bazar, la berlina (la carrozza trascinata dai cavalli), l'auto delle promesse e degli angeli. Solo la devozione semplice ma forte dei fedeli a Nostra Signora di Nazareth.

I padri barnabiti del Nord del Brasile, che nella città di Pará hanno costruito quel magnifico gioiello che è la basilica di Nazareth, hanno lavorato infaticabilmente per dare soddisfazione alle richieste di tantissimi pellegrini che, per niente impauriti dalla pandemia, volevano solo manifestare la loro fiducia nella regina dell'Amazzonia, fonte di benedizione per tutti.

Da rimarcare come episodio interessante e, per chi vuole leggerlo in chiave di messaggio simbolico, l'apparizione di un arcobaleno precisamente alla fine del pellegrinaggio, foriero di speranza dopo tanta sofferenza prodotta dalla situazione che tutto il mondo sta sperimentando in questi tempi.

Bruno Mª Barbosa





migliaia di fedeli davanti alla Basilica durante quindici giorni di manifestazioni alla Madonna di Nazareth

il santuario coronato con l'arcobaleno

IN BREVE... IN BREVE... IN BREVE... IN BREVE... IN BREVE... IN BREVE...

Roma - ottobre Dal 30 ottobre fino al 8 novembre scorso si è svolto il *Festival dantesco*, in onore alla figura del sommo poeta. Le diverse attività previste per questo evento sono state realizzate in *streaming*, a motivo delle normative vigenti per il contenimento del Covid - 19. Particolarmente, in quei giorni, si è tenuta qualche giornata nel nostro Centro Studi Storici, che è ospitato nel palazzo di S. Carlo ai Catinari. Le riprese delle attività che hanno animato la celebrazione del 700° della morte del Poeta, si sono svolte nella Biblioteca antica e nella Sala Erba. L'organizzazione del Festival è stata a cura dell'Associazione Culturale Xenia che già da dieci anni promuove questo evento, per far conoscere a tutti la figura dell'Alighieri e offrire uno stimolo per lo studio della letteratura italiana alle nuove generazioni.

Buenos Aires - novembre Dopo una lunga attesa dovuta alla situazione creata dalla pandemia, è giunto in Argentina il p. Pascal Balumebaciza Pilipili, primo barnabita africano destinato in questo paese. Svolgerà il suo ministero sacerdotale a Buenos Aires nella nostra Parrocchia S. Antonio M. Zaccaria dove, il 29 novembre 2020 prima domenica di Avvento, ha celebrato la sua prima messa.

prima messa di p. Pascal a Buenos Aires

Santiago del Cile - novembre A Santiago del Cile, festeggiato dai confratelli, ha celebrato l' anniversario di Ordinazione sacerdotale il p. Juan Luis Saud avvenuta trent'un anni fa a La Serena il 18 novembre 1989.

Cremona - novembre Il 21 novembre, a Cremona, nella nostra chiesa di San Luca tre consorelle Angeliche che risiedono nella città del nostro Fondatore, hanno rinnovato i voti in nelle mani del p. Emiliano Redaelli che ha presieduto la cerimonia.

Milano - novembre La divisa dei soccorritori e una mascherina slegata sul volto mentre sorride al bimbo che ha tra le braccia, è l'opera realizzata dall'artista lecchese Afran: una particolare rivisitazione della Madonna della Divina Provvidenza ispirata a questi tempi difficili per l'emergenza sanitaria.
Un quadro che Afran ha voluto dedicare a chi è in prima linea ad affrontare il virus, in modo particolare quindi agli operatori sanitari, ma non solo. *«L'ho dipinta pensando a tutti quelli che sono in prima linea»* ha spiegato l'artista.
Francis Nathan Abiamba, in arte *Afran*, è un artista originario del Camerun da molti anni residente nel lecchese ed è insegnante di laboratorio all'Istituto Don Guanella di Lecco. Ha esposto i suoi lavori a livello internazionale, tra le esposizioni più importanti quella realizzata la scorsa estate alla Biennale di Venezia.

Bahía Blanca - novembre In Argentina, lentamente e con tutte le preucazioni anti covid-19, riaprono le nostre scuole a Bahía Blanca e a Buenos Aires, per ora all'aria aperta. Un motivo di speranza in tempi di pandemia generalizzata.

Sinassi

L'unione di tutti nel calice del sangue di Cristo

Gennaio

Perché, spinti dall'amore di Cristo, tutti i membri della Famiglia Zaccariana sappiano riconoscere nel prossimo un fratello per il quale Cristo ha dato la vita. Preghiamo

Febbraio

Perché l'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo, seguendo la via di santità tracciata da Sant'Antonio Maria Zaccaria, si impegni con fervore nell'ascolto della parola di Dio e nella dedizione all'apostolato con lo sguardo fisso su Gesù crocifisso, risorto e presente nell'Eucaristia. Preghiamo

Marzo

Perché i Barnabiti delle Province Nord e Sud del Brasile si impegnino reciprocamente a cercare l'unificazione, tenendo a mente che tutti siamo figli della consolazione. Preghiamo

Aprile

Perché il Crocifisso vivo apra il cuore dell'intera Famiglia Zaccariana alla pastorale vocazionale, impegnandola a "uscire" alla ricerca di nuovi discepoli e missionari, per rinnovare le schiere dei Figli di Paolo Apostolo in vista della nuova evangelizzazione. Preghiamo

Maggio

Perché le nostre comunità religiose siano testimoni eloquenti dell'amore di Dio verso l'umanità e modelli di fraternità cristiana, con particolare attenzione ai confratelli malati e anziani. Preghiamo

Giugno

Perché i Figli e le Figlie di San Paolo siano sempre più testimoni credibili della luce e della speranza del Vangelo, vivendo intensamente l'esempio di un padre così nobile. Preghiamo

Luglio

Perché i Figli e le Figlie di S. Antonio Maria Zaccaria siano guidati dalla legge scritta nei loro cuori e dalla coscienza a conformarsi sempre più a Cristo e portino costantemente la propria croce per fare la Sua volontà in tutte le cose e condurre una vita degna della vocazione a cui sono stati chiamati. Preghiamo

Agosto

Perché la Congregazione, mossa dall'ispirazione dello Spirito Santo e dall'esempio di S. Antonio Maria Zaccaria, promuova e porti a buon fine l'unità tra i confratelli delle diverse Province, chiamate a fondersi tra loro attraverso una riforma fraterna a partire dalla propria conversione personale. Preghiamo

Settembre

Perché lo Spirito Santo infiammi i nostri cuori con il suo profondo e immenso amore e ci dia saggezza e coraggio per affrontare i bisogni attuali della Congregazione, senza cadere nella trappola della più mortale e grande nemica di Cristo Crocifisso, che regna nei nostri tempi moderni: la tiepidezza. Preghiamo

Ottobre

Perché Barnabiti, Angeliche e Laici di San Paolo si impegnino a testimoniare quotidianamente la propria missione di vivere una intensa relazione con Cristo Crocifisso riconosciuto e amato nell'Eucaristia. Preghiamo

Novembre

Perché i Figli e le Figlie di S. Antonio Maria Zaccaria possano alimentare continuamente una fede solida nel Mistero Eucaristico, così da condividere con tutti l'amore e la misericordia di Cristo Crocifisso quale fonte e modello di ogni santificazione. Preghiamo

Dicembre

Perché i Figli e le Figlie di S. Antonio Maria Zaccaria si lascino sedurre dal Mistero dell'Incarnazione, così da vivere, attendendo a Dio nell'ossequio a Cristo Signore. Preghiamo

SCHEDARIO BARNABITICO

G. RIZZI-G. PATIL, Barnabiti e Zingari. Teologia narrativa di una missione nuova, Roma, Curia Generalizia dei Padri Barnabiti, 2020, 449 pp.

Per i tipi della Antoniana Grafiche Srl di Morlupo è stato edito a cura della Curia Generalizia dei Padri Barnabiti un volume che accoglie uno studio attento e ricco di fonti dovuto alla penna di p. Giovanni Rizzi e alla stretta collaborazione, paziente e assidua, di p. Gabriele Patil, che può aiutarci a comprendere almeno un poco un mondo che spesso non ha "storia", come quello degli "zingari", lasciato ai margini anche in questo senso dai "non zingari", come fa notare il cardinale arcivescovo di Bologna, Matteo Zuppi, nella "prefazione" al libro. In questo volume siamo posti di fronte alla lunga gestazione di un servizio della Chiesa, quello ai nomadi, che prende corpo decenni prima del Concilio Vaticano II.

L'immagine della copertina, che è il disegno di una giovanissima Sinta lombarda di nome Frida, esprime bene, in maniera essenziale e plastica nel contempo, non solo la realtà del nomadismo in sé, ma anche l'esperienza di un popolo in continuo movimento e lo studio ci può aiutare, attraverso alcune coordinate storiche, offerte nella prima parte del volume, a risalire le correnti del tempo e dello spazio geografico fino alle origini, alle sorgenti di un popolo, che, quasi un fiume ricco di rami, ha visto scorrere le sue acque in un continuo movimento che sembra non vedere una fine. Un popolo che ha attraversato non solo la trama del tempo e dei luoghi geografici, ma anche le vicissitudini dei popoli stanziali, trovandosi coinvolti loro malgrado nelle traversie di quelli, condividendone anche i momenti più cruenti dal punto di vista sociale e politico, come le guerre mondiali e il nazi-fascismo, ma anche, per quanti di loro si sono accostati al cristianesimo, il martiro, come in Armenia e in Spagna, lasciando un segno indelebile con il mostrare in grado eroico l'esercizio delle più alte virtù cristiane della carità, della pazienza, del perdono, della fede e della preghiera.

Di fronte al movimento di questo popolo la Chiesa stessa si è interrogata anche in ambito conciliare; e prima ancora lo ha fatto in un ambito più locale attraverso l'allora arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI. Da questa riflessione ne è derivata una volontà di accostarsi a questo popolo in cammino e lo ha fatto con pochi uomini e donne in verità, fra cui due barnabiti: p. Virginio Martinoni (1923-1998), che è stato presidente dell'Opera Nomadi nell'arcidiocesi di Milano, e p. Luigi Peraboni, che dal 1972 ha iniziato la sua esperienza di vita e di missione direttamente sul campo, in mezzo agli Zingari, insieme a un sacerdote diocesano, d. Mario Riboldi, e a una maestra laica, Angela Maria Savoia. Il volume ne ripercorre nella terza parte con brevi tratti la loro lunga esperienza. Un terzo barnabita, p. Ambrogio Bertini, vi ha preso parte con la propria vena artistica, offrendo le numerose illustrazioni a bozzetto nella pubblicazione dei testi biblici destinati agli Zingari.

Da questo incontro, ne è scaturita anche una profonda esperienza spi-

rituale che ha permesso di avviare anche tra gli Zingari una promozione vocazionale, che ha prodotto frutti sia in campo monastico che sacerdotale. "Cercatori di perle", come definisce i promotori vocazionali e se stesso p. Luigi Peraboni, che ne hanno trovate di assai preziose, chiamate da Dio ancor prima che gli stessi cercatori se ne accorgessero, come ha riconosciuto d. Mario Riboldi.

Il volume contiene ampi tratti di vita vissuta, ricavati dalle pagine dei diari di padre Peraboni, che mettono in luce la complessità dei rapporti, le difficoltà incontrate e le gioie e le speranze fiorite nel camminare con gli Zingari per le strade d'Italia, ma anche i rapporti con la Congregazione di appartenenza, quella dei Chierici Regolari di s. Paolo, che ha in s. Antonio Maria Zaccaria il proprio fondatore, e nella quale ha potuto vivere questo carisma personale così molto particolare, aiutando i confratelli a entrare in un orizzonte assai ampio e impegnativo, che ha costretto un po' tutti ad affrontare e superare pregiudizi epidermici e profondissimi. In tal modo, anche i Barnabiti hanno avuto l'opportunità, alla luce del Concilio Vaticano II, di riscoprire il proprio carisma, l'ispirazione originaria della loro famiglia e gli "imprevisti" degli incontri personali nei quali il cristiano vive e comprende la provvidenza e l'avventura del Vangelo che si rinnova sempre, come ci ricorda ancora il cardinale Zuppi nella Prefazione al libro.

P. Mauro Regazzoni

ANNIVERSARI 2021

Sacerdozio

70° P. Giovanni Mancino 24 marzo 1951
P. Luigi Marzorati 24 marzo 1951
60° P. Giuseppe Montesano jr 25 febbraio 1961
50° P. Mario Falconi 18 dicembre 1971
P. Mario Zardi 18 dicembre 1971
25° P. Richard Delzingaro 12 aprile 1996
P. Filippo Lovison 28 dicembre 1996

Professione religiosa

70° P. Giancarlo Arosio 7 ottobre 1951
P. Ambrogio Bertini 7 ottobre 1951
P. Giuseppe Giambelli 7 ottobre 1951
60° P. Julio Ciavaglia 15 settembre 1961
P. Vittorio Emanuele Defeo 29 settembre 1961
P. Carlo Giove 29 settembre 1961
P. Giovanni Sala 29 settembre 1961
P. Vincenzo Migliaccio 29 settembre 1961
P. Angelo Zambon 29 settembre 1961
50° P. Angelo Leita Torresani 19 marzo 1971
25° P. Elson Robert Rojas Lamas 18 febbraio 1996
P. Ismael Soto Norambuena 18 febbraio 1996
P. Francisco Assis Felintro de Oliveira 1 maggio 1996
P. Joselito Raypan Ortega 31 maggio 1996
P. Didier Ntamurho-Mukenyi Babunga 6 agosto 1996